APOCALISSE
DI
S. GIOVANNI EVANGELISTA
RECATA IN VERSI ITALIANI

da

AGOSTINO PERUZZI
CANONICO ARCIPRETE DELLA METROPOLITANA
DI FERRARA

EDIZIONE SECONDA

CORRETTA DALL' AUTORE
ADORNA DEL TESTO A FRONTE
E DI NUOVE E PIU' AMPIE ANNOTAZIONI.

FERRARA
Tipi Negri alla Pace
1840.

Beatus, qui legit et audit verba prophetiae hujus, et servat ea, quae in ea scripta sunt. Tempus enim breve est.

Apoc. I. 3.

Beato chi m' ascolta, e chi devoto
Legge, e attende, e veder tra breve spera
Compiuto il ver, che profetando io noto!

INTRODUZIONE

L'Apocalisse, ossia il *libro delle rivelazioni*, che l'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni ebbe nell' isola di Patmos, ultimo dei libri canonici del nuovo testamento, altro non è, che la *storia profetica* della Cattolica Chiesa di Gesù Cristo. L' autore di questa profezia è Gesù Cristo medesimo (*Apocalypsis Jesu Christi*): l' Apostolo non è che il narratore di tutto che lo stesso Uomo Dio, pel ministero d' un Angelo, gli porse a vedere, dei futuri, o vicini fossero o lontani, avvenimenti della sua Chiesa, adombrato con tante e sì diverse immagini, tutte belle, tutte sublimi, tutte eminentemente poetiche. Ne conseguita, che di tutte le profezie questa è la nobilissima e onorandissima. Profezie d' uomini furono quelle, supernamente illuminati sì certo, ma pure uomini: questa è dell' Uomo Dio, dettata dallo stesso Dio (*quam revelavit illi Deus*) per bandirla a' suoi ser-

vi (*palam facere servis suis*), onde per Giovanni fossero insegnati di quanto stanziato era nei divini decreti, che dovesse avvenire alla Cattolica Chiesa, da' suoi primordii sino alla fine del mondo.

E tutto in essa maravigliosamente risponde all' altissimo titolo. Vero è, che gli arcani misteri, de' quali è pregna, avvolti sono per entro a tenebre profonde, cui il debole umano intelletto teme e trema di penetrare. Ma quella stessa oscurità, come possentemente agita il cuore di chi legge! Come quel sacro orrore, di cui l' animo si sente compreso, soavemente ragiona allo spirito! Come in ogni immagine, in ogni concetto, in ogni parola si sente la presenza della divinità! Quale vi si prende vastissima idea della divina immensità! Quale dell' ineffabile mistero di Gesù Cristo! Quale del ministero degli angeli, sempre operanti, sempre intenti all' eseguimento dei voleri divini, ed alla custodia, alla difesa, al giovamento degli uomini! Le descrizioni e le dipinture delle acerbissime guerre, che alla eletta Chiesa farebbero i perpetui nemici di Cristo e di Lei, dei patimenti, delle fughe, delle stragi, che i fedeli sosterrebbero, dei mali, che precederebbero la consumazione dei secoli, dell' universale giu-

dizio, che la seguirebbe, di quegli angeli; che danno fiato alle trombe, nunzie delle sovrastanti guerre e persecuzioni, che sciolgono i catenati spiriti malefici a soqquadrare e sperperare la terra, e che dalle dorate tazze versano il bollente liquore della divina vendetta, della grande meretrice, del profeta menzognero, della bestia dominatrice delle acque, del drago infenso e insidioso, dell' aquila annunziatrice de' mali estremi, de' tuoni, delle folgori, delle tempeste, de' tremuoti, delle fiamme di cielo piovute, del lago di sangue, di zolfo, di fuoco: certo sì sono dipinture e descrizioni, che stringono il cuore di raccapriccio e di spavento. Ma quali e quante altre ve ne ha care, soavi, sublimi, che l' atterrita e commossa anima raffrancano, elevano, empiono di speranza e di gaudio! Il tempio e il trono augusto di Dio, e Dio sedente su quello, su quello ancora l' ucciso, ma rivissuto in eterno, Agnello divino, i quattro misteriosi animali intorno al trono, e davanti in cerchio i ventiquattro seniori, che i reali diademi depongono a piè del trono, ed offrono il prezioso vapore dei timiami, che sono le preghiere dei santi, le beate anime dei martiri vestite di bianchissime stole, gli osanna e i cantici degli ange-

li e di tutto l' universo , la donna coronata di stelle , vestita di sole , avente a scabello la luna, libera dalle insidie e dal furore del drago , e da Dio stesso nudrita , il nato di Lei levato al cielo, e serbato all' impero del mondo , la meretrice , la bestia, il drago, il bugiardo profeta, sfolgorati e sprofondati nella voragine di zolfo e di fuoco, il regno della giustizia , i giusti , assessori al gran giudizio , il trionfo della Chiesa , la novella Gerusalemme scendente dal seno stesso di Dio!!

Belle di tutte bellezze sono le antiche profezie. Ma tutte quelle bellezze, spartite e sparse qua e colà , tutte questa una comprende in sè , e le adorna vieppiù , e le aggrandisce : carattere tutto proprio , e singolare di lei. Nella quale l' Apostolo si addimostra pieno dello spirito di tutti i profeti ; lo dichiara l' angelo stesso , che gli parla (C. XXII. v. 6.) . In lui vedi se mediti, e la sua profezia affronti con quelle di loro, lo spirito di Mosè , lo spirito di Elia , lo spirito di Isaia, lo spirito di Geremia, lo spirito di Ezechiello , lo spirito di Daniele, in somma di quanti furono; e bene ti sarà manifesto, come tutti egli adempia gli uffizii di profeta . Questi sono principalmente , come osserva il dottissimo Vescovo di Meaux: insegnare il popolo,

e raddrizzarne il torto costume; predire gli avvenimenti futuri, consolarlo e sicurarlo con immanchevoli promesse. E questo san Giovanni fa. Nei primi tre capi ammaestra le chiese, ed ammonisce ed esorta gli angeli di quelle; dal quarto al ventesimo prenunzia e descrive le vicine e le lontane cose avvenire; nei due ultimi promette il trionfo della Chiesa, la gloria dei giusti, e la eterna loro felicità. Ei si vuole però considerare, che queste cose, comechè dimorino così distinte nelle tre divisate parti, pure le si riscontrano ancora qua e là diffuse per tutta l'opera.

Noi non ricorderemo i chiari nomi di quei sapienti, che in ogni età della cattolica Chiesa, presero con diligente e assiduo studio ad illustrarla e interpretarla, nè ci assumeremo a disaminare i diversi sistemi, che in ciò fare, seguirono: troppo lungo lavoro sarebbe, e forse peso alle nostre forze soverchio. All'intendimento del pio lettore ben può bastare la definizione, che di quest' opera misteriosa abbiamo posto in fronte a questa breve introduzione. E ne avrà come quasi la chiave ad entrare nel secreto dei misteri, che tanti sono per avventura, quanti sono i concetti e le parole. E col pensiere discorrendo gli ecclesiastici annali, gli fia agevole com-

prendere, come le adombrate cose sienosi già avverate, e si vadano tutto giorno avverando, e come la *profetica storia* di queste possa essere probabilmente distinta in sette principali epoche (delle quali diremo) senza temere, che parer possa ad alcuno, che vogliamo abbandonarci a capricciose congetture, e intrometterci temerarii negli arcani e profondi giudizii di Dio.

Del resto, non deve recare maraviglia, che quei sapienti, i quali alla interpretazione di questa altissima profezia ebbero conferito i loro studii, abbiano tenuto ciascuno diversa sentenza. Perduta e vana opera sarebbe, voler qui cercare una tradizione costante: tutto è soggetto capace d' investigazione e di congettura all' intelletto, cui faccia scorta la Fede, umile la coscienza delle poche sue forze, devoto la pietà, docile la ragione storica, rapportando da sè gli avvenimenti alle figure e ai simboli, che gli adombrano. Per cotal modo ben può avvenire, che il ravviamento e lo sviluppamento se ne trovi più o men presto, più o men tardo, secondo la ragione dei raffronti e dei rapporti, e più la mercè degli ajuti e dei lumi, che piaccia a Dio di compartirne. E forse noi, serbati a vive-

re in questi tardi tempi presenti, possiamo avere speranza di meglio entrare nell' intendimento dei misteri, che questo libro racchiude.

Ma sia che vuolsi, nessuno non vede, che se diverse furono le sentenze degli interpreti, che ci precedettero, uno e il medesimo fu lo scopo, a cui tutti concordemente ebbero intenta la mira, e noi l' abbiamo: mostrare, come per questa profezia piacesse al Signore porgere a' suoi fedeli, nelle difficili tentazioni di scoramento e di terrore, tra le continue ed acerbissime persecuzioni e battaglie della sua Chiesa, porgere, io dico, le più soavi e certe assicurazioni del suo immanchevole ajuto, onde uscirne con merito e con vittoria. Deh come no? Avvegnadiochè vi si vegga sempre la verace sua Chiesa protetta e salva, e vendicata, e trionfante nell' atto stesso, che la si vede gemere sotto il ponderoso carco delle durissime pruove. Al quale come quasi centro, se tutte si rapportino le visioni a mano a mano descritte, bene si vede balenarne una chiarissima luce, che diradando le ombre dei simboli enimmatici, ne conduce a penetrarne il mistero, e n' empie il cuore di ammirazione,

di consolazione, di letizia. Gli eretici, che da questo scopo, per esorbitanza di superbia, vollero temerariamente stornar le mire, precipitaronsi in tali errori, e contraddizioni e assurdità, che, non che altro, mossero a riso e a compassione chiunque, in cui non sia spento del tutto il lume dell' intelletto. Ma dall' eloquentissimo vescovo di Meaux, che per cagione d' onore abbiamo nominato, furono a pezza confutati: nè noi faremmo il pregio dell' opera entrando di nuovo in questo aringo.

Ed ecco brevemente tutto il disegno di questa profezia. Il primo capo ne presenta il titolo: e vi si annunzia la rivelazione delle future vicende della Chiesa, da Gesù Cristo fatta all' Apòstolo, col ministero di un angelo, o fosse quegli personalmente un angelo, o sotto il nome e la sembianza di un angelo il Batista, quale si era segnalato da Malachia (c. III.) secondo l' oracolo di Gesù Cristo (*Math.* X.). Al titolo, come per modo di prefazione, si aggiunge, che *beati coloro, i quali alle parole di questa profezia porgeranno docile l' orecchio, e faransene serbo in cuore. Conciossiachè* (vi si dice (*tra non guari tempo avranno effetto le cose, che vi sono prenunziate.* Ed è verissimamente detto, o si voglia ragguarda-

re al tempo, nel quale l'Apostolo scriveva, o si voglia al posteriore, per lontano che sia. Perciocchè e in ogni tempo presso è ad avverarsi alcuna parte della profezia, ed ogni tempo è breve, se si ponga a fronte alla eternità di Dio, davanti a cui *un giorno è come mille anni, sono mille anni come un giorno* (*II. Petri III.* 8.).

Diretta è l' opera alle sette Chiese dell'Asia minore, di cui S. Giovanni aveva il governo. Queste sono: *Efeso* metropoli di tutta la provincia, *Smirna* capitale della Jonia, *Pergamo* ragguardevolissima della Troade, *Tiatira* della Lidia sul Lico, *Filadelfia* al confine di questa, *Laodicea* pur della Lidia sovresso il Lico, e *Sardi* capitale pur della Lidia.

E seguitando narra, come essendo egli dopo il romano martirio a confine nell'isola di Patmos, rapito fosse fuori de' sensi in un giorno di Domenica. Una forte e fragorosa voce, come di tromba, sì gli comanda di consegnare allo scritto checchè vedrà. E voltosi donde quella voce scoppiata era, ecco gli si appresentano al guardo sette grandi candelabri d'oro, e tra quelli un personaggio somigliante al figliuolo dell' uomo. Vestito era di una lunga veste scendentegli insino al piede, succinto il seno d'una fascia dorata: bianchi i capelli come la-

na monda, o come neve in monte senza vento fioccata: gli occhi come bragia fiammanti, lucenti i piedi come fuso oricalco in ardente fornace, la voce strepitosa, come suono d'alpestro e rapido torrente precipitantesi da dirupata montagna: nella destra sette stelle: tra le labbra una spada a due punte: raggiante il volto come sole, nella più alta parte del cerchio meridiano. Stupenda e sublime dipintura di Gesù Cristo, ritratto co' simboli de' suoi divini ed umani attributi, Signore e Giudice del mondo, Reggitore e Vindice della sua Chiesa!

A quella visione esterrefatto il profeta, gli cade al piede come corpo morto. Ma porgendogli Egli la mano, sì lo incoraggia a non temere, gli comanda che scriva le vedute cose e le a vedere, e gli fa manifesto e piano il mistero dei candelabri e delle stelle: figurar quelli le sette Chiese, che dicemmo, queste i loro angeli o sieno vescovi; e gli detta il da scriversi a ciascuno di loro. Questo è che comprendono il secondo e terzo capo.

Non meno poetica e maravigliosa è la scena, che si descrive nel quarto. Si spalanca una porta nel cielo. Quella stessa voce, che dapprima erasi fatta udire al profeta, ora lo invita ad ascendere. Gli appare un trono, e su quello sedente lo stesso Dio, lucente l'a-

spetto come *diaspro e sardonico*. Il verde colore del diaspro, avvegnaehè meglio proporzionato (se mi è lecito esprimermi così) all' occhio umano, sembra indicare la misericordia, e l'affocato del sardonico la giustizia; un iride trasparente, come verde smeraldo, intornia il trono; e ci rammenta il patto della riconciliazione tra Dio e l' uomo dopo il diluvio. Assisi in cerchio, quinci e quindi dal trono, su seggi dorati, sono ventiquattro vegliardi, vestiti di bianche vestimenta, e incoronati il capo di aurei diademi. Questi ventiquattro seniori descrive ancora l'alto imitatore della Apocalisse Dante, nel ventinovesimo del suo Purgatorio, tranne che invece *delle corone d'oro*, che ad essi dà il profeta, egli le dà loro di *fiordaliso*. Gli interpreti di quel sommo pensano, che in essi sieno personificati i ventiquattro libri del vecchio testamento, che vanno noverando, la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Giosuè, i Giudici, Ruth, i Re, i Paralipomeni, Esdra, Tobia, Giuditta, Ester, i Salmi, i Provverbi, l' Ecclesiaste, la Cantica, la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Profeti maggiori, i Profeti minori, i Maccabei, siccome nei quattro animali, che vengono appresso, *coronati ciascun di verde fronda*,

amarono di ravvisare figurati i libri scritturali del nuovo testamento. Alla quale interpretazione, avvegnachè astrusa e difficile, e stiracchiata anzi che no, noi non ci possiamo aderire. Più naturale e piano ci sembra ravvisare e riconoscere nei ventiquattro vegliardi l'onorando consesso dei Santi dell'antico testamento, e nei quattro animali i quattro maggiori profeti. Erompono da quel trono tuoni e folgori e grida, che annunziano tribulazioni, persecuzioni, calamità, mezzi che Dio adopera a fare pruova quaggiù della fedeltà de' servi suoi. Sette lampade ardono davanti al trono, e figurano i sette spiriti, memorati dal profeta nel primo capo, intenti sempre e pronti ad eseguire i comandi dell' Altissimo. Di sotto, tutto all' intorno, si porge un mare limpido e trasparente come cristallo: ed è, se male non ci apponghiamo, la superficie convessa del nostro cielo.

Sul davanti e a' lati del trono sono collocati quattro animali di non più visto aspetto, in ogni parte pieni di occhi, ciascuno con sei ale, occhiute anch' elle. E quegli animali non cessano giorno nè notte di acclamare a Dio *Santo Santo Santo*: ed alle loro acclamazioni quei ventiquattro vegliardi si prosternano dai loro seggi, e ricantando la stes-

sa loda, fanno dei loro diademi omaggio a Dio. Nei tempi, che seguitarono la età dell' Apostolo, quei quattro animali, per testimonianza di S. Girolamo, si ebbero a figura dei quattro Evangelisti, e si anno anco al presente. Ma che ciò fosse nella intenzione del profeta, a noi non sembra; perciocchè non estimiamo simile al vero, ch' Egli volesse in uno di quelli figurare sè stesso tuttora vivente. Onde più volontieri ci aderiamo alla opinione di quei dotti, che meglio amarono riconoscere in essi i quattro profeti maggiori, Isaia, Geremia, Ezechiello, Daniele. E bene si attribuiscono loro quei tanti occhi, per la viva e forte loro antiveggenza delle cose future, e quelle ale, per rispetto alla prontissima celerità, colla quale recano al mondo i messaggi, cui Dio li manda. E ciò sia suggello a quanto pur ora dicevamo intorno alla interpretazione dei commentatori di Dante, che in quei seniori vollero vedere personificati i ventiquattro libri del vecchio testamento, e negli animali i quattro del nuovo.

Dalla lettura di queste cose, e delle altre descritte in questo libro divino, bene si pare, quanto il nostro primo poeta se ne sia giovato nel suo ammirabile ed immortale poema. E ai giovani nostri, in cui prode prin-

cipalmente volemmo noi assumere questa presente fatica, volontieri proporremmo a considerare tutti i luoghi imitati, se non temessimo, che altrui paresse voler noi portare alberi alla selva, od acqua al mare, e se altro non fosse il nostro scopo.

A quella prima stupenda visione altra ne succede non meno stupenda. Dio è veduto con un volume nella mano destra; tutto scritto entro e fuori, e suggellato con sette impronte. Quel volume contiene tutto l'ordine della amministrazione, negli eterni decreti stanziata, della cattolica Chiesa: la cui perpetuità è significata, per quella singolare indicazione di essere scritto in ogni parte. Chiuso si dice e suggellato, perchè ad intelletto umano non è dato addentrarvisi a leggerne i secreti divini. Quel poi essere sette le impronte, e quello sciogliersi dell' una dopo l'altra, ne dà bastevole indizio, se male io non mi appongo, a congetturare, che il tempo tutto, la cui successione vi è compresa, distinto è in sette principali epoche, ciascuna delle quali si disvolge al dissuggellarsi di ciascuna impronta.

In questo tanto ode il profeta una voce: *Chi è degno d'aprire quel libro e sciorne i suggelli?* Ma non è nè in cielo, nè in terra, nè sotterra chi il possa. Ond' egli santamente

desideroso di conoscerne lo scrittovi, si versa in largo e amaro pianto. Ed uno de' ventiquattro, compatendo al suo dolore, sì lo consola: *Vedi, che il lione di Giuda, il rampollo della stirpe di David vinto ha la pruova, ed ottenuto di aprirlo, ed abbatterne le suggellature*. Per cotesto lione di Giuda da chiunque non è del tutto rude del favellare delle scritture, si riconosce il Cristo ed il Messia, nato della progenie di David, e con questi nomi indidicato da Giacobbe (*Genes. XXIX*. 9.) per le antivedute vittorie, che riporterebbe, del demonio, della morte, del mondo: del demonio spegnendo ogni idolatrico culto; della morte suscitando sè stesso dal sepolcro per sua virtù; del mondo, stabilendo sovr' esso il suo impero, e col prezioso cemento del divino suo sangue fondando la sua Chiesa, a malgrado delle resistenze e dei contrasti, opposti dalle mondane, e dalle infernali possanze.

Ed ecco lo stesso forte lione di Giuda, nella sua estatica visione, appare all' Apostolo nel mezzo del trono, de' quattro animali, e de' ventiquattro seniori in sembiante di *agnello sacrificato, cinto il capo di sette corna, con in fronte sette occhi, ritto su' piedi, e in atto di ricevere il chiuso libro dalla mano del Dio sedente in trono*. Ben tutto è chiaro,

quanto è ammirabile. L'agnello, che altri non è, che il lione di Giuda, il rampollo della stirpe di David, il Cristo, il Messia, ha il sembiante *di sacrificato*, e nondimeno è *ritto su' piedi*; perchè sebbene poc' anzi datosi vittima egli stesso per la redenzione del genere umano, pure egli desso ancora riassunto ha per sua virtude la vita per suo volere deposta. Simbolo del suo immenso potere sono le sette corna; i sette occhi lo sono della sua immensa antiveggenza, e vigilanza al governamento di tutte le cose. E può eziandio questo numero *sette* essere rapportato alle sette etadi, nelle quali avvisammo tutta potere dividersi la consegnata nel chiuso libro storia profetica della Cattolica Chiesa.

Nell' atto d' essere porto questo libro all' agnello, i quattro animali, e i ventiquattro vegliardi si prosternano ancora adorandolo, ed offerendogli, in vasella d'oro, il vapore degli odorosi timiami, che sono, come il profeta osserva egli stesso, le orazioni di tutti i santi, e concordi cantano un lieto inno di grazie e di lodi. E quell' inno ripetono a coro gli angeli tutti, e tutte le creature dell' universo. Quanto soave e bella è questa immagine, che sì dolcemente ragiona nel cuore di chi ben medita!

Dopo ciò incomincia la descrizione delle mi-

sterlose visioni. Non è il mio scopo di darne qui distesamente il commento: deve bastarmi l'averne dato come quasi il bandolo in mano al lettore devoto. Egli non ha che a consultare gli ecclesiastici fasti, ed anco i profani, dei secoli discorsi, e di quello che, noi viventi, va discorrendo, e per la intelligenza degli avvenire, avere presenti gli oracoli delle sacre scritture: le quali, per usare la frase dell'Apostolo Piero (II. I. 19) *gli faran lume come lucerna splendente fra le tenebre di bujo e caliginoso luogo*. E lo andrò di mano in mano scorgendo con brevi e chiare annotazioni, che la più parte prenderò dal dotto Gesuita *Lallemant*.

Bene mi sembra tuttavia di dover qui accennare alcuni canoni, che gli fia utile avere presenti.

1. Usata cosa è a tutti i profeti trasportarsi dall'uno all'altro oggetto, come il divino spirito li muove. Per dunque intenderli, non si vuole materialmente seguire il filo delle visioni, che descrivono; ma applicare l'attenzione ai diversi luoghi, in cui gli oggetti rappresentati, per separati e slegati che sembrino a prima vista, si ravvicinano tra loro, si rannodano, e si schiarano. Lo che più che in altra profezia è necessario farsi in questa divina Apocalisse.

2. I numeri, che vi sono espressi, non si anno *il più* a prendere per determinate quantità, ma per generali espressioni del più o del meno.

3. Tutta l'azione, che in più quadri divisa vi si dipinge, non è che una. E questa è il trionfo della Cattolica Chiesa di Gesù Cristo di tutte le guerre a lei già fatte, e di tutte le da farsi dall'inferno e dal mondo contro lei congiurati, dal suo nascimento sino alla consumazione de' secoli, ed al finale giudizio.

4. Questa unica azione si manifesta divisa in sette quasi atti subalterni, che ragguardano altrettante epoche. E ciò chiariscono, se io non erro, il successivo aprirsi de' *sette sigilli*, lo squillare delle *sette trombe*, il riversarsi delle *sette coppe*. I sigilli annunziano le *età*, le trombe le *guerre*, le coppe i *castighi*.

Aggiungeremo, quali a noi pajano coteste epoche.

EPOCA PRIMA, delle persecuzioni contro la nascente Chiesa suscitate dalla dominante idolatria. Comprende un periodo di oltre trecento anni.

EPOCA SECONDA, della sacrilega invasione dell' Arianesimo, la quale dal trecento dieci si porge sino a più che due secoli.

EPOCA TERZA, della dissoluzione dell' impero romano, e della caduta di Roma pagana.

EPOCA QUARTA, della nascita e delle imprese di Maometto, delle stragi del maomettismo, e della rovina del Greco Impero.

EPOCA QUINTA, delle così dette *riforme*, di Lutero, di Calvino etc.

EPOCA SESTA, la quale conseguita le anzidette riforme, e corre tuttora, e sallo sol Dio, quanto ancora durerà a correre. L' epoca è questa del socinianismo, del giansenismo, e della filosofica miscredenza.

EPOCA SETTIMA, de' tempi ultimi del mondo, dell' ultimo Anti-Cristo, del pieno trionfo della cattolica Chiesa, e del finale giudizio.

Sino a questo luogo alcune cose ho detto della profezia, che ho preso a voltare in versi italiani. Mi conceda il lettore, che ora io dica alcuna altra cosa di me, e del mio lavoro. Potrei forse essere domandato, perchè io mi abbia assunto questa non lieve fatica. Rispondo: certo no per ambizione di lode. Che qual mai lode avrei potuto sperarmi in tanta luce di lettere? Ad ottenerne alcuna, ei mi sarebbe stato uopo avere l' ingegno e lo stile di quel grande, che tanto

ebbe vigor di mente e di favella, da poeticamente

Descriver fondo a tutto l' universo.

Ma non sono tale da farmi gabbo, e so e confesso, che ne sono distante millanta miglia. E ne avessi pure: sì non lusingo me stesso, che voglia acciecarmi a non vedere, che più ne andrei lodato, e accarezzato, e letto, se quale io m' abbia ingegno e stile, lo avessi usato a dettare romanzi, o novelle, od altro, che di filosofismo sapesse, e di libertinismo: tanto *progresso* ha fatto questo secolo nostro, estremamente *frivolo*, ed estremamente *rotto* alla incredulità, ed al sovvertimento d' ogni legittimo ordine di governamento della umana società!!!

A questa adunque fatica ho io volto l' animo, sì per soddisfare alla mia coscienza, uomo qual sono di Chiesa, dando alcuna opera alle lettere sacre, dopo averne dato pur tanta alle umane, sì per opporre alcun argine, italianamente scrivendo, alla furia del torrente *boreale*, che minaccia di guastare ogni fiore ed ogni frutto di letteratura veramente italiana, sostituendo all' *ideal bello* il *brutto* ideale, e sì, e molto più, pel santo desiderio di giovare il poco che posso, alla edificazione ed al conforto dei fedeli, di trar-

re d' inganno quei miseri, che per parere filosofi, danno a credere altrui, danno a credere a sè, che peritura sia la cattolica Chiesa, principalmente poi d' istruire la gioventù, cui tante insidie si tendono, e tanti nei malaccorti animi stillansi errori dalla miscredenza, insinuantesi sotto il bel nome, e colla mentita sembianza di *filosofia.* A' giovani nostri proponendo io a considerare, come delle profezie, che in questo libro si contengono, altre nelle andate età sienosi compiutamente avverate, ed altre in questa età che viviamo si veggano da chi spento non ha ogni lume di discorso tuttodì mano a mano avverarsi, porto speranza di poter loro persuadere, che debbano avverarsi quelle pur anco, che guardano l' età venture. E quindi ancora porto speranza, che ne piglieranno nuovo vigore a tenersi costanti e fermi nella cattolica Chiesa, di cui son nati, e contro cui, parola di Dio, non *prevarranno mai le congiurate infernali e terrene podestadi*. Nella quale speranza mi conferma vie più l' accoglimento fatto alla prima edizione di questa versione, l' avidità colla quale fu cerca e letta, e il desiderio che io ne producessi una seconda.

E chiuderò questa breve introduzione colla sentenza, colla quale volle il Vangelista da-

re principio alla sua profezia: *beato chi mi legge ed ascolta le parole di questa profezia, e nella mente si fa tesoro delle cose, che in essa sono scritte!*

Nè mi terrò da ultimo dall' aggiungere le ammonizioni gravissime, colle quali l' apostolo Piero suggella la seconda sua lettera (*):
„ tenete nella memoria ferme le cose, che
„ io vi ho predette, e che predette vi an-
„ no i vostri Apostoli; tenete fermi gli ora-
„ coli del Signore e Salvator nostro. Perciocc-
„ chè, prima cosa, ne' *novissimi tempi ver-*
„ *ranno perfidi seduttori, che travolti alla*
„ *balìa delle loro concupiscenze anderan-*
„ *novi dicendo: or dove sono le promesse,*
„ *dove la venuta di lui?* ciechi! che non
„ vogliono sapere, che i cieli furono prima
„ per la parola di lui, e che la terra trat-
„ ta dalle acque si rimase poi nelle acque
„ sommersa. E i cieli, che ora sono, rifat-
„ ti per la stessa divina parola, serbati so-
„ no al fuoco per la perdizione degl' empii
„ al dì del giudizio. Deh non vi fugga, o
„ miei carissimi, che per rispetto al Signo-
„ re un giorno è come mille anni, sono mil-
„ le anni come un giorno. Non indugia egli

(*) II. Petr. III. 2. seq.

„ no , come estimano alcuni , l' effetto delle
„ sue promesse. Ma per riguardo di voi usa
„ pazienza , avvegna che non voglia, che al-
„ cuno perisca , e voglia anzi , che tutti si
„ voltino a penitenza . Del resto il giorno
„ del Signore verrà , come furo , inatteso .
„ Nel quale giorno con tremendo impeto i
„ cieli dispariranno , gli elementi per lo ca-
„ lore si disciorranno , e la terra e le co-
„ se , che in essa sono , arderanno . Tutto
„ adunque dovendo decomporsi , quali con-
„ viene , che vi tenghiate in sante opere, e
„ in esercizii di pietà , aspettando, e col de-
„ siderio affrettando il giugnere del giorno
„ del Signore , quando affuocati periranno i
„ cieli e gli elementi ! e noi , com' egli ne
„ promise , aspettiamo nuovi cieli e nuova
„ terra , dove sua stanza avrà la giustizia .
„ Ora impertanto in tale attesa fate , o ca-
„ rissimi , di vivere immacolati e puri , sì
„ ch' egli vi trovi in pace . Pensate, che la
„ longanimità di Dio è, che opera la vostra
„ salvezza , sì come a Voi ne ha scritto il
„ nostro fratel dilettissimo Paolo , e sì il fa,
„ di queste cose ragionandovi in tutte le sue
„ lettere . V' ha in esse punti malagevoli ad
„ intendere : e gl' imperiti ed i malfermi si
„ li torcono a pravo senso, lo che pur fan-

„ do, in loro mal prode, delle altre scrittu-
„ re. Ma voi avvisati statevi su voi, e vi
„ guardate dal farvi far gabbo da cotesti dis-
„ sennati, onde non caggiate di costanza.
„ Crescete adunque nella grazia, e nella co-
„ gnizione del Signore e Salvatore nostro Ge-
„ sù Cristo. A lui gloria ed ora ed in eterno. „
.... E prima di porre suggello a questa breve introduzione, ci sia permesso dire alcuna cosa ancora di questa nostra versione.

Ella è opera di lunghi anni, e di lungo studio. L' avevamo noi incominciata sino dal 1815, e l' avevamo poi quasi abbandonata, distratti pel travaglio di altre opere, quali sono, per cagione d' esempio le nostre *dissertazioni anconitane*, le *lettere sicule*, la *storia d' Ancona* (prima patria nostra): e non parliamo d' altre prose e poesie pubblicate nell' intervallo da quel 1815 al 1836, nel quale era questa versione già stata licenziata per la stampa dalla ecclesiastica e dalla politica censura, come può vedersi in calce della prima edizione. Nè in quell' epoca conoscevamo le altre posteriori versioni di monsignore *Mancini*, arcivescovo di Siena, del *Perez*, del *Bisazza*.

Ammoniti per la tremenda sentenza espressa dal Profeta ne' versi 18. 19. del capo

XXII. di questa altissima profezìa, ci siamo nel voltarla studiati a non *toglierne*, a non *aggiungervi*, a non trascurarne pensiere o immagine, attenendoci sempre alla maggiore possibile concisione e brevità. E rade volte ci è forse avvenuto, per la prepotente (ma pure utilissima, a chi sa valersene) necessità della rima, di dare diverso giro (e ciò a ragione veduta) ad alcuni versetti dell' originale, nè mai però (se la coscienza non ci mentisce) di tralasciare, o di aggiungere epiteti consoni, o dissoni a' concetti del Profeta.

Nel nostro lavoro non volemmo non consultare l' oracolo di *que' che sanno*; e fummo docili, come dovevamo, a' loro avvisi. E ci rechiamo a debito nominare tra questi quel gioiello della sincera italiana letteratura, il professore *Domenico Vaccolini*, bagnacavallese, il cui nome e le cui opere in verso, e in prosa sono sì bell' onore a questa nostra bella Romagna, sì fertile di chiari ingegni, quali gli *Strocchi* sono, i *Farini*, i *Montanari*, i *Cassi*, i *Cavalli*, e tanti altri, che lungo sarebbe noverare, i quali con tanto coraggio fanno argine e riparo alla fangosa piena delle romantiche esorbitanze oltramontane e oltra-

marine, con che si provano certi saccentelli anglo-gallo-mani di spegnere quanto ancora ci rimane italo senno e buon gusto.

Nello scrivere queste ultime parole ci viene comunicato l' aureo *teologico-filosofico ragionamento del ch. Prevosto Antonio Riccardi* da Bergamo. E non sappiamo abbastanza dire, quanto ci goda l' animo al conoscere, che il detto, o più veramente accennato da noi nelle annotazioni a questo libro divino alla *sesta epoca*, si trovi del tutto consentaneo a' pensamenti di quel dottissimo. Se non che ripetiamo il detto già nelle memorate annotazioni: che a *Dio solo è noto, quanto tempo questa deplorevolissima epoca sarà per durare*.

Agostino Peruzzi

Contestor, omni audienti verba prophetiae hujus: Si quis apposuerit ad haec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto;

Et si quis diminuerit de verbis prophetiae hujus, auferet Deus partem ejus de libro vitae, et de civitate sancta, et de his quae scripta sunt in libro isto.

Apoc. XXII. 18. 19.

La man, chi ascolta il ver ch' io scrivo, astenga
Dall' appor verbo a questo libro; o tremi,
Che delle piaghe il duol lui non avvenga.

E della vita, se verbo ne scemi,
Dio raderallo dal libro beato
Di quei, che ascrisse ai seggi in ciel supremi.

APOCALYPSIS

BEATI JOANNIS APOSTOLI

CAPUT I.

1. *Apocalypsis Jesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis, quae oportet fieri cito, et significavit, mittens per Angelum suum servo suo Joanni,*

2. *qui testimonium perhibuit Verbo Dei, et testimonium Jesu Christi, quaecumque vidit.*

3. *Beatus, qui legit, et audit verba prophetiae hujus, et servat ea, quae in ea scripta sunt! tempus enim prope est.*

4. *Joannes septem ecclesiis, quae sunt in Asia. Gratia vobis et pax ab eo* (1) *qui est, et qui erat, et qui venturus est, et a septem spiritibus, qui in conspectu throni ejus sunt,*

5. *et a Jesu Christo, qui est testis fidelis, primogenitus mortuorum, et princeps regum terrae: qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo,*

APOCALISSE

DI S. GIOVANNI APOSTOLO

CAPO I.

1. Il non tardo avvenir, che Diò a CRISTO,
Perchè a' suoi servi lo svelasse, aprìo,
Svelato a me per un suo messo ha CRISTO.

2. Ed io di Cristo, io nunzio son di Dio:
E l' ordine farò al mondo noto
Delle secrete cose che vid' io.

3. Beato chi mi legge, e chi devoto
Ode, e attende, e veder tra breve spera
Compiuto il ver, che profetando io noto!

4. Chiese d'Asia! Ei (1) che è LUCE DA SÈ VERA,
A voi dia grazia e pace, e i sette Spiri,
Che stangli al trono, ed Ei che a' regi impera,

5. Cristo e Signor, nunzio fedel, che i diri
Ceppi di morte franse, e noi impuri
Terse versando il sangue infra martiri,

6. *et fecit nos regnum* (2), *et sacerdotes Deo, et Patri suo. Ipsi gloria et imperium in saecula saeculorum. Amen.*

7. *Ecce venit cum nubibus, et videbit eum omnis oculus, et qui eum pupugerunt. Et plangent se super eum omnes tribus terrae. Etiam. Amen.*

8. *Ego sum et* Α *et* Ω, *principium et finis, dicit Dominus Deus, qui est, et qui erat, et qui venturus est, omnipotens.*

9. *Ego Joannes frater vester, et particeps in tribulatione et regno patientia in Christo Jesu.*

fui in insula, quae appellatur Patmos (3), *propter verbum Dei et testimonium Jesu.*

10. *Fui in spiritu in dominica die, et audivi post me vocem magnam tamquam tubae*

11. *dicentis: quod vides, scribe in libro, et mitte septem ecclesiis, quae sunt in Asia* (4), *Epheso, et Smyrnae, et Pergamo, et Thyatirae, et Sardis, et Philadelphiae, et Laodiciae.*

12. *Et conversus sum, ut viderem vocem, quae loquebatur mecum; et conversus vidi septem candelabra aurea,*

13. *et in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis, vestitum podere, et praecinctum ad mamillas zona aurea.*

6. E ne fè regi, e sacerdoti (2) puri
Al Padre e Dio. — Sia gloria e impero a lui
Ne' secoli presenti e ne' futuri.

7. Ecco! Ei già vien su' vanni a' nembi bui!
Vedrallo ogni occhio: piangerà la Terra...:
Amme!... e chi segnò il fece a' colpi sui.

8. Io son l' alfa e l' omèga, in me si serra
Principio e fin di tutte cose, Ei dice,
A chi ogni tempo, ogni poter s' atterra.

9. Or voi me udite: — I' a voi fratel, felice
D' essere vostro del patir consorte
E delle palme, ond' è Gesù radice,

Erami in Patmo (3) ostia devota a morte;
Perchè del ver mi fei, come Dio iube,
E di Gesù testimon fido e forte;

10. Quando in solenne dì, scissa la nube
Del mortal senso, sovra me fui ratto,
E udimmi a tergo un suon, come di tube,

11. Squillar: checchè vedrai, scrivil tu ratto;
Ed abbianlo per te le sette gregge,
Che di Cristo a l' ovil dall'Asia (4) hai tratto.

12. Volsimi, d' onde mi venia la legge;
E sette d' oro candelabri innante
Mi vidi: ognun sua lampa alluma e regge;

13. E in mezzo a quelli UNO al figliuol sembiante
Dell' uom, in lunga e bianca stola avvolto,
Succinto d' aurea zona corruscante:

14. *Caput autem ejus, et capilli erant candidi tamquam lana alba, et tamquam nix, et oculi ejus tamquam flamma ignis.*

15. *Et pedes ejus similes aurichalco, sicut in camino ardenti, et vox illius, tamquam vox aquarum multarum.*

16. *Et habebat in dextera sua stellas septem: et de ore ejus gladius utraque parte acutus exibat: et facies ejus sicut sol lucet in virtute sua.*

17. *Et cum vidissem eum, cecidi ad pedes ejus tamquam mortuus. Et posuit dexteram super me, dicens: noli timere; ego sum primus et novissimus.*

18. *Et vivus, et fui mortuus, et ecce sum vivens in saecula saeculorum, et habeo claves mortis, et inferni.*

19. *Scribe ergo quae vidisti, et quae sunt, et quae oportet fieri post haec.*

20. *Sacramentum septem stellarum, quas vidisti in dextera mea, et septem candelabra aurea: septem stellae angeli sunt septem ecclesiarum, et candelabra septem ecclesiae sunt.*

14. Il capo augusto, e il crine all' aere sciolto,
Era qual neve, o lana monda, e avea
Un vivo foco ne' vivi occhi accolto.

15. Come fuso oricalco il piè splendea;
Pari al fragor d' acque tra scogli strette
Della voce tremenda il suon mettea.

16. Di bocca un brando a doppia punta: sette
Stelle in la destra; ed era un sole il viso,
Quando tocca del ciel le somme vette.

17. Gli caddi al piè d' ogni vigor conquiso.
Ma portami la destra ei per conforto,
Non temer, mi dicea col santo riso.

18. Primo ed ultimo io son: io vivo, io morto
Fui, ma eterno rivivo; ed io d' inferno,
Ed io di morte in man le chiavi porto.

19. Ciò, che vedesti, ed è, ciò che il superno
Mio voler divisò, che sia futuro,
Scrivil tu sì, com' io ti ditto e scerno.

20. E perchè non ti sia il viso oscuro
Dei candelabri d' oro, e de le stelle:
Quei son le chiese; e queste, onde sì puro
Fulge il chiaror, son gli angeli di quelle.

CAPUT II.

1. *Angelo Ephesi* (5) *ecclesiae scribe: Haec dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua, qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum:*

2. *Scio opera tua, et laborem, et patientiam tuam, et quia non potes sustinere malos,*

et tentasti eos, qui se dicunt apostolos esse, et invenisti eos mendaces;

3. *Et patientiam habes, et sustinuisti propter nomen meum, et non defecisti.*

4. *Sed habeo adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti.*

5. *Memor esto itaque, unde excideris, et age poenitentiam, et prima opera fac.*

Sin autem, venio tibi, et movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi poenitentiam egeris.

6. *Sed hoc habes, quia odisti facta Nicolaitarum* (6), *quae et ego odi.*

7. *Qui habet aurem, audiat, quid spiritus dicat ecclesiis: vincenti dabo edere de ligno vitae, quod est in paradiso Dei mei.*

CAPO II.

1. Scrivi all' angelo d' Efeso (5): T' esorta
Sì Chi tra' sette candelabri incede,
E su la man le sette stelle porta:

2. Quanto affatichi, e pati per la fede,
Ben io mel so; so che soffrir non puoi
Chi dal sentiere di virtù recede.

So, come posti a prova hai prima e poi
Que' che diconsi apostoli; ed a l'opre
Menzogneri hai scoverti i vanti suoi.

3. Ben pel mio nome hai molto oprato ed opre:

4. Ma 'l tuo fervor di pria è fatto manco
Al mio veder, che addentro scruta, e scopre.

5. Pensa, donde cadesti: afforza il fianco,
E col pentir ammenda il fallo, e torna
A l'opre antique vigoroso e franco.

Se nol fai, io verrò; e il tempo aggiorna,
Che la tua lampa del primo splendore,
Per me rimota, andrassi disadorna.

6. Merto hai però, che i fatti abbi in orrore
Dei ligii a Nicolao (6), com' holli anch' io.
Chiese udite, che dica il primo Amore:

7. Chi vincitor sarà nel nome mio,
Io ciberollo dell' arbor felice,
Che nel suo paradiso edúca Iddio.

8. *Et angelo Smirnae ecclesiae* (7) *scribe: Haec dicit primus et novissimus, qui fuit mortuus, et vivit.*

9. *Scio tribulationem tuam et paupertatem tuam. Sed dives es, et blasphemaris ab his, qui se dicunt judaeos esse, et non sunt, sed sunt synagoga Satanae.*

10. *Nihil horum timeas, quae passurus es. Ecce missurus est diabolus aliquos ex vobis in carcerem, ut tentemini.*

Et habebitis tribulationem diebus decem. Esto fidelis usque ad mortem. Et dabo tibi coronam vitae.

11. *Qui habet aurem, audiat, quid spiritus dicat ecclesiis: qui vicerit, non laedetur a morte secunda* (8).

12. *Et angelo Pergami ecclesiae* (9) *scribe: Haec dicit qui habet rhomphaeam ex utraque parte acutam:*

13. *Scio ubi habitas, ubi sedes est Satanae; et tenes nomen meum, et non negasti fidem meam. Et in diebus illis Antipas testis meus fidelis,*

qui occisus est apud vos, ubi Satanas habitat.

8. Scrivi di Smirna all' angelo (7): Ciò dice
Il primo ed ultimo, ei che, morto, eterno
Or vive: so, che dura ed infelice

9. Trai tua vita. Ma pur ricco ti scerno
Di ciò; che quei t' esècrano, c' han nome
Di Giudei, ma nol son, scola d' inferno.

10. Or checchè soffra, non temer. Ve', come
Appresta il rio demòn ceppi e ritorte,
Per far d' alcun di voi le forze dome.

Ma il pugnar fia di dieci dì. Tu forte
Resisti insino al fin, e al tuo valore
Per me saran corone eterne pòrte.

11. Chi ha orecchio oda che dice il primo Amore:
Chi vincitor sarà non fia che cada
Della morte seconda (8) nell' orrore.

12. Scrivi all' angiol di Pergamo (9): La spada
Ei che tien da due tagli, emmi ben noto,

13. Dice, che vivi, ove Satanno ingrada,

E vi serbi il mio nome, e stesti immoto
Nella mia fede, anco in que' dì, che Antìpa
Il mio fedel tenne morendo il voto,

E sciolse l' ali a più sicura ripa
Fuor di cotesta valle, ove Satanno
Fa sua dimora, e tante anime scipa.

14. *Sed habeo adversus te pauca: quia habes illic tenentes doctrinam Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel, edere, et fornicari.*

15. *Ita habes et tu doctrinam Nicolaitarum.*

16. *Similiter poenitentiam age. Si quominus, veniam tibi cito, et pugnabo cum illis in gladio oris mei.*

17. *Qui habet aurem, audiat, quid spiritus dicat ecclesiis: vincenti dabo manna absconditum,*

et dabo illi calculum candidum (10), *et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui accipit.*

18. *Et angelo Thyatirae* (11) *ecclesiae scribe: Haec dicit Filius Dei, qui habet oculos tamquam flammam ignis, et pedes ejus similes aurichalco:*

19. *Novi opera tua, et fidem, et charitatem tuam, et ministerium, et patientiam tuam, et opera tua novissima plura prioribus.*

20. *Sed habeo adversus te pauca, quia permittis* (12) *mulierem Jezabel, quae se dicit prophetein, docere, et seducere servos meos,*
fornicari,

14. Pur biasmo, che tra voi mastri pur v' anno
D' ebrïetà d' intemperanza e strupi (*),
Qual fu Balámo d' Israele al danno.

15. E tu del tristo Nicolao i lupi
Tolleri pur, che traggon tanti seco
De' loro error pe' varchi obliqui e cupi.

16. Pentiti e tu. Che se persisti cieco,
Ratto io verrò, e assaggerà il furore
Di questo brando mio chi pugni meco.

17. Chiese, udite, che parli il primo Amore:
Chi vincerà, farollo a gustar degno
D' occulta manna lo vital sapore,

E di bianco lapillo (10) avrassi un segno,
Su cui nome novello è mio consiglio
Scolpir, che sconosciuto è a chi n' è indegno.

18. Di Tiatira (11) all' angiol scrivi: Il figlio
Di Dio, che ha come d' oricalco il piede,
E corruscante come bragia il ciglio,

19. A te favella: il mio occhio ben vede,
Che oprasti, e 'l più che opri, i tuoi servigi
L' amor, la pazïenza, il zel, la Fede.

20. Ma ti biasmo, che tu soffra i prestigi
Di Gezabella (12), e 'l profetar mendace,
Onde mi svia chi segue i miei vestigi,

et manducare de idolothytis.

21. *Et dedi illi tempus, ut poenitentiam ageret, et non vult poenitere a fornicatione sua.*

22. *Ecce mittam eam in lectum: et qui moechantur cum ea, in tribulatione maxima erunt, nisi poenitentiam ab operibus suis egerint.*

23. *Et filios ejus interficiam in morte; et scient omnes ecclesiae, quia ego sum scrutans renes et corda;*

et dabo unicuique vestrum secundum opera sua.

24. *Vobis autem dico, et caeteris, qui Thyatirae estis: quicumque non habent doctrinam hanc, et qui non cognoverunt altitudines Satanae, quemadmodum dicunt, non mittam super vos aliud pondus.*

25. *Tamen id, quod habetis, tenete, donec veniam:*

26. *Et qui vicerit, et custodierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super gentes;*

27. *Et reget eas in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringentur.*

E le carni cibar seco li face
Delle offerte ai demón vittime impure,
E li disfrena a fornicar procace.

21. Ben le diei tempo a penitenza: pure
La proterva ricusa, e più mi sdegna
Della lascivia sua colle sozzure.

22. Or poichè la pietà, ch' io l' ebbi, sdegna,
Alletterolla, e sì con piaghe orrende
Flagellerò co' drudi suoi l' indegna.

23 E già il mio braccio su' suoi figli scende;
E fia noto alle chiese dappertutto,
Che 'l guardo mio sino entro a' cor si stende.

Qual fia ciascun di colpa o terso o brutto,
Tal da me avrassi o di pietate, o d' ira,
Giusta suo merto, amaro, o dolce il frutto.

24. Ma dico a voi, e a quanti ha Tïatira:
Qual è che abborra i sozzi dommi, e cui
Di Satanno il saver non gonfia e aggira,

25. Non graverò peso su peso a lui.
Voi vi serbate, insin, ch' i' a render giugna
La mercede a ciascun de' merti sui.

26. Chi vincerà la glorïosa pugna,
Chi l' opre seguirà di ch' io mi piaccio,
Farò, che al regno su le genti aggiugna,

27. E di ferrata verga armato il braccio
Le governi e le regga, e quasi abietto
Vase le schiacci sì, come io le schiaccio

18. *Sicut et ego accepi a patre meo; et dabo illi stellam matutinam* (13).

19. *Qui habet aurem, audiat, quid spiritus dicat ecclesiis.*

CAPUT III.

1. *Et Angelo ecclesiae Sardis* (14) *scribe: Haec dicit qui habet septem spiritus Dei, et septem stellas:*

Scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas, et mortuus es.

2. *Esto vigilans, et confirma caetera, quae moritura erant. Non enim invenio opera tua plena coram Deo meo.*

3. *In mente ergo habe, qualiter acceperis, et audieris, et serva, et poenitentiam age.*

Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur, et nescies, qua hora veniam ad te.

4. *Sed habes pauca nomina in Sardis, qui non inquinaverunt vestimenta sua: et ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt.*

5. *Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, et non delebo nomen ejus de libro vitae, et confitebor nomen ejus.*

28. Con quel poter, che a me figlio diletto
Concesse il Padre; e gli darò un fulgore
Qual d' alba (13), che s' avanza al dì perfetto.

29. Chiese, udite, che dica il primo Amore.

CAPO III.

1. Scrivi di Sardi all' angelo (14): Gli accenti
Son questi di colui, c' ave di Dio
I sette spirti, e i sette astri lucenti.

Quali sien l' opre tue, mel so ben io;
Voce hai bensì d' esser tu vivo: pure
Già di tutto il tuo te il più perìo.

2. Ti desta, e l' altre, che eran periture,
Membra rivivi, e affranca. In Dio, non veggio,
Che l' opre tue sien di bontà mature.

3. Pensa, qual carco avesti allor che al seggio
Salisti, e nol depor: pèntiti, e al meglio
Torna converso il già scaduto al peggio.

Che se del mio vegliar non ti fai speglio,
Come furo io verrò, nè tu saprai
L' ora del mio venir: a ogni ora io veglio.

4. Pur costì in Sardi un breve numer hai,
Che non macchiar' sue stole; e in bianco ammanto
Cotesti degni andar meco vedrai.

5. Chi vince, io 'l vesto sì, e sì nel santo
Volume iscritto della vita il serbo;
E al padre, e a' nunzi suoi l' addito e 'l vanto.

6. *Qui habet aurem, audiat, quid spiritus dicat ecclesiis.*

7. *Et angelo Philadelphiae* (15) *ecclesiae scribe: Haec dicit sanctus et verus,*

qui habet clavem David, qui aperit et nemo claudit, claudit et nemo aperit:

8. *Scio opera tua. Ecce dedi coram te ostium apertum, quod nemo potest claudere.*
Quia modicam habes virtutem,
et servasti verbum meum, et non negasti nomen meum.

9. *Ecce dabo de synagoga Satanae, qui dicunt se Judaeos esse, et non sunt, sed mentiuntur. Ecce faciam illos, ut veniant, et adorent ante pedes tuos; et scient quia ego dilexi te.*

10. *Quoniam servasti verbum patientiae meae, et ego servabo te ab hora tentationis,* (16) *quae ventura est in orbem universum super habitantes in terra.*

11. *Ecce venio cito: tene quod habes: ut nemo accipiat coronam tuam.*

6. Chiese, udite, che dica il divin Verbo.

7. Scrivi di Filadelfia (15) all' angiol: dice
Così il Santo, di cui non cade verbo,
E ha di David la chiave, e altrui non lice
Chiuder s' egli apre, e non aprir, s' ei chiude:

8. Han l' opre tue di carità radice.
Ecco per me una soglia a te si schiude,
Cui nullo abbia a serrar vigor bastante.
Perchè sebben non molta abbi virtude,

Pur confidato a mie parole sante
Fosti in serbarle vigoroso e 'l sei,
Ed il mio nome a confessar costante.

9. Io prostrerotti al pie' que' che giudei
Mentonsi, nè lo son: dovran vedere,
Come dell' amor mio degno io ti fei.

10. Tu perchè il piè dall' arduo sentiere
Torto non hai, che io t' avea segnato,
Tu nelle guerre perigliose e fiere, (16)

Che al mondo sovrastàn, me avrai da lato
Tuo salvator; e andrai per me pur anco
„ Con segno di vittoria incoronato. „

11. Dura: io già vengo. Generoso e franco
Serbati ognor. sì c' altri a te non toglia
La corona, se vieni all' uopo manco.

12. *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei; et foras non egredietur amplius.*

Et scribam super eum nomen Dei mei, et nomen civitatis Dei mei novae Jerusalem; quae descendit de coelo a Deo meo, et nomen meum novum.

13. *Qui habet aurem, audiat quid spiritus dicat ecclesiis.*

14. *Et angelo Laodiciae ecclesiae* (17) *scribe: Haec dicit: Amen, testis fidelis et verus, qui est principium creaturae Dei:*

15. *Scio opera tua; neque frigidus es, neque calidus. Utinam frigidus esses, aut calidus!*

16. *Sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus; incipiam te evomere ex ore meo.*

17. *Quia dicis: quod dives sum, et locupletatus, et nullius egeo. Et nescis, quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et caecus, et nudus.*

18. *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum probatum, ut locuples fias, et vestimentis albis induaris, et non appareat confusio nuditatis tuae! et collyrio inunge oculos tuos, ut videas.*

12. Chi vincerà, per me fia nella soglia
Del mio Iddio come colonna eretto,
Donde non fia che mai lo si ritoglia.
Di Dio il nome io scriverogli in petto,
E della nuova Solima, che scende
Da lui, e 'l mio, che m' ho novello eletto.

13. Che parli il primo amor, oda chi intende

14. Di Laodicea all' Angelo (17) poi scrivi:
Ciò dice Ei, da cui tutto e nacque e pende
Nunzio fedel verace:

15. Or che fai quivi,
Io 'l so. Nè freddo sei, nè caldo. Oh fossi
Pur l' uno o l' altro!

16. Ma poichè tal vivi,
Che mai al fuoco mio non iscaldossi
Il tuo tepor, della mia grazia i lumi
Ti fieno, e guari non andrà, rimossi.

17. Ti vanti: io ricco son; e sì presumi
Di nulla abbisognar. Cieco, tapino,
Povero, ignudo abbranchi il fango e i dumi!

18. Se arricchir vuoi, l' auro, ch' i' al fuoco affino,
Chiedilo a me. Da me la bianca avrai
Stola, che sola è bella, e a tè meschino
Onta non fia tua nuditate mai:
E di collirio gli occhi astergi ed ungi,
Onde a chiaro veder schiudansi omai.

19. *Ego, quos amo, arguo et castigo. Aemulare ergo et poenitentiam age.*

20. *Ecce sto ad ostium, et pulso. Si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, et coenabo cum illo, et ipse mecum.*

21. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut et ego vici, et sedi cum patre meo in throno ejus.*

22. *Qui habet aurem, audiat quid spiritus dicat ecclesiis.*

CAPUT IV.

1. *Post haec vidi: et ecce ostium apertum in coelo* (18). *Et vox prima, quam audivi, tamquam tubae loquentis mecum dicens: ascende huc, et ostendam tibi, quae oportet fieri post haec* (19).

2. *Et statim fui in spiritu. Et ecce sedes posita erat in coelo, et supra sedem sedens.*

3. *Et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis* (20) *jaspidis et sardinis; et iris erat in circuitu sedis similis visioni smaragdinae.*

4. *Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor: et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis, et in capitibus eorum coronae aureae.*

19. Così quei, ch' amo, io garro e sferzo. Or pungi
Ed isprona te stesso, e umil contrito
Te della tua tepidità compungi.

20. Io stommi all' uscio e picchio. Ognun, che udito
Abbiami, e m' apra, io farò, ch' ei mi veggia
Entrar, e seco assidermi a convito.

21. Chi vincerà, farò che meco seggia
Sul trono mio. Così io fui vincitore,
Così io m' assisi in la paterna reggia.

22. Chiese, udite, che parli il primo Amore

CAPO IV.

1. Ciò dettomi, ecco in cielo mi parea
Schiusa una porta (18), e mi ferìo l' orecchio
La voce stessa, ch' io già udito avea

Quasi di tuba: Or vien', come in ispecchio
Vedrai quanto col gir della presente (19)
Etàte a far, che avvenga, io m' apparecchio.

2. D' ogni nebbia, a quel dir, tersa la mente,
Io vidi in mezzo al cielo un trono eretto,
Ed UN che su quel trono era sedente.

3. Ei qual d' iaspe e sardia (20) avea l' aspetto;
E feagli al trono un' iride contorno,
Che al mirarla parea smeraldo schietto.

4. Sedean su ventiquattro seggi intorno
Ventiquattro vegliardi in bianco ammanto;
D' auree corone il bianco crine adorno.

5. *Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua. Et septem lampades* (21) *ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei.*

6. *Et in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile crystallo; et in medio sedis et in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis ante et retro* (22).

7. *Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilae volanti.*

8. *Et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis; et requiem non habebant die ac nocte dicentia: Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat, et qui est, et qui venturus est.*

9. *Et cum darent illa animalia gloriam et honorem, et benedictionem sedenti super thronum, viventi in saecula saeculorum,*

10. *Procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, et adorabant viventem in saecula saeculorum, et mittebant coronas aureas ante thronum, dicentes:*

11. *Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem: quia tu creasti omnia, et propter voluntatem tuam erant, et creata sunt.*

5. Tuoni, e voci, e baleni usciano intanto
Dal trono, e sette ardeano avanti a quello,
Lampe (21), che i sette son spiri del Santo.

6. Di contro un mar, che vetro era al vedello,
E di quattro animai diretro e avante
Occhiuti (22), a fronte e a' lati era un drappello.

7. Il primo aveva di lïon sembiante,
Di vitello il secondo, il terzo umano,
Il quarto come d' aquila volante.

8. Sei vanni ognun spiegavano pel vano,
Dentro e fuori tutt' occhi, in cotai note
Giorno e notte osannando al Sir sovrano:
Tre volte santo il Dio, che tutto puote,
Al cui sol cenno volgono il passato,
Ed il presente, e l' avvenir le ruote!

9. E mentre con tai lode era laudato
Benedetto onorato egli, che assiso
Sul trono, eterno vive in sè beato,

10. I ventiquattro, d' un più chiaro riso
Radïando, a lui fean dei serti onore,
A piè del trono prosternendo il viso.

11. E diceano: a te gloria, a te valore,
A te ogni laude, o nostro rege e Dio,
Pel cui voler dal sen del muto orrore
Quanto nel mondo ha vita a vita uscío!

CAPUT V.

1. *Et vidi in dextera sedentis supra thronum librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem.*

2. *Et vidi angelum* (23) *fortem, praedicantem voce magna: quis est dignus aperire librum, et solvere signacula ejus?*

3. *Et nemo poterat neque in coelo, neque in terra, neque subtus terram, aperire librum, neque respicere illum.*

4. *Et ego flebam multum, quia nemo dignus inventus est aperire librum, nec videre eum.*

5. *Et unus de senioribus dixit mihi: ne fleveris; ecce vicit leo de tribù Juda, radix David, aperire librum, et solvere septem signacula ejus.*

6. *Et vidi: et ecce in medio throni, et quatuor animalium, et in medio seniorum Agnum stantem* (24), *tanquam occisum, habentem cornua septem, et oculos septem; qui sunt septem spiritus Dei missi in omnem terram.*

7. *Et venit, et accepit de dextera sedentis in throno librum.*

CAPO V.

1. Ed io vedea, intento il guardo suso,
   Un libro in mano a chi in trono sedea,
   Scritto entro e fuor, con sette segni chiuso.

2. E un' angiolo possente (23) alto dicea:
   Chi degno è tanto? chi quel libro schiude?
   Chi ne rompe i suggelli?

3. Ahi! nè potea
   Di quanti e cielo, e terra, e abisso chiude
   Dissuggellarlo alcun, nè impunemente
   Pure affissarvi le pupille ignude.

4. Ed io, però che nullo era possente,
   Non c' altro, a sol volgervi il guardo, in pianto
   Sciogliea per le pupille il cor dolente.

5. Ed un de' vegli, a me volto in quel tanto,
   Cessa, dicea; vinto ha di Giuda il forte
   Lïon, vinto ha d' Jesse il germe santo!
   Ecco del libro arcano le ritorte
   Ei scioglie, e l' apre.

6. E diemmisi a vedere
   Sul trono un Agno (24), come dato a morte,
   Stante or tra' vegli, e le pennute fere,
   Con sette corna, e sette occhi, che sono
   I nunzii, che Dio manda dalle sfere
   In ogni dove.

7. Ei dall' assiso in trono

8. *Et cum aperuisset librum, quatuor animalia, et vigintiquatuor seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli citharas, et phialas plenas odoramentorum, quae sunt orationes Sanctorum.*

9. *Et cantabant canticum novum* (25) *dicentes: dignus es, Domine, accipere librum, et aperire signacula ejus, quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, et lingua, et populo, et natione,*

10. *Et fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes: et regnabimus super terram.*

11. *Et vidi et audivi vocem angelorum multorum in circuitu throni, et animalium, et seniorum, et erat numerus eorum millia millium,*

12. *Dicentium voce magna: dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, et divinitatem, et sapientiam, et fortitudinem, et honorem.*

13. *Et omnem creaturam, quae in coelo est, et super terram, et sub terra, et quae sunt in mari, et quae in eo, omnes audivi dicentes: Se-*

8. Ebbesi il libro, e aprillo. Inchinar' quelli
Il capo all' Agno umìli appiè del trono.

Aveano cetre, aveano aurei vaselli
Colmi di timïami, che le ardenti
Preci sono de' pii.

9. E sì in novelli
Cantici (25) modulavano gli accenti:
Ben tu sei degno, che per noi cadesti
Vittima, e noi col tuo sangue redenti,
Del tuo Dio sacerdoti e re ne festi

10. D' ogni gente, e tribù, d' ogni linguaggio,
E servo il mondo al nostro pié ponesti,

Ben tu se' degno (accogli il nostro omaggio),
Che a te conceda del fatal volume
Sciorre i suggelli Ei, ch' è sol forte e saggio.

11. E vidi e udii, intorno al santo lume,
Tra' vegli, e gli animai, un' infinito
D' angeli stuolo a vol batter le piume,

12. E ridire a gran voce il carme udito:
Degno sei tu, che desti a morte il petto,
Che del raggio divin sii redimito,

E da Dio in parte di sua glorìa eletto.
Possanza a te, sapienza, onor, virtute!
Sii tu glorificato e benedetto!

13. E quante in cielo, in terra, in mar son mute
Creature, o parlanti, in un tenore
Rispondean: Sapienza, onor, virtute,

denti in throno, et Agno, benedictio, et honor, et gloria, et potestas in saecula saeculorum.

14. *Et quatuor animalia dicebant: Amen. Et viginti quatuor seniores ceciderunt in facies suas, et adoraverunt viventem in saecula saeculorum.*

CAPUT VI.

1. *Et vidi, quod aperuisset Agnus unum de septem sigillis, et audivi unum de quatuor animalibus dicens, tamquam vocem tonitrui: Veni et vide.*

2. *Et vidi: et ecce equus albus; et qui sedebat super illum habebat arcum* (26), *et data est ei corona, et exivit vincens ut vinceret.*

3. *Et cum aperuisset sigillum secundum, audivi secundum animal, dicens: Veni et vide.*

4. *Et exivit alius* (27) *equus rufus; et qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacem de terra, et ut invicem se interficiant; et datus est ei gladius magnus.*

5. *Et cum aperuisset sigillum tertium, audivi tertium animal dicens: veni et vide. Et ecce equus niger* (28): *et qui sedebat super illum habebat stateram iu manu sua.*

E laude, e gloria a chi siede Signore,
E al divo Agnel, che il libro arcano ottenne,
„ In sua eternità di tempo fuore „.

14. Le quattro fere ripeteano: Ammenne!
E i ventiquattro colla fronte al suolo
Adoravano lui, per cui le penne
I secoli fugaci han mozze al volo.

CAPO VI.

1. L' agno dischiuso avea in quella fiata
Il primo segno; e come tuon, da fianco
Un mi dicea degli animali: or guata.

2. L' occhio affissai: Ed ecco un caval bianco,
Retto a un arcier (26), che fu d' un serto cinto,
E vincendo ne gía a vincer anco.

3. Poichè l' altro suggello fu discinto,
Il secondo animal udiimi dire:
Vieni e vedi.

4. E un cavallo in grana tinto (27)
Retto da un guerrier forte io vidi uscire,
E, datogli un gran brando, quel guerriere
Fugar la pace, e mescer morti ed ire.

5. Schiuso il terzo suggel: statti a vedere,
Gridò il terzo animal. E mi si fea
Al guardo un destrier nero. Il cavaliere,

Che truce il guardo il dorso ne premea,
Una lance (28) librava.

6. *Et audivi tamquam vocem in medio quatuor animalium dicentem : bilibris tritici denario , et tres bilibres hordei denario , et vinum et oleum ne laeseris .*

7. *Et cum aperuisset sigillum quartum, audivi vocem quarti animalis dicentis : Veni et vide .*

8. *Et ecce equus pallidus* (29) ; *et qui sedebat super eum , nomen illi MORS ; et infernus sequebatur eum .*

Et data est illi potestas super quatuor partes terrae , interficere gladio , fame , et morte , et bestiis terrae .

9. *Et cum aperuisset sigillum quintum , vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei , et propter testimonium , quod habebant .*

10. *Et clamabant voce magna dicentes : usquequo Domine (sanctus et verus) non judicas et non vindicas* (20) *sanguinem nostrum de iis qui habitant in terra ?*

11. *Et datae sunt illis singulis stolae albae , et dictum est illis , ut requiescerent adhuc tempus modicum ,*

donec compleantur conservi eorum et fratres eorum , qui interficiendi sunt sicut illi .

6. Ed una voce
Di mezzo agli animai si gli dicea :
Frumento ed orzo , cavalier feroce ,
Rincarerai : ma bada , a viti e ulivi ,
Lo ti si vieta , il tuo poter non nuoce .

7. Franto il quarto suggello , udìa , or quivi ,
Dirmi il quarto animal , viemeglio i tui
Occhi raffranca , e ciò che vedi scrivi .

8. Ed ecco un caval pallido (29) . Colui ,
Che l' infrenava , il nome in fronte impresso
Di MORTE avea : l' inferno iva appo lui .

Quanto è ad orto e ad occaso o lunge o presso ,
Per fame e ferro e ferin morsi, e peste ,
Tutto è a quel fier di sterminar concesso .

9. Schiuso il quinto , mirai sotto il celeste
Altar gli spirti , che per Cristo , esangue
Abbandonaro la corporea veste .

10. E a gran voce dicean : Dio ! perchè langue
Tua giustizia tuttor ? Santo e verace ,
Quando vendichi (30) in terra il nostro sangue ?

11. Loro fur bianche stole , e : pace
Pace , fu detto lor , spirti beati ,
Per poco , insin che allumi il dì la face ,

Che di quei , che vi fur conservi e frati ,
Il gloriöso numero s' aduna ,
Ch' esser denno , qual voi , sacrificati .

12. *Et vidi cum aperuisset sigillum sextum* (31) *: et ecce terraemotus magnus factus est ;. et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus, et luna tota facta est sicut sanguis .*

13. *Et stellae de coelo ceciderunt super terram , sicut ficus emittit grossos suos, cum a vento magno movetur .*

14. *Et coelum recessit sicut liber involutus* (32) *: et omnis mons et insulae de locis suis motae sunt .*

15. *Et reges terrae , et principes , et tribuni , et divites , et fortes , et omnis servus , et liber absconderunt se in speluncis, et in petris montium.*

16. *Et dicunt montibus et petris: cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni ;*

17. *Quoniam venit dies magnus irae ipsorum . Et quis poterit stare ?*

CAPUT VII.

1. *Post haec vidi quatuor angelos* (33) *stantes super quatuor angulos terrae , tenentes quatuor ventos terrae , ne flarent super terram , neque super mare , neque in ullam arborem .*

2. *Et vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis , habentem signum Dei vivi .*

12. Tremò il mondo allo scior del sesto (31), e 'n bruna
Gramaglia il sole si converse tutto,
Tutta di sangue rosseggiò la luna.

13. Nudo di stelle il ciel comparve in lutto,
Qual dalla furia d' Aquilon travolto
Perde il fico ogni onor di fronda e frutto.

14. Sparve, come volume in se rinvolto (32),
Il cielo, e andò con orrido fracasso
Ogni isola, ogni monte capovolto.

15. Schiavi, liberi, re, superbo e basso
Vulgo, e duci, e guerrier, che 'n terra sono
Volser fuggendo a' monti e agli antri il passo.

16. Su noi cadete, udiansi in flebil suono
Dir, ci ascondete dell' aspetto a' lampi
Del divo Agnello, e del seggente in trono.

17. Dell' ira loro è il dì! Ahi! Chi ne campi?

CAPO VII.

1. Poscia mirai quattro angioli (33) possenti,
Da Borea ad Austro, e donde sorge, e donde
Si corca il sol, vietare il volo ai venti,
Sì che nè un' aura del mare su l' onde,
Nè su pel monte, o giù per la vallea
Spirasse, nè scotesse erbetta o fronda.

2. E incontro a quelli un' altro angiol sorgea
Su per lo balzo oriental, che 'l segno
Del vivente in eterno in mano avea,

Et clamavit voce magna quatuor angelis, quibus datum est nocere terrae et mari,

3. *dicens: nolite nocere terrae et mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.*

4. *Et audivi numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signati, ex omni tribu filiorum Israel* (34).

5. *Ex tribu Juda duodecim milia signati: ex tribu Ruben duodecim millia signati: ex tribu Gad duodecim millia signati:*

6. *Ex tribu Aser duodecim millia signati: ex tribu Nephtali duodecim millia signati: ex tribu Manasse duodecim millia signati:*

7. *Ex tribu Simeon duodecim millia signati: ex tribu Levi duodecim millia signati: ex tribu Issacar duodecim millia signati:*

8. *Ex tribu Zabulon duodecim millia signati: ex tribu Joseph duodecim millia signati: ex tribu Beniamin duodecim millia signati.* (35)

9. *Post haec vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis, stantes ante thronum, et in conspectu Agni, amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum.*

Forte gridava, e fea della man segno,
A' quattro primi, a cui di nuocer dato
È della terra e dell' oceano al regno:

3. Del mar, del suolo, e degli alberi il fato
Sostate, insin che in fronte ogni fedele
Del suggello divino abbiam segnato;

4. Cento quarantaquattro milia de le
Fronti improntate il numer fue: e sei
E sei d' ogni tribù fur d' Israele (34);

Quante uscir' di Rachel, quante di lei;
Cui Rachel fu posposta: sol tu escluso,
O Dan, colùbro della terra, sei (35).

9. D' ogni gente e favella indi confuso
E misto vidi un popolo infinito,
Sì, che del numerarlo è ognun deluso:
Ciascun di bianca stola era vestito,
E colla palma trïonfale in mano

10. *Et clamabunt voce magna dicentes: Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, et Agno.*

11. *Et omnes angeli stabant in circuitu throni, et seniorum, et quatuor animalium; et ceciderunt in conspectu throni in facies suas, et adoraverunt Deum,*

12. *Dicentes: Amen. Benedictio, et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, honor, et virtus, et fortitudo Deo nostro in saecula saeculorum. Amen.*

13. *Et respondit* (36) *unus de senioribus, et dixit mihi: hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt, et unde venerunt?*

14. *Et dixi illi: Domine mi, tu scis. Et dixit mihi: hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni.*

15. *Ideo sunt ante thronum Dei, et serviunt ei die* (37) *ac nocte in templo ejus, et qui sedent in throno habitabit super illos.*

16. *Non esurient neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus aestus.*

10. A lodar Dio si feano a gara invito,
Cantando osanna al Re dei re sovrano,
Osanna all' Agno.

11. E quanti ardon d' amore
Sèrafi, circuendo a mano a mano
Il trono, i vegli, e gli animali, onore,
Diceano a Dio, in ogni tempo, Ammenne,

12. E laudi, e grazie, e possanza, e valore;
E sapienza, e virtù! E l' auree penne
Raccolte, prosterneansi appiè del trono,
Dio adorando, e ripetendo, Ammenne!

13. E un de' vegli chiedeami (36): or quei chi sono,
E onde salir', che delle bianche stole
Al convento aggregarsi ebbero in dono?

14. Io gli dicea con umili parole:
Signor, tu 'l sai. - Son l' alme, ei mi rispose,
Che il fier cimento superaron sole.

Or vedi, come terse han le dogliose
Stole d' un tempo, e nel sangue le fero
Del divo agnello bianche e luminose.

15. E però stansi all' aer bianco (37) e al nero
Davanti al trono, per l' altrui esempio,
Prescelte della reggia al ministero.
E l' agno, assiso in trono, in lor suo tempio

16. Porrà; nè ardor di sole, o sete, o fame
Non ne farà, com' anzi, o strazio o scempio.

17. *Quoniam Agnus, et qui in medio throni est, reget illos, et deducet eos ad vitae fontes aquarum, et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.*

CAPUT VIII.

1. *Et cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in coelo quasi media hora* (38).

2. *Et vidi septem angelos stantes in conspectu throni, et datae sunt illis septem tubae.*

3. *Et alius angelus venit, et stetit ante altare habens thuribulum aureum.*

Et data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus (39) *sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei.*

4. *Et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu angeli coram Deo.*

5. *Et accepit angelus thuribulum, et implevit illud de igne altaris, et misit in terram; et facta sunt tonitrua, et voces, et fulgura, et terrœmotus magnus*(40).

6. *Et septem angeli, qui habebant septem tubas, praeparaverunt se, ut tuba canerent.*

17. Egli sarà lor duce, e tutte brame
Ne appagherà di vita a la tranquilla
Fontana, e delle lacrime il velame
Squarcierà lor da l' umida pupilla.

CAPO VIII.

1. Poichè il segno sezzaio ebbe soluto
L' agno divin, quasi mezz'ora stette
Dell' avvenire il ciel trepido, e muto (38).

2. E in questo vidi sette trombe a' sette
Angeli, che si stanno a Dio davante,
Essere pòrte.

3. E un' altro venne, e stette
Sull' ale aperte cherubin volante
Con dorato incensiere, e collocosse
Rimpetto al trono e all' aureo altar fiammante.

Larga d' incensi copia a lui recosse,
Per offrirvi il vapor delle preghiere (39)
Dall' affetto de' pii a Dio promosse.

4. Giva ondeggiando per l' eccelse sfere
Il soave profumo, e offrialo a Dio
L' angelo dal vibrato aureo incensiere.

5. Poscia del foco dell' altar l' empío,
E alla terra il versò. Un di lamenti,
Tremuoti (40), e tuoni alto fragor s' udio.

6. E già quei sette spirti possenti
Eransi accinti alle impugnate tube
Spirar lo squillo de' tremendi accenti.

7. *Et primus angelus tuba cecinit; et facta est grando, et ignis* (41), *mixta sanguine; et missum est in terram,*

Et tertia pars terrae combusta est, et tertia pars arborum concremata est, et omne foenum viride combustum est.

8. *Et secundus angelus tuba cecinit; et tamquam mons magnus* (42) *igne ardens missus est in mare; et facta est tertia pars maris sanguis.*

9. *Et mortua est tertia pars creaturae eorum, quae habebant animas in mari, et tertia pars navium interiit.*

10. *Et tertius angelus tuba cecinit; et cecidit de coelo stella magna* (43) *tamquam facula, et cecidit in tertiam partem fluminum, et in fontes aquarum.*

11. *Et nomen stellae dicitur* Absinthium; *et facta est tertia pars aquarum in absinthium, et multi hominum mortui sunt de aquis, quia amarae factae sunt.*

12. *Et quartus angelus* (44) *tuba cecinit: et percussa est tertia pars solis, et tertia pars lunae, et tertia pars stellarum, ita ut obscuraretur tertia pars eorum, et diei non luceret pars tertia, et noctis similiter.*

7. Al primo suono del primo cherùbe
Su la terra strosciò di sangue mista
E di fiamme (41) e di grandine una nube;

Sì che d' un terzo divampar fu vista
La terra, ed erbe, e fiori, e piante, e fronde
Giacquer cenere al suol cruenta e trista.

8. Parve un monte di foco (42) alle seconde
Note piombar su l' oceáno; e tinte
D' un terzo in sangue rosseggiaron l' onde,

9. D' un terzo fur le mute greggie estinte,
E le ondeggianti per l' equoreo dosso
Navi in un co' nocchieri in fondo spinte.

10. Squillò la terza tuba; e dal ciel scosso
In seno a' fiumi e a le fonti cadeo
Un grand' astro (43), qual face, ardente e rosso.

11. Dell' astro il nome è *Assenzio*: e assenzio feo
Delle acque un terzo, e gran copia perdessi
Degli uomini, attoscati al licor reo.

12. Suonò la sua il quarto (34): e gli astri anch' essi
S' ecclissáro d' un terzo, e luna e sole;
Scemo alla notte e al dì il lume fessi.

13. *Et vidi, et audivi vocem unius aquilae volantis (45) per medium coeli, dicentis voce magna: vae, vae, vae habitantibus in terra, de coeteris vocibus trium angelorum, qui erant tuba canituri.*

CAPUT IX.

1. E*t quintus angelus tuba cecinit: et vidi stellam (46) de coelo cecidisse in terram, et data est ei clavis putei abyissi.*

2. *Et aperuit puteum abissi, et ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnae; et obscuratus est sol, et aer de fumo putei.*

3. E*t de fumo putei exieruut locustae (47) in terram; et data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpiones terrae.*

4. *Et praeceptum est illis, ne laederent foenum (48) terrae, neque omne viride, neque omnem arborem, nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis.*

5. *Et datum est illis, ne occiderent eos, sed ut cruciarent mensibus quinque; et cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem.*

6. *Et in diebus illis quaerent homines mortem, (49) et non invenient eam; et desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.*

13. E vidi, e udii pel ciel fiere parole
Gridar volando un' aquila (45) tre volte :
Ahi ! ahi ! ahi ! gramo chi la terra cole,
Quando delle altre tube il suon s' ascolte !

CAPO IX.

1. Al quinto suon dal cielo a terra scisso
Vidi un' astro (46) cader, cui si porgea
La chiave in man del pozzo dell' abisso.

2. Aprillo, e nero un fummo ne sorgea,
Qual di vasta fornace, che 'l sereno
Aere, e i puri del sol raggi spegnea.

3. Di quel su per la terra a torme usciéno
Locuste (47), come scorpii, velenose,

4. Non gli alberi a toccar, non l' erbe o 'l fieno,
Ma quei, su le cui fronti a Dio ritrose,
Per aver schermo alle piaghe propinque,
L' angelo il divin segno (48) non impose.

5. Nè morirli potran, ma sol per cinque
Mesi cruciarli sì, come a chi 'l morso
Di scorpio il tosco e 'l duol fitto relinque.

6. Gli uomini allor la morte in lor soccorso (49)
Invocheranno, e morte inesorata
Movrà lunge da lor, fuggendo, il corso,

7. *Et similitudines locustarum, similes equis paratis in praelium* (50)*: et super capita earum tamquam coronae similes auro: et facies earum tamquam facies hominum.*

8. *Et habebant capillos sicut capillos mulierum; et dentes earum sicut dentes leonum erant.*

9. E*t habebant loricas ferreas, et vox alarum earum, sicut vox curruum equorum multorum currentium in bellum.*

10. *Et habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in caudis earum; et potestas earum nocere hominibus mensibus quinque; et habebant super se*

11. *Regem angelum abyssi, cui nomen haebraice* Abaddon (51), *graecae autem* Apollyon, *latine habens nomen* Exsterminans.

12 *Vae unum* (52) *abiit: et ecce venient adhuc duo vae post haec.*

13. *Et sextus Angelus tuba cecinit* (53)*; et audivi vocem unam ex quatuor cornibus altaris aurei, quod est ante oculos Dei,*

7. Gran torma di cavalli in guerra armata
Quelle pareano (50), aventi umano il vulto,
Cinta la testa di corona aurata,

8. Le zanne di lion, nitido e culto
Di donna il crine;

9. E qual di carra spinte
A guerra, e di corsier suona il tumulto,
Cotal delle lor ale al vol sospinte
Il rombo uscìa, e di ferrato usbergo
Aveano il petto, e l' anche intorno cinte,

10. E coda, e pungol, come scorpii, al tergo,
Per cinque mesi infeste:

11. e re gigante
Le si traea l' angiol d' abisso a tergo.
Il nome di costui è tra le sante
Genti *Abaddone* (51), *Apollion* tra' Grai,
Tra popoli latini *Esterminante*.

12. Trascorso era così il primo guai (52):
Ma due sorvengon già appresso a questo;
Più lacrimandi e paurosi assai.

13. Enfiò sua tuba l' altro (53) angiolo in questo.
E dalle corna dell' altare aurate,
Ch' è innanzi a Dio, a lui, ch' al cenno presto

14. *Dicentem sexto angelo, qui habebat tubam: solve quatuor angelos, qui alligati sunt in flumine magno Euphrate.*

15. *Et soluti sunt quatuor angeli, qui parati erant in horam, et diem, et mensem, et annum, ut occiderent tertiam partem homiuum.*

16. *Et numerus equestris exercitus vicies millies dena millia; et audivi numerum eorum.*

17. *Et ita vidi equos in visione, et qui sedebant super eos, habebant loricas igneas, et hyacinthinas, et sulphureas; et capita eorum erant tamquam capita leonum, et de ore eorum procedit ignis, et fumus, et sulphur.*

18. *Et ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum de igne, et de fumo, et sulphure, quae procedebant de ore ipsorum.*

19. *Potestas enim equorum in ore* (54) *eorum est, et in caudis eorum. Nam caudae eorum similes serpentibus habentibus capita: et in his nocent.*

20. *Et caeteri homines, qui non sunt occisi in his plagis, neque poenitentiam egerunt de operibus manuum suarum, ut non adorarent doemonia, et simulacra aurea, et argentea, et aerea, et lapidea, et lignea, quae neque videre possunt, neque audire, neque ambulare.*

14. Era, gridossi: sciogli le ferrate
Ritorte a' quattro spirti procellosi,
Incatenati sul gran fiume Eufrate.

15. Disciolti auelli, che attendean bramosi
L' ora, il dì, il mese, l' anno, della gente
Umana un terzo spenser furïosi.

16. Dugento milïon, oste fremente,
Come udii numerarli, i cavalieri
Furono, ad armeggiar surti repente.

17. Sulfurei igniti azzurri usberghi i fieri
Vestiano; e di lïoni aveano image,
E vomean fumo, zolfo, igne i destrieri.

18. Rïarsi i tocchi dalle crude piage,
Che il zolfo, e il foco, e 'l fummo fea, periro:
Ne giacque un terzo nella cruda strage.

19. Chè nelle bocche (54), e nelle code e 'l diro
Poter di quei corsieri: e queste, come
Serpi, vibrar', morte recando, in giro.

20. Nè le altre genti, che non furon dome
Da queste piaghe, detestar' le loro
Colpe. sì che non desser culto, a nome
Divino ad insensati idoli, in oro
Sculti, in argento, in bronzo, in sasso, in legno.

21. *Et non egerunt poenitentiam ab homicidiis suis, neque a veneficiis suis, neque a fornicatione sua, neque a furtis suis.*

CAPUT X.

1. *Et vidi alium angelum fortem* (55) *descendentem de coelo amictum nube;*

et iris in capite ejus, et facies ejus erat ut sol, et pedes ejus tamquam columnae ignis.

2. *Et habebat in manu sua libellum apertum, et posuit pedem suum dexterum super mare, sinistrum autem super terram.*

3. *Et clamavit voce magna, quemadmodum cum leo rugit. Et cum clamasset, locuta sunt septem tonitrua voces suas.*

4. *Et cum locuta fuissent septem tonitrua voces suas, ego scripturus eram. Et audivi vocem de coelo dicentem mihi: signa* (56) *quae locuta sunt septem tonitrua, et noli ea scribere.*

5. *Et angelus, quem vidi stantem super mare, et super terram, levavit manum suam ad coelum,*

21. E rotti ad ogni mal, quai sempre foro,
A mescer toschi opraro arte ed ingegno,
E d' uman sangue e di rapine il mondo
Turpar', nè più serbando o legge, o segno,
Ogni talamo fer' di stupri immondo.

CAPO X.

1. E vidi un' altro scendere dal cielo
Angelo forte (55), alle cui membra fea
Cisconfusa una nube e veste e velo.

Un' iride sul capo; e gli splendea
Di vivi raggi, come sol, l' aspetto,
E come ignee colonne i piedi avea.

2. Schiuso in man si recava un volumetto;
E un piè sul mar, l' altro sul suol distese.

3. E qual rugge un lìon, tale dal petto
Fuor mandò un grido, che a sette riprese
Riflesso intorno intorno orribilmente
Sette volte ridire un tuon s' intese.

4. Cheto il tuono, io scrivea. Ma una possente
Voce dal ciel, de' sette tuon, mi disse,
Non scriver verbo: il ti suggella(56) in mente.

5. Poi levando la man l' angiol, che fisse
Sul mar le piante, e sulla terra stende,

6. *Et juravit per viventem in saecula saeculorum, qui creavit coelum, et ea, quae in eo sunt, et terram, et ea, quae in ea sunt, et mare, et ea quae in eo sunt: quia tempus non erit amplius;*

7. *Sed in diebus vocis septimi angeli, quum coeperit tuba canere* (57),
consumabitur mysterium Dei, sicut evangelizavit per servos suos prophetas (58).

8. *Et audivi vocem de coelo iterum loquentem mecum, et dicentem: vade et accipe librum apertum de manu angeli stantis super mare, et super terram.*

9. *Et abii ad angelum, dicens ei, ut daret mihi librum. Et dixit mihi: accipe librum, et devora* 59) *illum; et faciet amaricari ventrem tuum; sed in ore tuo erit dulce tamquam mel.*

10. *Et accepi librum de manu angeli, et devoravi illum. Et erat in ore meo tamquam mel dulce; et cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.*

11. *Et dixit mihi: oportet te iterum prophetare gentibus, et populis, et linguis, et regibus multis.*

6. Per lui, che vivrà eterno, e vive e visse,
Per lui, che in cielo e quanto in cielo splende
Creò, e 'l mare, e quanto in mare ha stanza,
Creò la terra, e quanto ella comprende,
Per lui giurò, che in breve il tempo sanza
Tempo sarebbe,

7. quando il messaggiere
Ultimo il carme (57) intoneria che avanza.
Perchè compiuto allor fora il mistero,
Onde quei (58), cui da Dio il veder viene
Del lontano avvenir, nunzii si fero.

8. E la voce, che a me dalle serene
Sfere parlato avea, il libro a lui
Chiedi, dicea, che in terra e in mar si tiene.

9. Ed io chiedendol trassimi a colui.
Prendilo, ei mi rispose, e 'l ti divora (59):
Prova, qual vario sape a' sensi tui.

Mèle al labbro parrà, che l' assapora;
Ma trangugiatol, tosto proverai,
Come di amaro in sen ti s' insapora.

10. Ebbilo di sua mano, e il divorai.
Dolce al gustar, femmisi amaro poscia.

11. E aggiunse: ai regi ed a' soggetti i guai,
Va, torna a dir della postrema angoscia.

CAPUT XI.

1. *Et datus est mihi calamus similis virgae, et dictum est mihi: surge, et metire templum Dei, et altare, et adorantes in eo* (60).

2. *Atrium autem, quod est foris templum, ejice foras, et ne metiaris illud, quoniam datum est gentibus; et civitatem sanctam calcabunt mensibus* (61) *quadraginta duobus.*

3. *Et dabo duobus testibus meis* (62); *et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta amicti saccis.*

4. *Hi sunt duae olivae* (63), *et duo candelabra, in conspectu domini terrae stantes.*

5. *Et si quis voluerit eis nocere, ignis exiet de ore* (64) *eorum, et devorabit inimicos eorum: et si quis voluerit eos laedere, sic oportet eum occidi.*

6. *Hi habent potestatem claudendi coelum, ne pluat diebus prophetiae ipsorum, et potestatem habent super aquas convertendi in sanguinem, et percutere terram omni plaga, quotiescumque voluerint.*

7. *Et cum finierint testimonium suum* (65), *bestia quae ascendit de abysso, faciet adversum eos bellum, et vincet illos, et occidet eos.*

CAPO XI.

1. Fummi allor dato un metro, e detto: or via
Su, sorgi, e il tempio del Signor (60) misura,
E l' ara, e il popol, che ad orar si stia.

2. Fuor lascia l' atrio solo: ha gente impura,
Che per tre anni e mezzo (61) della santa
Città le vie profanerà e le mura.

3. Ma finchè questa età va tutta quanta,
Invïerò due miei (62), che in sacco avvolti,
Profetando, del ver nudran la pianta.

4. Son questi i due cherubi (63), che un dì scolti
Furo in ulivo, e le due lampe ardenti,
In cui di Dio son gli splendori accolti;

5. Cui se alcun noccia, spireran cocenti
Fiamme (64), che voreranlo, e così in polve
Trito sarà, chi lederli s' attenti.

6. Quei profetando, in pioggia non si solve
Nube, se 'l vonno, e si fa l' acqua sangue
E una notte d' inferno il mondo involve.

7. Compiuto il lor messaggio (65), a guerra l' angue
Contro lor sorgerà, d' ond' è giù fitto,
E cadranno per lui l' un l' altro esangue,

8. *Et corpora eorum jacebunt in plateis civitatis magnae* (66), *quae vocatur spiritualiter* Sodoma *et* Ægyptus, *ubi et dominus eorum crucifixus est.*

9. *Et videbunt de tribubus, et populis, et linguis, et gentibus corpora eorum per tres dies et dimidium, et corpora eorum non sinent poni in monumentis.*

10. *Et inhabitantes terram gaudebunt super illos, et jucundabuntur* (67), *et munera mittent invicem, quoniam hi duo prophetae cruciaverunt eos, qui habitabant super terram.*

11. *Et post dies tres et dimidium spiritus vitae a Deo intravit in eos, et steterunt super pedes suos, et timor magnus cecidit super eos, qui viderunt eos.*

12. *Et audierunt vocem magnam de coelo, dicentem eis: ascendite huc. Et ascenderunt in coelum in nube: et viderunt illos inimici eorum.*

13. *Et in illa hora* (68) *factus est terraemotus magnus, et decima pars civitatis cecidit:*

et occisa sunt in terraemotu nomina hominum septem millia: et reliqui in timorem sunt missi, et dederunt gloriam Deo coeli.

14. *Vae secundum abiit; et ecce vae tertium venit cito* (69).

8. Dove fu in croce il suo Signor confitto,
Per le vie della gran cittate (66) infame,
Che in Dio si noma *Soddoma* ed *Egitto*.

9. Nude vedrà le loro spoglie grame
Il popol misto, per tre giorni e mezzo,
Privo di tomba abbandonato ossame.

10. Nè gli empii di goderne avran ribrezzo,
Ed iscambiarsi i don (67), poich' ei periro,
Che di lor colpe in lor torceano il lezzo.

11. Ma di quei giorni dopo il breve giro
Dio li rinacque, e risurser:
di gelo
Gli uccisori al vederli abbrividiro.

12. E una gran voce ai due dicea dal cielo,
Ascendete; e ascendeano, invan fremendo
I rei, di sottil nube entro un bel velo.

13. Per crolli allora (68) di tremuoto orrendo
Una decima parte giacque al suolo
Della cittate in cenere cadendo.

Fur sette mila de' morti lo stuolo:
Gli altri, cui le ruine non fur tomba,
Dier lode a Dio, colti da tema e duolo.

14. Tal passò l' altra piaga: ed ecco piomba
Omai la terza (69)!

15. *Et septimus angelus tuba cecinit. Et factae sunt voces magnae in coelo dicentes: factum est regnum hujus mundi Domini nostri, et Christi ejus; et regnabit in saecula saeculorum. Amen.*

16. *Et viginti quatuor seniores, qui in conspectu Dei sedent in sedibus suis, ceciderunt in facies suas, et adoraverunt Deum dicentes:*

17. *Gratias agimus tibi, Domine Deus omnipotens, qui es, et qui eras, et qui venturus es, quia accepisti virtutem tuam magnam, et regnasti,*

18. *et iratae sunt gentes, et advenit ira tua, et tempus mortuorum judicare, et reddere mercedem servis tuis prophetis et sanctis,*

et timentibus nomen tuum pusillis et magnis, et exterminandi eos, qui corruperuut terram.

19. *Et apertum est templum Dei in coelo: et visa est arca testamenti ejus in templo ejus; et facta sunt fulgura, et voces, et terraemotus, et grando magna.*

15. Ed ecco l' aer fiede
L' ultimo suon dell' angelica tromba !
E si cantava in la celeste sede :
Amme ! sia gloria a Dio , che dell' intero
Mondo col Cristo suo re eterno siede .

16. Da' lor seggi le fronti al suol mettèro
I ventiquattro , che davanti a Dio
Stannosi assisi , e l' inno ripetero :

17. A te , che sei , ed eri , e sarai Dio ,
Grazie sièno , o Signor , che il tuo mostrasti
Poter regnando qual Signore e Dio !

18. Freman di rabbia i rei ; tu maturasti
La vendetta e 'l giudizio de' profeti ,
E la mercè de' tuoi santi affrettasti .

Grandi e pusilli , che ti temon , lieti
Vanno , ehe posti hai d' ogni male in fondo
Chi ribellar' la terra a' tuoi divieti .

19. Quì mi si aprio , del ciel nel più profondo ,
Il divin tempio , e in quel del patto l' arca ,
Folgor , tremuoti , strida empiono il mondo ,
E una grandine grossa si discarca .

CAPUT XII.

1. *Et signum magnum apparuit in coelo: mulier* (70) *amicta sole, et luna sub pedibus ejus, in capite ejus corona stellarum duodecim.*

2. *Et in utero habens clamabat parturiens, et cruciabatur, ut pariat* (71).

3. *Et visum est aliud signum in coelo. Et ecce draco* (72) *magnus, rufus, habens capita septem, et cornua decem, et in capitibus ejus diademata septem.*

4. *Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum coeli, et misit eas in terram.*

Et draco stetit ante mulierem, quae erat paritura, ut cum peperisset, filium ejus devoraret.

5. *Et peperit filium masculum, qui recturus erat omnes gentes* (73) *in virga ferrea. Et raptus est filius ejus ad Deum, et ad thronum ejus.*

6. *Et mulier fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ut ibi pascant eam diebus mille ducentis* (74) *sexaginta.*

7. *Et factum est praelium* (75) *magnum in coelo: Michael et angeli ejus praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et angeli ejus.*

CAPO XII.

1. Mirabile a veder, di sol vestita
Donna (70) m' apparve, a cui la luna è scanno,
Di dodici astri il capo redimita.

2. Grave ella ha il seno, e già le prende affanno
Del vicin parto (71), e sì le estreme doglie
La distringon, che gemere la fanno.

3. Ed ecco un drago (72) dalle inferne soglie
Sbuca, che ha sette capi e dieci corna,
E sette dïademi ai capi avvoglie.

4. Dall' alta sfera, che è di stelle adorna,
Un terzo, colla coda, de' fiammanti
Rai sulla terra ne trabalza e storna.

Fattosi il maladetto a lei davanti
Attendevane il parto, onde far scempio
Delle membra del nato palpitanti.

5. Partorì quella, e il figlio, a cui su l' empio
Mondo (73) serbato è ferreo scettro austero,
In seno a Dio fu ratto al divin tempio.

6. In erma solitudine il sentiero
Dio schiuse a lei, dov' essere nudrita
D' anni tre e mezzo (74) per lo spazio intero.

7. Sorse allor forte in ciel guerra (75) inaudita:
Quinci guida Michele i suoi guerrieri,
Quindi alla pugna i suoi il drago incita

8. *Et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in coelo.*

9. *Et projectus est draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur* diabolus *et* satanas, *qui seducit universnm orbem, et projectus est in terram, et angeli ejus cum illo missi sunt.*

10. *Et audivi vocem magnam in coelo dicentem: nunc facta est salus et virtus et regnum Dei nostri, et potestas Christi ejus: quia projectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte.*

11. *Et ipsi vicerunt eum propter sanguinem Agni, et propter verbum testimonii sui, et non dilexerunt animas suas usque ad mortem.*

12. *Propterea laetamini, coeli, et qui habitatis in eis* (76). *Vae terrae et mari, quia descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.*

13. *Et postquam vidit draco, quod projectus esset in terram, persecutus est mulierem, quae peperit masculum.*

8. Ma caddero i perversi; e da' sinceri
Spazii del ciel fu il drago in fuga volto
Col sozzo strupo (*) degli angeli neri.

9. Ed ei, che porta in fronte il nome scolto
Di *dèmone* e *satanno*, e il mondo infesta,
Fù a fascio in un con quelli al suol travolto.

10. E udii gridarsi in ciel: or la podestà
Ferma è di Dio, e 'l regno, e la salute,
E la possa di Cristo, or che la testa

Schiacciata è al fier, che notte e dì le acute
Grida, accusando i pii, movea mendace,
E fatte son le irose labbra mute.

11. Ei pel sangue dell' agno, e pel verace
Verbo di lui ne trionfar', nè morte
Cansar' per brama di vita fugace.

12. Voi ne gioite, o cieli, e voi, che in sorte
La beata del ciel stanza v' aveste,
Ahi terra (76)! ahi mar! Che fia, quando vi porte

Guerra il demòn, battendo l' ali infeste,
Di più grand' ira acceso, poichè l' ore
Fuggir si vede al nuocere più preste!

13. Di rabbia il drago ardendo e di livore,
Poichè in fondo si vide, assai più crudo
Sfrenò contro la donna il suo furore.

14. *Et datae sunt mulieri alae duae aquilae magnae* (77), *ut volaret in desertum in locum suum;*

ubi alitur per tempus, et tempora, et dimidium (78) *temporis a facie serpentis.*

15. *Et misit serpens ex ore suo post mulierem aquam tamquam flumen* (79), *ut eam faceret trahi a flumine.*

16. *Et adjuvit terra* (80) *mulierem, et aperuit terra os suum, et absorbuit flumen, quod misit draco de ore suo.*

17. *Et iratus est draco in mulierem: et abiit facere praelium cum reliquis* (81) *de semine ejus, qui custodiunt mandata Dei, et habent testimonium Jesu Christi.*

18. *Et stetit supra arenam maris* (82)

CAPUT XIII.

1. *Et vidi de mari bestiam* (83) *ascendentem, habentem capita septem, et cornua decem;*

et super cornua ejus septem diademata, et super capita ejus nomina blasphemiae

14. Ma per sottrarsi ell' ebbe aita e scudo
Due vanni di grande aquila (77) a le spalle,
E volò a luogo di perigli nudo.

Quì per un' anno, e due, e mezzo (78), dalle
Branche del drago Iddio la guarda e assiste,
E la nutrìca in solitaria valle.
Nè però da inseguirla il fier desiste:

15. Dalle fauci, a ingoiarla, in lei riverse
Un fiume d' acque (79) con veleno miste.

16. Ma lei la (80) terra aitò, il seno aperse,
E la dirotta torbida fiumana
Per le cupe sue látebre disperse.

17. Il truce allor l' ira, che in lei fu vana,
Rivolse incontro a' figli (81), e a qual più fido
Segue la fè di Cristo, e la sovrana
Legge di Dio:

18. e s' agguatò sul lido (82).

CAPO XIII.

1. Una allora dal mar alzarsi io vidi
Bestia (83) con sette capi e dieci corna,
E baldanzosa campeggiar su' lidi.

Quelle di dieci dïademi adorna,
E di bestemmie un carme, orrido al guardo,
I sette capi in giro le contorna.

2. *Et bestia, quam vidi, similis erat pardo, et pedes ejus sicut pedes ursi, et os ejus sicut os leonis. Et dedit illi draco virtutem suam, et potestatem magnam.*

3. *Et vidi unum de capitibus ejus quasi occisum* (84) *in mortem; et plaga mortis ejus curata est. Et admirata est universa terra post bestiam* (85).

4. *Et adoraverunt draconem, qui dedit potestatem bestiae; et adoraverunt bestiam, dicentes: quis similis bestiae? et quis poterit pugnare cum ea?*

5. *Et datum est ei os loquens magna* (86) *et blasphemias: et data ei potestas facere menses quadraginta duos.*

6. *Et aperuit os suum in blasphemias ad Deum, blasphemare nomen ejus* (87), *et tabernaculum ejus, et eos qui in coelo habitant.*

7. *Et datum est illi bellum facere cum sanctis et vincere* (88) *eos. Et data est illi potestas in omnem tribum et populum, et linguam et gentem.*

8. *Et adoraverunt eam omnes, qui inhabitant terram* (89), *quorum non sunt scripta nomina in libro vitae Agni, qui occisus est ab origine* (90) *mundi.*

9. *Si quis habet aurem, audiat.*

2. Avea la bocca di lion gagliardo,
Avea d'orso le zampe, in tutto il resto
La sembianza vestia di liopardo.
Possa e vigor le dava il drago infesto.

3. Piagato a morte (84) ella un de' capi avea:
Ma fu il rimedio alla ferita presto.
Maravigliando appresso a lei correa (85)
La terra tutta:

4. e al drago, che la fera
Fea possente, i divini onor porgea,
Porgeali a lei. Or chi sì franca e altera
Leva la fronte, si dicea, che porsi
Osi pugnando incontro a tal guerriera?

5. E a lei fu dato in vantamenti (86) sciorsi,
Ed in bestemmie, e oprare e nocer tanto,
Finchè tre soli e mezzo sien trascorsi.

6. Chi poria dir, qual di lei fosse e quanto
Il bestemmiar di Dio il trono (87), e 'l nome,
E chi in ciel siede glorioso e santo?

7. Far guerra a' pii e vincerli (88), e di some
Servil gravarli anco potea, e trarse
Al piede tutte genti (89) avviute e dome.

8. E l'empio culto tra tutti si sparse
Loro, il cui nome dell' agnello, ucciso
Da' primi dì (90), nel libro non apparse.

9. Oda chi ha orecchio:

10. *Qui in captivitatem duxerit, in captivitatem vadet: qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi.*

Hic est patientia et fides sanctorum.

11. *Et vidi aliam bestiam* (91) *ascendentem de terra: et habebat cornua duo similia Agni, et loquebatur sicut draco.*

12. *Et potestatem prioris bestiae omnem faciebat in conspectu ejus. Et fecit terram et habitantes in ea adorare bestiam primam, cujus curata est plaga* (92) *mortis.*

13, *Et fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de coelo descendere in terram in conspectu hominum.*

14. *Et seduxit habitantes in terra* (93) *propter signa, quae data sunt illi facere in conspectu bestiae, dicens habitantibus in terra, ut faciant imaginem bestiae, quae habet plagam gladii* (94), *et vixit.*

15. *Et datum est illi, ut daret spiritum imagini bestiae, et ut loquatur* (95) *imago bestiae: et faciat, ut quicumque non adoraverint imaginem bestiae, occidantur.*

16. *Et faciet omnes pusillos et magnos, et divites et pauperes, et liberos et servos habere characterem in manu sua, aut in frontibus suis* (96),

10. chi avrà altrui conquiso
A schiavo, ei schiavo andrà; morrà di spada
Chi avrà la spada in l'altrui sangue intriso.
Tal dei Santi è la fè, tale è la strada;
Selvaggia e forte, ma per cui chi Cristo
Segue, convien che affaticando vada.

11. E un' altro mostro (91) sorger mi fu visto
Di terra, che d' agnel due corna in fronte
Avea, e del drago il dir mendace e tristo.

12. Davanti al primo rifacea le conte
Opre di quel già sano (92); e tutte genti
Al suo culto traea devote e pronte.

13. Inuditi stupendi oprò portenti;
Sino a stemprar le nubi in larga piova;
Veggendol tutti, di vapori ardenti.

14. Onde il deluso vulgo a quella prova
A effigïarsi un' idolo (93) s' indusse
Del mostro, che piagato or si rinnova (94).

15. Diè all' idol spirto e ai responsi (95) lo istrusse;
E a comandar, che chi dineghi ad esso
Culto ed onor, dannato a morte fusse.

16. Più ancor farà, che tutti aggian di quello.
Liberi, servi, inopi, ricchi, grandi;
Pusilli in fronte (96) e in man sculto il suggello,

17. *Et ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen bestiae, aut numerum nominis ejus.*

18. *Hic sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum bestiae. Numerus enim hominis est, et numerus ejus sexcenti* (97) *sexaginta sex.*

CAPUT XIV.

1. *Et vidi: et ecce Agnus* (98) *stabat supra montem Sion, et cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen ejus scriptum in frontibus suis.*

2. *Et audivi vocem de coelo, tamquam vocem aquarum multarum, et tamquam vocem tonitrui magni,*

Et vocem quam audivi sicut citharaedorum citharizantium in citharis suis.

3. *Et cantabant quasi canticum novum ante sedem, et ante quatuor animalia et seniores.*

Et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor milia, qui empti sunt de terra.

17. E fuor d' ogni commercio uman si mandi,
Quale l' impronto della bestia ria,
E 'l nome, e l' numer suo non accomandi:

18. Chi ha lume d' intelletto, e ben desia
Saper, computi il numero di lei,
E 'l nome avrà; numero d' uomo ci fia:
Tre e tre cento con sessantasei (97).

CAPO XIV.

1. Io vedea in tanto di Sïonne in vetta
L' Agno (98) divino, e la turba con esso
De' cenquarantaquattro milia eletta,

Ciascun col nome dell'Agnello stesso,
E col nome divin del genitore
A cifre d' oro sulla fronte impresso.

2. E una voce dal ciel, pari al fragore
Di grosse acque cadenti, e di gran tuono
Da nube a nube, mi sonava in core:

Pur sì m' era soave; come sono
Concordi lire, e musici concenti;
Che s' accompagnin delle lire al suono:

3. Eran d' un nuovo cantico gli accenti
Dinnanzi al trono e agli animali santi;
E a' ventiquattro senïor sedenti.

Nè ripeter poteva altri que' canti;
Che i cenquarantaquattro milia, in terra
Redenti, ed ora al divo Agnello astanti:

4. *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati: virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit.*
Hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo et Agno.

5. *Et in ore eorum non est inventum mendacium; sine macula enim sunt ante thronum Dei.*

6. *Et vidi alterum angelum volantem per medium coeli, habentem evangelium aeternum* (99), *ut evangelizaret sedentibus super terram, et super omnem gentem, et tribum, et linguam, et populum.*

7. *Dicens magna voce: timete Dominum, et date illi honorem, quia venit hora judicii ejus, et adorate eum, qui fecit coelum, et terram, mare, et fontes aquarum.*

8. *Et alius angelus* (100) *secutus est dicens: cecidit, cecidit Babylon illa magna, quae a vino irae fornicationis suae potavit omnes gentes.*

9. *Et tertius angelus secutus est illos, dicens voce magna* (101)*: si quis adoraverit bestiam,*

et imaginem ejus, et acceperit characterem in fronte sua, aut in manu sua,

4. E son quei, che d' amor vinser la guerra,
Vergini puri, eletto stuol, seguace
Dell' Agno, ovunque ei lor la via disserra.
Di tai belle primizie Iddio si piace,
Di tai l' Agnello.

5. Ei non mentiron mai,
La cui purezza a Dio cari li face.

6. In essi io mi godea, quando mirai
Fender volando un' altro angelo il cielo
Fulgido tutto di sereni rai,
Agli umani recava egli il Vangelo
Eterno (99), e al vulgo ed a chi n' è signore
Gridava ardente d' amoroso zelo:

7. Temete Iddio, a Dio rendete onore;
Del giudizio tremendo, che di vui
Egli farà, trascorse omai son l' ore.
A l' ordin fisso de' consigli sui
Curvate il capo; e l' aer, la terra, il mare,
Le fontane non sono ovra di lui?

8. E un' altro che 'l seguia, udii gridare (100):
Cadde la gran Babele, che le genti
Fè al vin di sue lascivie inebbriare!

9. Sorvenne un terzo, e disse in forti accenti (101):
Chi avrà offerto alla bestia il divin culto,
Chi sugli altar d' impuro incenso ardenti
Eretto il simulacro, e in mano, e in vulto
Il caratter di quella maladetta
Per viltate s' avrà impresso e sculto,

10. *Et hic bibet de vino irae Dei, quod mixtum est mero in calice irae ipsius,*
et cruciabitur igne et sulphure in conspectu angelorum sanctorum, et ante conspectum Agni;

11. *Et fumus tormentorum eorum ascendit in saecula saeculorum: nec habent requiem die ac nocte, qui adoraverunt bestiam, et imaginem ejus, et si quis acceperit characterem nominis ejus.*

12. *Hic patientia sanctorum est, qui custodiunt mandata Dei, et fidem Jesu.*

13. *Et audivi vocem de coelo dicentem mihi: scribe: beati mortui, qui in Domino moriuntur! Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis; opera enim illorum sequuntur illos.*

14. *Et vidi, et ecce nubem candidam, et super nubem sedentem similem filio hominis* (102,

habentem in capite suo coronam auream, et in manu sua falcem acutam,

15. *Et alius angelus exivit de templo, clamans voce magna ad sedentem super nubem: mitte falcem tuam, et mete, quia venit hora, ut metatur, quoniam aruit messis terrae.*

10. Berrà alla tazza, del liqore infetta
Dello sdegno di Dio, onde sanguigne,
Cui mescerà giustissima vendetta,
E in un mare arderà di zolfo e d' igne,
Nè gli Angeli beati, nè l' Agnello
Volgerangli a pietà luci benigne.

11. E di sue pene un fummo ognor novello
Sorgerà; nè per gir di giorni e notti
Posa avrà, poichè a Dio si fè rubello.

12. Oh lor beati, che in la scola edòttì
Del patir, per viltate vergognosa,
A negar Cristo e Dio non fur sedotti!

13. E dirmi udia da l' alto: avventurosa
Ogni alma, che al venir dell' ultim' ora
Ne l' amplesso di Dio s' addorme e posa!
Dice lo spirto: la sbattuta prora
Ella ben resse; de' durati guai
Vittrice, in porto or la inghirlanda e infiora.

14. E intanto orlata di dorati rai
Una candida nube, e in lei seduto
UN, che sembiante era all' Uom-Dio (102), mirai,
Tutto di gloria e maestà vestuto,
Incoronato d' oro il capo augusto,
E avente in mano adunco ferro acuto,

15. E uscìa dal tempio un' altro angelo, o Giusto,
A lui gridando, or mieti, ecco il ricolto
Tutto biondeggia nel terreno adusto.

16. *Et misit qui sedebat super nubem falcem suam in terram, et demessa est terra.*

17. *Et alius angelus exivit de templo, quod est in coelo* (103), *habens et ipse falcem acutam.*

18. *Et alius angelus exivit de altari, qui habebat potestatem super ignem* (104);

et clamavit voce magna ad eum, qui habebat falcem acutam dicens: mitte falcem tuam acutam, et vindemia botros vineae terrae, quoniam maturae sunt uvae ejus.

19. *Et misit angelus falcem suam acutam in terram, et vindemiavit vineam terrae, et misit in lacum* (105) *irae Dei magnum.*

20. *Et calcatus est extra civitatem* (106); *et exivit sanguis de lacu usque ad froenos equorum per stadia mille sexcenta.*

16. L' assiso su la nube, al grido volto,
Rotò la falce, e della bionda messe
Il prezioso fior tutto fu colto.

17. Dal tempio, ch' è nel ciel, a lui successe (103),
Un' altro angelo, anch' ei di falce armato,
E pien di sdegno, e di minaccia incesse.

18. Un terzo lo seguìa, mosso da lato
Al sacro altar. Questi del foco (104) libra
Il fiammeggiar coll' alito del fiato.

Gridava all' altro dalla falce: or vibra,
Matura è la vendemia, or fa, che stralce,
E i grappoli, e le foglie abbatti e sfibra.

19. Quei roteò la inesorabil falce,
E sul gran lago (105) dell' ira divina
Gettò ogni racemo ed ogni tralce,

20. E 'l pigiò fuor della città (106) reina;
E tanto sangue dilagando corse,
Che quanto sorge una cervice equina,

Dugento miglia la pïena ne sorse.

CAPUT XV.

1. *Et vidi aliud signum in coelo magnum et mirabile :*

Angelos septem, habentes plagas septem novissimas; quoniam in illis consumata est ira Dei.

2. *Et vidi tamquam mare vitreum mixtum* (107) *igne,*

et eos qui vicerunt bestiam et imaginem ejus, et numerum nominis ejus, stantes supra mare vitreum, habentes citharam Dei,

3. *Et cantantes canticum Moysi servi Dei, et canticum Agni, dicentes : magna et mirabilia sunt opera tua, Domine Deus omnipotens; justae et verae sunt viae tuae, Rex saeculorum.*

4. *Quis non timebit te, Domine, et non magnificabit nomen tuum, quia solus pius es?*

Quoniam omnes gentes venient, et adorabunt in conspectu tuo (108), *quoniam judicia tua manifesta sunt.*

5. *Et post haec vidi, et ecce apertum est templum tabernaculi testimonii in coelo.*

CAPO XV.

1. Poscia che quella visïon disparve,
 Altra del cielo in le più eccelse vette
 Più grande ed ammirabile m' apparve:
 Sette Cherùbi, nunzii delle sette
 Piaghe fatali estreme, che assommare
 Denno di Dio sugli empii le vendette.

2. Mentre io tremando stavami a mirare,
 Intorno intorno porgersi vedea,
 Come di foco e vetro fuso (107) un mare.
 Chi vinto il nome della bestia avea,
 E 'l numero, e l' immago, coll' invitto
 Piè lo calcava; e su l' arpa dicea

3. L' inno dell' Agno, e l' inno che, d' Egitto
 L' oste sommersa, disse trïonfando
 Il duce ebreo dopo il fatal tragitto:
 Gran Dio, che tutto puoi, quanto ammirando
 È checchè adopri! e vere e giuste sono
 Tue vie, o Re d' ogni ubi e d' ogni quando.

4. Chi fia che non ti tema, e ogni tuo dono
 Non lodi, e il nonfè non ne esalti, o solo
 Fonte d' ogni giustizia e di perdono?
 Quante genti contien questo e quel polo,
 Poichè i giudizii tuoi fatti hai palesi,
 A te verran, porran le fronti (108) al suolo.

5. E vidi, d' ond' i' avea gli sguardi intesi
 Schiuso dell' arca il tempio al cielo in fondo,

6. *Et exierunt septem angeli habentes septem plagas de templo ,*
vestiti lino mundo et candido , et praecincti circa pectora zonis aureis .

7. *Et unum de quatuor animalibus* (109) *dedit septem angelis septem phialas aureas* (110) , *plenas iracundiae Dei viventis in saecula saeculorum .*

8. *Et impletum est templum fumo* (111) *a majestate Dei , et de virtute ejus : et nemo poterat introire in templum , donec consumarentur septem plagae septem Angelorum .*

CAPUT XVI.

1. *Et audivi vocem magnam de templo dicentem septem Angelis: ite et effundite septem phialas irae Dei in terram .*

2. *Et abiit primus , et effudit phialam suam in terram* (112) ; *et factum est vulnus saevum et pessimum in homines qui habebant characterem bestiae , et in eos , qui adoraverunt imaginem ejus .*

3. *Et secundus angelus effudit phialam suam in mare*(113); *et factus est sanguis tamquam mortui. Et omnis anima vivens mortua est in mari .*

6. Uscir quei sette, i vanni al vol sospesi,
E al grande uffizio pronti.
Eran di mondo
Lino vestiti, il sen succinti d'oro,
Presti a colpir de' mali estremi il mondo.

7. E un de' quattro animai (109) porgeva loro
Sette aurei nappi (110), ove dell' ira è chiuso
Di Dio il formidabile tesoro.

8. E tal pel tempio un fummo (111) ebbe diffuso
La maestà divina e la virtute,
Che ne fu ognuno dall' entrarvi escluso,
Sin che quelli le piaghe avrian compiute.

CAPO XVI.

1. Ite, gridar dal tempio a quei s'udio,
In tutte quattro dell' orbe la plage
Versate i nappi dell' ira di Dio.

2. Versollo il primo a terra (112), e cruda strage
Ne seguìo di chi 'l segno ebbe parvente
Già della bestia, e ne adorò l' image.

3. L' altro sul mar (113) versollo, e fu repente
Mutato in sangue putrefatto il mare,
Sí ch' estinto vi giacque ogni vivente.

4. *Et tertius effudit phialam suam super flumina* (114), *et super fontes aquarum; et factus est sanguis*.

5. *Et audivi angelum aquarum dicentem: justus es, Domine, qui es, et qui eras sanctus, qui haec judicasti:*

6. *Quia sanguinem sanctorum, et prophetarum effuderunt, et sanguinem eis dedisti bibere; digni enim sunt*.

7. *Et audivi alterum ab altari dicentem: etiam; Domine Deus omnipotens, vera et justa sunt judicia tua*.

8. *Et quartus angelus effudit phialam suam in solem* (115), *et datum est illi aestu affligere homines et igni*.

9. *Et aestuaverunt homines aestu magno;*

et blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, neque egerunt poenitentiam (116), *ut darent illi gloriam*.

10. *Et quintus Angelus effudit phialam suam super sedem bestiae* (117): *et factum est regnum ejus tenebrosum, et commanducaverunt linguas suas prae dolore:*

11. *Et blaspemaverunt Deum coeli präe doloribus et vulneribus suis, et non egerunt poenitentiam ex operibus suis*.

4. Ed il terzo su' fiumi (114) e su le chiare
Fontane: e le acque pria sì dolci al gusto
Venner di sangue, e come fiele amáre.

5. E l' angelo dell' acque, o, disse, augusto
Eterno Iddio, che decretasti i rei
Punir così, quanto in punir sei giusto!

6. De' santi e de' profeti versar' quei
Il sangue; e sangue ai crudi or porgi a bere;
Bêano del sangue, che sitiro, anch' ei.

7. Mossa una voce dall' altar, le sfere
Discorse, e ripetè: sì, grande Iddio,
Sì, giuste son le tue sentenze e vere!

8. Nel sol (113) versollo il quarto: e concepio
Tale il sole un calor, che nelle vene

9. A' colpevoli il sangue ne bollìo.

Ma quei, non che pentirsi (116), in tante pene,
De' lor falli, e dar gloria al punitore,
In bestemmie scoccar' le lingue oscene.

10. Sul trono della bestia (117) il suo lìcore
Versò il quinto, e il suo regno andò in tenèbre;
Gli empii le lingue morser pel dolore.

11. Piagati, e insani per rabbiosa febre,
Non che pianger lor colpe, e ravvederse,
Scagliar' bestemmie incontro a Dio più crebre.

12. *Et sextus angelus effudit phialam suam in flumen illud magnum Euphraten* (118), *et siccavit aquam ejus, ut praepararetur via regibus ab ortu solis.*

13. *Et vidi de ore draconis, et de ore bestiae, et de ore pseudo-prophetae spiritus tres* (119) *immundos in modum ranarum.*

14. *Sunt enim spiritus daemoniornm facientes signa et procedunt ad reges totius terrae congregare illos in praelium ad diem magnum omnipotentis Dei.*

15. *Ecce venio sicut fur. Beatus qui vigilat* (120), *et custodit vestimenta sua, ne nudus ambulet, et videant turpitudinem ejus.*

16. *Et congregavit illos in locum, qui vocatur ebraice* (121) Armagedon.

17. *Et septimus angelus effudit* (122) *phialam suam in aerem. Et exivit vox magna de templo a throno dicens: Factum est.*

18. *Et facta sunt fulgura, et voces, et tonitrua et terraemotus factus est magnus, qualis nunquam fuit, ex quo homines fuerunt super terram, talis terraemotus sic magnus.*

19. *Et facta est civitas magna in tres partes: et civitates gentium ceciderunt. Et Babylon magna venit in memoriam ante Deum,*
dare illi calicem vini indignationis irae ejus.

12. Sul grande Eufrate (118) il sesto lo riverse,
E le acque ne seccò; sì d' Orïente
A' regi, che verran, la strada aperse.

13. Uscir' di gola al drago, ed al veggente
Falso, e alla bestia tre spiriti (119) stigi,
Simili a rane di padùl fetente.

14. Dèmoni son, che fabri di prestigi
Quei che la terra come regi adora,
Traggono incontro a Dio su' lor vestigi.

15. Ma furtivo io verrò. Beato (120) allora
Chi veglia, e il vestimento non depone!
Di parer nudo ei non arrossa e plora.

16. E già il voler, ch' ogni voler dispone,
Tutti come il pastor fa della greggia,
Adunali al fatal (121) *Armageddone*.

17. Poichè il settimo, ovunque l' aer vaneggia;
Il suo nappo (122) versò: compiuto è tutto!
Tuonò un grido dal trono e dalla reggia.

18. Seguir' folgori e tuoni e lai di lutto,
E tal tremuoto, ch' altro egual non scosse
La terra da chè l' uom fuvvi introdutto.

19. La gran cittate in tre parti squarciosse,
Giacquero l' altre al suol; la gran Babele.
Anch' ella in mente avanti a Dio recosse,
E a ber le porse dal suo sdegno il fiele.

20. *Et omnis insula fugit, et montes non sunt inventi.*

21. *Et grando magna sicut talentum descendit de coelo in homines. Et hlasphemaverunt Deum homines propter plagam grandinis, quoniam magna facta est vehementer:*

CAPUT XVII.

1. *Et venit unus de septem angelus* (123), *qui habebant septem phialas, et locutus est mecum dicens: veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae, quae sedet super aquas* (124) *multas,*

2. *Cum qua fornicati sunt reges terrae, et inebriati sunt* (125), *qui habitant terram, de vino prostitutionis ejus.*

3. *Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae,*

habentem capita septem et cornua decem:

4. *Et mulier erat circumdata purpura, et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, et immunditia fornicationis ejus.*

20. Fuggir' l' isole, i monti divallaro,

21. E sul volgo degli uomini infedele
Grandine grossa le nubi versaro.
Percossi i rei dalla tremenda piaga
Bestemmie più sacrileghe scagliaro

Incontro a Dio, che sì gli sferza e impiaga.

CAPO XVII.

1. Vieni, un di quelli dalle sette ampolle (123)
Mi disse, e vedi il fin della malvagia
Putta, che sovra il mar (124) suo trono estolle;

2. Del cui amor stempraronsi alla bragia (125)
Ebbri i mortali, e con cui ruppe il fianco
Chi su l' oro e la porpora si adagia.

3. Nell' ermo a seguir lui fattomi franco
Donna vid' io sur una bestia assisa
Bardata d' ostro, e il destro lato e 'l manco

D' orride cifre di bestemmia incisa,
Che dieci corna avea e sette teste.

4. Ella vestìa di porpora un' assisa,
Ricca di perle e gemme in auro teste;
E d' auro schietto un nappo in man tenea
Spumante di lascivia e d' opre inceste.

5. *Et in fronte ejus nomen scriptum : MYSTERIUM* (126) *: Babilon magna, mater fornicationum , et abominationum terrae .*

6. *Et vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum , et de sanguine martyrum Jesu .*

Et miratus sum , cum vidissem illam , admiratione magna .

7. *Et dixit mihi angelus : quare miraris* (127) *? ego dicam tibi sacramentum mulieris et bestiae , quae portat eam , quae habet capita septem et cornua decem .*

8. *Bestia , quam vidisti , fuit , et non est* (128); *et ascensura est de abysso , et in interitum ibit :*

et mirabuntur inhabitantes terram (quorum non sunt scripta nomina in libro vitae a constitutione mundi) videntes bestiam , quae erat , et non est .

9. *Et hic est sensus, qui habet sapientiam. Septem capita , septem montes* (129) *sunt , super quos mulier sedet , et reges septem sunt .*

10. *Quinque ceciderunt* (130) *; unus est ; et alius nondum venit : et cum venerit, oportet illum breve tempus manere .*

11. *Et bestia , quae erat , et non est, et ipsa octava* (131) *est , et de septem est ; et in interitum vadit .*

5. Scrittole in fronte il nome si leggea
MISTERO (126). Ella è la Babilone infame,
Rotta a' lussuria, e d' ogni vizio rea.

6. E carca io la vedea di tutte brame,
Del sangue ebbra de' martiri e de' santi,
Anelar sempre di rabbiosa fame.
Forte stupii.

7. Ma quei, che giami innanti,
Che maravigli (127)? disse. Apprenderai
Da me il mistero, che ti sta davanti,
Della bestia, e di lei.

8. La bestia, c' hai
Visto, già fu, or non è (128); e dall' abisso
Surta, cadrà per più non sorger mai.
Maravigliando in lei l' occhio avran fisso
Que' il cui nome dal libro della vita
Fu dalla prima età del mondo scisso.

9. Tendi la mente a che lo viso addita:
Le teste sono i monti (129), ove ha sua stanza
La donna, e sono i re, ch' ell' arma e incita.

10. Cinque di lor cadèro (130), uno ne avanza,
L' altro non venne, ma le colpe sue,
Com' ei fia giunto, avran poca duranza.

11. Ella è l' ottava, che non è (131), ma fue;
Ed è de' sette, ch' io t' accenno, ancora:
E vassi a morte, per non sorger piue.

2. *Et decem cornua, quae vidisti, decem* (132) *reges snnt, qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tamquam reges una hora accipient post bestiam.*

13. *Hi unum consilium habent, et virtutem et potestatem suam bestiae tradent.*

14. *Hi cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet illos, quoniam dominus dominorum est, et rex regum, et cum illo sunt vocati electi et fideles.*

15. *Et dixit mihi: aquae* (133), *quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt, et gentes, et linguae.*

16. *Et decem cornua* (135), *quae vidisti in bestia, hi odient fornicariam, et desolatam facient illam, et nudam, et carnes ejus manducabunt, et ipsam igni concremabunt.*

17. *Deus enim dedit in corda eorum, ut faciant quod placitum est illi: ut dent regnum suum bestiae, donec consumentur verba Dei.*

18. *Et mulier, quam vidisti, est civitas magna, quae habet regnum super reges terrae.*

12. Le dieci corna, ch' hai pur visto or ora,
Son dieci (132) re, che ancor non ebber regno;
Ma regno avran dopo la bestia un' ora.

13. Di tutti cotestoro uno è il disegno,
E quanto han di valor, quanto di forze,
A lei daranno di rispetto in segno.

14. Ma per quanto a pugnar ciascun si sforze
Coll' Agno, avverrà pur, che Ei sol signore
Co' suoi eletti il folle ardir ne ammorze.

15. M' aggiunse (135): e l' acque, onde tanto splendore
Manda la svergognata, son le genti,
E le favelle, che le fanno onore.

16. Le dieci corna (134) son quei, che furenti
D' odio, divoreranla, e desolata
Nuda la spegneran tra fiamme ardenti.

17. Dio, che dirige i cor, come gli aggrata,
Dispon, ch' ei servan alla bestia fella,
Fin ch' ei, che il prima come il dopo guata,
Compia suoi detti e sue minaccie in ella.

18. E la del mondo corruttrice oscena
È la grande cittate a Dio rubella,
Che i re al suo carro aggioga, ed incatena.

CAPUT XVIII.

1. *Et post haec vidi alium Angelum descendentem de coelo* (135), *habentem potestatem magnam: et terra illuminata est a gloria ejus .*

2. *Et exclamavit in fortitudine , cecidit , cecidit Baylon magna , et facta est habitatio daemoniorum ,*

et custodia omnis spiritus immundi , et custodia omnis volucris immundae et odibilis ;

3. *Quia de vino fornicationis biberunt omnes gentes , et reges terrae cum illa fornicati sunt ,*

et mercatores terrae de virtute deliciarum ejus divites facti sunt .

4. *Et audivi aliam vocem* (136) *de coelo dicentem ; exite de illa , populus meus, ut ne participes sitis delictorum ejus , et de plagis ejus non accipiatis .*

5. *Quoniam pervenerunt peccata ejus usque ad coelum, et recordatus est Dominus iniquitatum ejus.*

6. *Reddite illi , sicut et ipsa reddidit vobis, et duplicate duplicia secundum opera ejus : in poculo, quo miscuit , miscete illi duplum .*

CAPO XVIII.

1. Ed ecco altro io vedea batter le piume
   Angiol pel cielo (135), tutto possa e luce,
   Sì, che la terra ne rifulse al lume,

2. Forte gridò: cadeo l' altera duce,
   Babilone cadeo! Fatta è l' immonda
   Reggia stanza d' inferno al popol truce,

   Fatta d' impuri spiriti profonda
   Ritratta, e nido d' ogni sozzo alato,
   D' ogni odïabil più che al dì s' asconda;

3. Poichè furo del vin del suo peccato
   Ebbri i mortali, ed ella feo süo letto
   D' opre nefande ai re campo e steccato.

   E quei, che a mercatar poser l' affetto,
   Nel gran superchio delle sue malizie,
   Pari alle ingorde brame ebber l' effetto.

4. E altra voce (136) dicea: o mie delizie,
   O popol-mio, deh n' esci, onde te il lezzo
   E la pena di lei non tanga o vizie.

5. Le colpe, a cui non modo ebbe, o riprezzo,
   Salìro al ciel, e Dio della infedele
   Conti ha gli eccessi, e le ne rende il prezzo.

6. Rendete e voi il doppio alla crudele
   Di quanto ella diè a voi, e le mescete
   Doppio, nel nappo, che vi porse, il fiele:

7. *Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum,*

quia in corde suo dicit: sedeo regina, et vidua non sum, et luctum non videbo.

8. *Ideo in una die venient plagae ejus, mors, et luctus, et fames, et igne comburetur, quia fortis est Deus, qui judicabit illam.*

9. *Et flebunt, et plangent se super illam reges terrae, qui cum illa fornicati sunt, et in deliciis vixerunt, cum viderint fumum incendii ejus,*

10. *Longe stantes propter timorem tormentorum ejus, dicentes:*

vae, vae civitas illa magna Babylon, civitas illa fortis! quoniam una hora venit judicium tuum.

11. *Et negotiatores terrae*
flebunt (137, *et lugebunt super illam, quoniam merces eorum nemo sumet amplius:*

12. *Merces auri, et argenti, et lapidis pretiosi, et margaritae, et byssi, et purpurae, et serici, et cocci, et omne lignum thyinum, et omnia vasa eboris, et omnia vasa de lapide pretioso, et aeramento, et ferro, et marmore,*

7. Quanto si gloriò, tanto crescete
Obbrobrio alla superba, e pari il tosco
Del duolo al dolce de' piacer porgete

A lei, che dir solea, io non conosco
Chi a me sovrasti, io donna, ed io regina,
Non son vedova afflitta in manto fosco.

8. Ma la giustizia e la virtù divina
Porranla in fondo, e in un dì le verranno
Morte, fame, dolor, foco, ruina.

9. Lei della terra i re lamenteranno,
Che furon seco nel peccar gioiosi,
Quando il fummo di sue fiamme vedranno,

10. E terransele lunge paurosi
De' suoi tormenti; ed ahi, ahi sì possente,
Urleran disperati e sospirosi,

Ahi sì grande cittate e sì frequente,
Come tutta la possa, onde fiorìa,
Affranta a terra le cadde repente!

11. E al suo cader, chi mercatar solìa
Lagrimerà (137), perchè le merci loro
Chi compri, sulla terra omai non fia,

12. Bisso, ostro, perle, gemme, argento, ed oro,
Cocco, legni di Tinia, ed isquisiti
Vasellami per pregio e per lavoro,

E quanti d' Oriente i molli liti

13. *Et cinnamomum, et odoramentorum, et unguenti, et thuris, et vini, et olei, et symilae, et tritici, et jumentorum, et ovium, et equorum, et rhedarum, et mancipiorum, et animarum hominum.*

14. *Et poma desiderii animae tuae discesserunt a te, et omnia pinguia et praeclara perierunt a te, et amplius illa jam non invenient.*

15. *Mercatores horum, qui divites facti sunt, ab ea longe stabunt propter timorem tormentorum ejus flentes ac lugentes,*

16. *Et dicentes: vae, vae civitas illa magna, quae amicta erat bysso, et purpura, et cocco, et deaurata erat auro et lapide pretioso, et margaritis.*

17. *Quoniam una hora destitutae sunt tantae divitiae! Et omnis gubernator, et omnis qui in lacum navigat, et nautae, et qui in mari operantur, longe steterunt,*

18. *Et clamaverunt videntes locum incendii ejus, dicentes: quae similis civitati huic magnae?*

19. *Et miserunt pulverem super capita sua, et clamaverunt flentes et lugentes, dicentes: vae, vae civitas illa magna,*
in qua divites facti sunt omnes, qui habebant naves in mari, de pretiis ejus: quoniam una hora desolata (138) *est.*

13. Dan cinnamomi, odori, e incensi, e unguenti,
E soavi licori ulivi e viti,
Biade, corsieri, pecore, giumenti,
Cocchi, schiavi, e garzon, che ingenui nati
Vendon se stessi a vil guadagno intenti.

14. I dolci frutti al tuo gusto sì grati,
Le morbidezze e 'l fasto a te sì cari,
Ecco più non li trovi, ove che guati.

15. I mercatanti senza fine avari
Ricchi per lei, se ne trarran per tema
Lunge, e sciorransi in larghi pianti amari,

16. Gemendo: ahi come in la miseria estrema
Costei, già d' ostro e bisso, e grana adorna,
Adorna d' oro e gemme, or giace e trema!

17. Come un' istante d' ogni ben la storna!
E ogni nocchiero, e chi con lui guadagna
Con tanto rischio in mare, e al mar pur torna,

18. Veggendo il luogo, ove l' incendio stagna,
Che divorolla, ne sospira e freme:
Qual altra surse al par superba e magna?

19. E inacerbando il duol, che il cuor gli preme,
Il rabbuffato crin di polve intride,
Ed ahi città reina, esclama e geme;
Deh come lei, per cui tanti le infide
Onde solcando s' arricchir', deh come
Subitano disastro (138) or la conquide!

20. *Exultate super eam, coelum, et sancti Apostoli, et Prophetae, quoniam judicavit Deus judicium vestrum de illa.*

21. *Et sustulit unus angelus fortis lapidem quasi molarem magnum, et misit in mare dicens: Hoc impetu mittetur*
Babylon civitas illa magna, et ultra jam non (139) *invenietur.*

22. *Et vox citharaedorum et musicorum, et tibia canentium, et tuba non audietur in te amplius; et omnis artifex omnis artis non invenietur in te amplius; et vox molae non audietur in te amplius;*

23. *Et lux lucernae non lucebit in te amplius; et vox sponsi et sponsae non audietur adhuc in te:*

quia mercatores tui erant principes terrae, quia in veneficiis tuis erraverunt omnes gentes.

24. *Et in ea sanguis Prophetarum, et Sanctorum* (140) *inventus est, et omnium qui interfecti sunt in terra.*

20. Tu, o ciel, n' esulta, e voi di Dio nel nome,
Apostoli, profeti, n' esultate,
Poichè in lei sua giustizia al mondo ei prome.

21. Ed un delle celesti schiere alate
Un gran masso scagliando in seno all' ond
Così avverrà, gridò, che la cittate
Superba di Babèle si profonde
Dal divin braccio, e non resti a chi pas
Indizio pur del loco (139), ove s' asconde.

22. Nè suon di canti e cetre in te più udrassi,
Nè tibie, o tube, o strepito di mola,
Nè artier movrà per le tue vie i passi!

23. Gioir di sposi, che i padri consola
Ecco per sempre in te si tace, e tace
Spenta ogni lampa, che la notte invola!
Chè sol per te il mercatante audace
Superbiva da prence, e il mondo tutto
Avvelenasti adultera procace.

24. Tutto in lei sola si trovò ridutto
De' fidi a Dio, e de' profeti (140) il sangue,
E d' ogni altri che in terra ebbersi a frutto
Depor, com' ostie a Dio, il corpo esangue.

CAPUT XIX.

1. *Post haec audivi quasi vocem turbarum multarum in coelo dicentium: alleluja;*

Salus, et gloria, et virtus Deo nostro est,

2. *Quia vera et justa judicia sunt ejus, qui judicavit de meretrice magna, quae corrupit terram in prostitutione sua, et vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus.*

3. *Et iterum dixerunt, alleluja; et fumus ejus ascendit in saecula saeculorum.*

4. *Et ceciderunt seniores viginti quatuor, et quatuor animalia, et adoraverunt Deum sedentem super thronum, dicentes: Amen, alleluja.*

5. *Et vox de throno exivit, dicens: laudem dicite Deo nostro, omnes servi ejus, et qui timetis eum, pusilli et magni.*

6. *Et audivi quasi vocem turbae magnae, et sicut vocem aquarum multarum, et sicut vocem tonitruorum magnorum*

dicentium: Alleluja, quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens,

CAPO XIV.

1. Soave allora per lo ciel s' udio
Di molte risonar voci canore
Un dolce accordo alleluiando a Dio:
Salve! a te gloria; a te virtù; o Signore;

2. Possanza a te! che la superba putta
Hai spenta al suol; giusto e verace ultore
Del sangue de' tuoi servi; ond' era tutta
Stillante intrisa ambe le man la fuia,
Che avea la terra de' suoi stupri brutta,

3. E di sue colpe insino al ciel la buia
Fummea mandò dal seggio; in che si tenne!
E cantando interavano: alleluia!

4. Battean plaudendo gli animai le penne;
Prosternevansi i vegli al Dio sedente,
E ripeteano: alleluia! Ammenne!

5. Uscìo dal trono un grido: il sol possente
Laudate; o voi, cui fan tema e pietade,
Grandi e pusilli; il cor puro e la mente.

6. Quale è un fragor di popolose strade,
Qual di fiumana per gran pioggie grossa,
Qual di più tuoni, quando il fulmin cade;
Così l' orecchia mi sentii percossa
D' altro alleluia: ecco incede al suo regno
Tutta spiegando il nostro Dio sua possa!

7. *Gaudeamus et exultemus, et demus gloriam Ei, quia venerunt nuptiae Agni, et uxor ejus* (141) *praeparavit se.*

8. *Et datum est illi, ut cooperiat se byssino splendenti et candido. Byssinum enim, justificationes sunt sanctorum.*

9. *Et dixit mihi: scribe: beati qui ad caenam nuptiarum Agni vocati sunt. Et dicit mihi: haec verba Dei vera sunt.*

10. *Et cecidi ante pedes ejus, ut adorarem* (142) *eum. Et dicit mihi: vide ne feceris;*

conservus tuus sum et fratrum tuorum (143) *habentium testimonium Jesu: Deum adora. Testimonium enim Jesu est spiritus prophetiae.*

11. *Et vidi coelum apertum; et ecce equus albus;* (144) *et qui sedebat super eum vocabatur*

FIDELIS et VERAX, et cum justitia judicat, et puniet.

12. *Oculi autem ejus sicut flamma ignis, et in capite ejus diademata multa, habens nomen scriptum, quod nemo novit, nisi ipse.*

7. A lui gloria ed onor di gioia in segno!
Venner le nozze dell' Agnello; presta
La sposa (141) è a dargli di sua fede il pegno.

8. Concesso è a lei, che candido si vesta
Bisso lucente; ed è quel bisso il dono,
Che d' ogni giusto il santo oprar le appresta.

9. Scrivi, udià dirmi per lo stesso tuono:
Beati, dice Iddio, nè mente mai,
Que' che chiamati al nuzial prandio sono!

10. A lui, che mi parlava, io mi prostrai
Per adorarlo (142); ma il vietò quel saggio;
E tutto amor, ti sta, disse, che fai?

Tuo fratel son, fratello a ognun (143), che omaggio
Rende a Gesù; ed a Gesù, qual voi,
Rendo devoto anch' io il mio servaggio.

Dio solo adora; e a confessarlo i tuoi
Fratei conforta: il profetar tributo
E testimonio a un tempo è a' detti suoi.

11. Schiusosi in questo il ciel, mi fu veduto
Un caval tutto bianco (144), e nome avea
Lui, che su quel destriere era seduto;
FEDEL, VERACE, E GIUSTO, E FORTE.

12. Ardea
Il guardo, come fiamma, e le auree chiome
Un serto di più serti gli cingea.

13. *Et vestitus erat veste aspersa sanguine, et vocatur nomen ejus VERBUM DEI* (145).

14. *Et exercitus, qui sunt in coelo, sequebantur eum in equis albis, vestiti byssino albo et mundo.*

15. *Et de ore ejus procedit gladius ex utraque parte acutus; ut in ipso percutiat gentes.*

Et ipse reget eas in virga ferrea; et ipse calcat torcular vini furoris irae Dei omnipotentis.

16. *Et habet in vestimento et in femore suo scriptum: REX REGUM, et DOMINUS DOMINANTIUM.*

17. *Et vidi unum Angelum stantem in sole* (146), *et clamavit voce magna dicens omnibus avibus, quae volabant per medium coeli: venite et congregamini ad coenam magnam Dei,*

18. *Ut manducetis carnes regum, et carnes tribunorum, et carnes fortium, et carnes equorum, et sedentium in ipsis, et carnes omnium liberorum, et pusillorum, et magnorum.*

19. *Et vidi bestiam, et reges terrae, et exercitus eorum congregatos ad faciendum praelium cum illo, qui sedebat in equo et cum exercitu ejus.*

13. La stola avea tutta cospersa come
Di sangue, e gli era scritto il nome in fronte
VERBO DI DIO: ma intende ei sol (145) quel nome.

14. Su destrier bianchi lo seguiano pronte
Schiere celesti di lino ammantate
Bianco qual neve senza vento in monte.

15. Una spada a due punte acuminate
Usciva dalla bocca al condottiero
Per ferir tutte genti scellerate.

Ei reggeralle con possente impero,
E lo strettojo, onde il licor si preme
Del divin sdegno, calcherà severo.

16. Scritto aveva sul fianco e su l' estreme
Fimbrie del manto: IO RE E SIGNOR di quelli,
Che assisi in trono il mondo adora e teme.

17. Poi nel sol vidi un' Angelo (146), e agli augelli
Forte gridava: o voi, che l' aer fendete
Di Dio venite al gran convito, augelli.

18. Colti giá son grandi e pusilli in rete,
Ingenui, servi, re, duci, destrieri:
Le imbanditevi carni omai pascete.

19. La bestia, i Regi, i fanti, i cavalieri
Contro il duce superno, e chi 'l seguia,
Io vidi a pugna uscir superbi e fieri.

20. *Et apprehensa est bestia, et cum eo pseudopropheta, qui fecit signa coram ipsa,*

quibus induxit eos, qui acceperunt characterem bestiae, et qui adoraverunt imaginem ejus.

Vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis in sulphure;

21. *Et caeteri occisi sunt in gladio sedentis super equum, qui procedit de ore ipsius: et omnes aves saturatae sunt carnibus eorum.*

20. Ma cattiva n' andò la bestia ria,
Ne andò cattivo il profeta bugiardo,
Che innanzi a lei le sue prestigie ordia,

Ed ingannava il vulgo al ver codardo,
Che avuto il segno, e adorata l' imago
Avea del mostro orso lione e pardo.

Que' duo inghiottia del foco e zolfo il lago;

21. Spegnea il cavaliere il vulgo infame;
E de' pennuti era lo stormo pago
Al largo pasto del sozzo carname.

CAPUT XX.

1. *Et vidi angelum descendentem de coelo, habentem clavem abyssi, et catenam magnam in manu sua.*

2. *Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et satanas, et ligavit eum per annos* (147) *mille.*

3. *Et misit eum in abyssum, et clausit, et signavit super illum, ut non seducat amplius gentes,*

donec consumentur mille anni; et post haec oportet illum solvi modico tempore.

4. *Et vidi sedes, et sederunt super eas, et judicium* (148) *datum est illis, et animas decollatorum propter testimonium Jesu, et propter verbum Dei, et qui non adoraverunt bestiam, neque imaginem ejus, nec acceperunt characterem ejus in frontibus aut manibus suis, et vixerunt, et regnaverunt cum Christo mille annis.*

5. *Caeteri mortuorum non vixerunt, donec consumentur mille anni. Haec est resurrectio* (149) *prima.*

6. *Beatus et sanctus, qui habet partem in resurrectione prima.* In *his secunda* (150) *mors non habet potestatem,*

CAPO XX.

1. E dal cielo un cherùbe ecco scendea
Colla chiave d' abisso, e grave e lunga
Una catena in mano si tenea.

2. L' antico drago, che le spire allunga,
Satàn dimonio, ei colse, e sì lo avvinse
Sinchè l' anno (147) millesmo al suo fin giunga,

3. Profondollo in abisso, e lo vi strinse,
E 'l suggellò, sì che agli usati inganni
Più non rieda coll' arti, onde s' infinse.

Quando al millesmo poi fien giunti gli anni,
Di nuovo, ma per breve ora, fia sciolto.

4. Allora io vidi sui disposti scanni
Dei giudicanti (148) il gran concilio accolto,
E l' alme, che fedeli a Cristo e a Dio
Degli empii il ferro avea dal fral disciolto,

Che nè 'l mostro adorar', nè l' idol rìo,
Nè 'l segno ne ostentaro, ed ora in pace
Cristo per gli anni mille a sè le unio.

5. Gli altri morti, con cui la colpa giace,
Se non dopo il millesmo regneranno:
Questo è 'l primo risorgere (149) verace.

6. O lor beati e santi, che v' avranno
Parte così! della seconda (150) morte
Nel servaggio fatal ei non cadranno.

sed erunt sacerdotes Dei, et Christi, et regnabunt cum illo mille (151) *annis.*

7. *Et cum consumati fuerint mille anni, solvetur* (152) *Satanas de carcere suo, et seducet gentes,*

quae sunt super quatuor angulos terrae Gog, et Magog, et congregabit eos in praelium,

quorum numerus est sicut arena maris.

8. *Et ascenderunt super latitudinem terrae, et circuierunt castra sanctorum, et civitatem dilectam.*

9. *Et descendit ignis* (153) *a Deo de coelo, et devoravit eos: et diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis et sulphuris;*

ubi et bestia,

10. *Et pseudopropheta cruciabuntur die ac nocte in saecula saeculorum.*

11. *Et vidi thronum magnum candidum, et sedentem* (154) *super eum,*

a cujus conspectu fugit terra et coelum (155), *et locus non est inventus eis.*

Ognun di lor s' avrà la bella sorte
D' essere a Cristo sacerdote, e a lui
Degli anni mille (151) nel regnar consorte,

7. I mille anni varcati ecco da' bui
Orror del carcer suo (152) Satàn sotterra
Sbucare, e rïordir gli inganni sui,

E seco quanti sono sulla terra
Di Gog dagli antri, e di Magog usciti
Rannodar proverassi a nuova guerra.

Folti, come l' arena, ch' anno i liti,

8. La diletta città, de' santi i campi
Circùiranno follemente arditi.

9. Ma li sfolgora Dio (153) tra tuoni e lampi,
E del foco e del zolfo il rio demòne
Ripinge nello stagno, ov' arda e avvampi.

Quivi il falso profeta arde, e 'l dragone;

10. E v' arderan, finchè misura e moto
Volger di tempo a eternità non pone.

11. Mentr' io l' orecchio e l' occhio avea là immoto,
Candido eccelso trono ecco innalzarse,
E in esso (154) UN di sembiante augusto e noto.

Com' egli in tutta maestate apparse,
Senza lasciar di sè orma nè traccia,
In men ch' i 'l dico e terra (155) e ciel disparse;

12. *Et vidi mortuos, magnos et pusillos, stantes in conspectu throni, et libri* (156) *aperti sunt:*

et alius liber apertus est, qui est vitae; et judicati sunt mortui ex his, quae scripta erant in libris, secundum opera ipsorum.

13. *Et dedit mare mortuos, qui in eo erant; et mors et infernus dederunt mortuos suos, qui in ipsis erant; et judicatum est de singulis secundum opera ipsorum.*

14. *Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est mors* (157) *secunda.*

15. E*t qui non inventus est in libro vitae scriptus, missus est in stagnum ignis.*

12. Stavano i morti di quel trono in faccia,
Grandi e pusilli, e furo i libri (156) pòrti,
Dove ogni merto è scritto in doppia faccia.

Schiusosi il libro della vita, i morti
Fur giudicati ognun per suo processo,
Quai fur suoi merti per quei libri scorti.

13. All' augusto dei giudici consesso
Rendèo gli estinti il mar, rendèo gli estinti
La morte, gli rendèo l' inferno stesso.

14. E morte e inferno fur nel foco spinti
(Seconda (157) morte. E tra gli ardori quivi
Dell' eterno bollor furo anco avvinti

15. Quei, che non parver nel libro de' vivi.

CAPUT XXI.

1. *Et vidi coelum novum* (158) *et terram novam : Primum enim coelum , et prima terra abiit , et mare jam non est .*

2. *Et ego Joannes vidi sanctam civitatem Jerusalem novam* (159) *descendentem de coelo a Deo ; paratam ; sicut sponsam ornatam viro suo .*

3. *Et audivi vocem magnam de throno dicentem : ecce tabernaculum Dei cum hominibus , et habitabit cum eis; et ipsi populus ejus erunt; et ipse Deus cum eis erit eorum Deus .*

4. *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum , et mors ultra non erit , neque luctus , neque clamor , neque dolor erit ultra , quia prima abierunt .*

5. *Et dixit qui sedebat in throno* (160)*: ecce nova facio omnia . Et dixit mihi : scribe , quia haec verba fidelissima sunt et vera .*

6. *Et dixit mihi : factum est ; ego sum* A *et* Ω *; initium et finis* (161)*. Ego sitienti dabo de fonte aquae vivae , gratis :*

CAPO XXI.

1. Nuovo ciel (158) nuova terra indi m' apparve
Poichè l' antico ciel al guardo mio
E la terra di pria col mar disparve.

2. Per gli stellati circoli vid' io
La santa Gerosolima (159) novella,
Tutta luce calar dal sen di Dio,

Per leggiadria così splendida e bella,
Come giovine sposa al caro amante
Nel giorno delle nozze si rabbella.

3. E un forte grido udii dal corruscante
Trono intonarmi: ecco la reggia, in cui
S' avrà suo regno Iddio coll' alme sante!

Egli lor Dio, elle popol di lui!

4. „ Aperto in nuovi amor l' eterno Amore
Cesserà il pianto degli eletti sui:

Non lagrime, non morte, non dolore,
Non gemito sarà, non sarà quivi
(Mutato è tutto) affanno, nè clamore.

5. Quegli che si sedea (160) signor de' vivi,
Tutto, disse, per me già si ricrea:
Vero tu vedi, e quel che vedi, scrivi.

6. Io son l' alfa, e l' omèga, soggiungea.
Principio e fine (161). Ed io darò, che al rio
Dell' acqua viva chi sitisce bea.

7. *Qui vicerit, possidebit haec; et ero illi Deus; et ille erit mihi filius.*

8. *Timidis autem, et incredulis, et execratis; et homicidis; et fornicatoribus; et veneficis; et idolatris, et omnibus mendacibus;*

pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure (162)*: quae est mors secunda.*

9. *Et venit unus de septem angelis habentibus phialas plenas septem plagis novissimis, et locutus est mecum dicens: veni, et ostendam tibi sponsam* (163) *uxorem Agni.*

10. *Et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum;*

et ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de coelo a Deo,

11. *Habentem claritatem Dei:*

et lumen ejus simile lapidi jaspidis, sicut crystallum.

12. *Et habebat murum altum et magnum; habentem portas duodecim* (164)*, et in portis angelos duodecim, et nomina inscripta, quae sunt nomina duodecim tribuum filiorum Israel.*

7. Chi vincitor dell' aspra pugna uscio
Quì tutto avrassi ne l' eterna pace :
Esso a me figlio, ad esso io sarò Dio.

8. Ma il codardo, l' incredulo, il mendace,
L' idolatra, e chi 'l ferro opra o 'l veneno,
Chi rotto è a' vizii, o a fornicar procace,

Della seconda morte cadrà in seno,
Ove del foco e dello zolfo (162) ardente
L' eterno divampar mai non vien meno.

9. E venendo un de' sette dal bollente
Nappo de' mali estremi, a me si volse,
E disse: or vien' t'additerò presente
La sposa (163) dell' agnello. E mi disciolse

10. Ogni vapor dalle pupille e 'n vetta
D' alta e vasta montagna a vol m' estolse,
E mi mostrò scender dal ciel l' eletta
Gerusalem,

che tal di Dio riluce.

11. Come specchio, che i rai del sol rifletta.

E si, come una gemma, come luce
Un diaspro o un cristallo, anch' ella al puro
Fulgor splendea della divina luce.

12. Un cinto l' intornava alto e sicuro;
Sei porte (164) e sei, un' angelo a ciascuna;
Delle tribù i nomi ha iscritti il muro.

13. *Ab Oriente portae tres, et ab Aquilone portae tres, et ab Occasu portae tres.*

14. *Et murus civitatis habens fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim, nomina duodecim apostolorum Agni.*

15. *Et qui loquebatur mecum habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem, et portas ejus, et murum.*

16. *Et civitas in quadro posita est, et longitudo ejus tanta est, quanta et latitudo.*
et mensus est civitatem de arundine aurea per stadia (165) *duodecim millia: et longitudo, et altitudo, et latitudo ejus aequalia sunt* (166).

17. *Et mensus est murum ejus centum quadraginta quatuor cubitorum, mensura hominis, quae est Angeli.*

18. *Et erat structura muri ejus ex lapide jaspide: ipsa vero civitas aurum mundum simile vitro mundo.*

19. *Et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata* (167).
Fundamentum primum jaspis: secundum sapphirus:

13. Tre porte lá, dove le bianche aduna
Ancelle il Sol, tre a Borea, e tre son volte
Ad Austro, e tre dove la sera imbruna.

14. Il muro poggia su dodici volte,
E i nomi degli Apostoli per note
Vi si leggono intorno in auro scolte.

15. D' oro una canna avea colui, che note
Mi fea tai cose, a misurar la santa
Città, e le porte, e le alte mura immote.

16. In quadro è tutta fabbricata; e quanta,
All' iterar della canna dorata,
È la lunghezza, la larghezza è tanta.

Dodici mila stadii (165) si dilata,
O vuoi a destra, o a manca, o a fronte, o dietro,
Egualemente lunga ed alta e lata (166).

17. A metro d' uom, che è pur dell' angiol metro,
Dugento ed otto ed otto ha il muro piedi;

18. Jaspe il muro; ella è d' or cando qual vetro,

19. Or nelle fondamenta inserte vedi,
M' aggiugnea, quante son gemme più chiare (167):
Nè, che ciò sia senza misterio, credi.

Verde di sangue maculato appare
Primo il diaspro, secondo il zaffiro,
In cui dell' aere l' azzurin traspare.

tertium chalcedonius : quartum smaragdus :

20. *Quintum sardonix : sextum sardius : septimum chrysolitus :*

octavum , beryllus : nonum topazius : decimum chrysoprasus : undecimum , hyacinthus : duodecimum , amethystus .

21. *Et duodecim portae duodecim margaritae sunt per singulas: et singulae portae erant ex singulis margaritis :*

et platea civitatis aurum mundum , tamquam vitrum perlucidum .

22. *Et templum non vidi in ea . Dominus enim Deus omnipotens templum illius est , et Agnus .*

23. *Et civitas non eget sole , neque luna , ut luceant in ea . Nam claritas Dei illuminavit eam, et lucerna ejus est Agnus .*

24. *Et ambulabunt gentes in lumine ejus: et reges terrae afferent gloriam suam et honorem in illam .*

È terzo il calcedonio, ove lo spiro
Arde del foco, quarto lo smeraldo,
Che tutto inverde del suo verde in giro.

20. Il sardonico è quinto, e sesto il saldo
Sardio, poscia il crisolito, che i rai
Del Sole imita emol felice e baldo.

Il berillo, il topazio indi mirai,
L' oroporro, il giacinto : ultima gemma
Il rosato ametisto numerai.

21. Di bianche perle, quali eöa maremma
Unquanco non produsse, era ogni porta,
E ogni porta una perla e forma e ingemma.

Tutt' auro era la piazza, quanto è pôrta,
E trasparia qual vetro cristallino,
Che i rai del sol spuntando non ammorta.

22. Tempio non vidi in lei lunge o vicino,
Chè vi fa tempio di sua gloria eterna
L' Onnipossente e il suo Agnel divino.

23. Nè colà entro, perchè vi si scerna,
Uopo è sole, nè luna : Iddio l' accende
Del suo riso, e l' Agnel n' è la lucerna.

24. A' popoli la luce, che ne splende,
Segna la via ; e chi 'n trono grandeggia,
Quanto ha gloria ed onor, v' arreca e rende.

25. *Et portae ejus non claudentur per diem; nox enim non erit illic.*

26. *Et afferent gloriam, et honorem gentium in illam.*

27. *Non intrabit in ea aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens, et mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitae Agni.*

25. Nè (poichè notte mai non vi nereggia)
Vi si chiudon le porte ;

26. E onor v' aggiunga
Ognun che sale a quella santa reggia .

27. Ma chi turpa sè stesso , e isvia o punge
Altri con opre indegne e dir mendace ,
Non v' entra , ove quei sol penètra e giunge ,
Cui noverar tra' vivi all' Agno piace .

CAPUT XXII.

1. *Et ostendit mihi fluvium aquae vivae* (168), *splendidum tamquam chrystallum, procedentem de sede Dei et Agni.*

2. *In medio plateae ejus et ex utraque parte fluminis lignum vitae, afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, et folia ligni ad sanitatem gentium.*

3. *Et omne maledictum non erit amplius: sed sedes Dei et Agni in illa erunt, et servi ejus servient illi;*

4. *Et videbunt faciem ejus: et nomen ejus in frontibus eorum.*

5. *Et nox ultra non erit, et non egebunt lumine lucernae, neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos, et regnabunt in saecula saeculorum.*

6. *Et dixit mihi: haec verba fidelissima sunt et vera* (169). *Et Dominus Deus spirituum prophetarum misit Angelum suum ostendere servis suis quae oportet fieri cito:*

7. *Et ecce venio velociter. Beatus qui custodit verba prophetiae hujus!*

CAPO XXII.

1. E m' additava un fiume d' acqua viva (168),
Che dal trono di Dio e dell' Agnello
Chiara come cristallo scaturiva.

2. Nel mezzo della piazza e a questo e a quello
Margo del fiume è l' alber della vita,
Che a ciascun mese dà frutto novello:
Esca al par salutevole e gradita
Ne son le foglie: e non teme di morte,
Chi se ne ciba, la fatal ferita.

3. Non anatema là, dove in sua corte
Seggono Dio e l' Agno, ove chi accede
Di lor servire ha la beata sorte,

4. E l' aspetto divin fruisce e vede,
E se ne porta il nome impresso in fronte.

5. Di là per notte il dì mai non recede,
Nè uopo è là, che lampa o Sol v' impronte
Suo lume, dove Sole e lampa è Dio,
Col qual si regna di sua luce al fonte.

6. Vero io parlo (169), diceami il duca mio;
A me quel che dir vuolsi a chi gli è fido
Dio, che ispira i profeti, a me aprìo.

7. Ecco più non indugio, io vengo, e grido:
Beato chi fedel serbasi in petto
Il ver, ch' i' a te, perchè lo annunzii, affido!

8. *Et ego Joannes, qui audivi et vidi haec. Et postquam audissem et vidissem, cecidi, ut adorarem ante pedes Angeli, qui mihi haec ostendebat.*

9. *Et dixit mihi: vide ne feceris; conservus enim* (170) *tuus sum, et fratrum tuorum prophetarum, et eorum qui servant verba prophetiae libri hujus.*
Deum adora.

10. *Et dixit mihi: ne signaveris verba prophetiae libri hujus; tempus enim prope est.*

11. *Qui nocet, noceat adhuc; et qui in sordibus est, sordescat adhuc; et qui justus est, justificetur adhuc; et sanctus, sanctificetur adhuc.*

12. *Ecce venio cito, et merces mea mecum est reddere unicuique secundum opera sua.*

13. *Ego sum* A, *et* Ω, *primus et novissimus, principium et finis.*

14. *Beati, qui lavant stolas suas in sanguine Agni; ut sit potestas eorum in ligno vitae, et per portas intrent in civitatem.*

15. *Foris canes, et venefici, et impudici, et homicidae, et idolis servientes, et omnis qui amat et facit mendacium.*

8. Ei così. Tutto io vidi e udii. Rispetto
Al suol mi prosternea per fare omaggio
A lui, che tutto aveami mostro e detto.

9. Sta (170), tuo conservo io son, dicea quel saggio,
Conservo a chi profeta Iddio sortillo,
E a qual che creda il ver, che detto io l' aggio:
Dio solo adora,

10. E non porrai sigillo
Alle parole mie. Appressa l' ora,
Che il decreto si compia, ond' io son squillo.

11. Noccia chi nuoce, e chi a mal far s' incuora,
Sequa suo vezzo: e chi è santo e giusto
Cresca in giustizia, e in santitate ancora.

12. Io vengo, e il premio ho meco,
e 'l parto giusto.

13. L' alfa e l' omèga io son,
principio e fine.

14. Oh quei beati, che del sangue augusto
Tergono dell' Agnello alle divine
Fonti le stole, e cibano la santa
Fronda, e in l' alma cittate entrano affine!

15. Fuori i cani, e gl' incesti, e chi si vanta
Ferro e tosco trattar, gl' idoli incensa,
E 'l ver falsando, i semplici soppianta.

16. *Ego Jesus misi angelum meum testificari vobis haec in ecclesiis. Ego sum radix et genus David, stella splendida et matutina.*

17. *Et spiritus et sponsa dicunt: veni. Et qui venit, dicat: veni. Et qui sitit, veniat: et qui vult, accipiat aquam vitae gratis.*

18. *Contestor enim omni audienti verba prophetiae libri hujus: si quis apposuerit ad haec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto.*

19. *Et si quis diminuerit de verbis libri prophetiae hujus, auferet Deus partem ejus de libro vitae, et de civitate sancta, et de his, quae scripta sunt in libro isto.*

20. *Dicit qui testimonium perhibet istorum: etiam, venio cito. Amen. Veni, Domine Jesu.*

21. *Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis. Amen.*

FINIS.

16. Io Gesù mandai l' Angiol, che dispensa
Questi veri alle chiese: io la radice
Son di David, la stella a mane accensa.

17. Vieni, lo spirto, vien', la sposa dice,
Vieni, dica chi ode, e appressi, e spenga
La sete all' acqua della vita altrice.

18. La man, chi ascolta il ver ch' io scrivo, astenga
Dall' appor verbo a questo libro; o tremi,
Che delle piaghe il duol lui non avvenga.

19. E della vita, se verbo ne scemi,
Dio raderallo dal libro beato
Di que', che ascrisse a' seggi in ciel supremi.

20. Ed ei, che tutto in ciel m' ebbe dettato,
Dice: ecco io vengo; io tosto vengo! - Oh sia!
Vieni, Gesù, deh vieni. - E a voi allato

21. La Grazia, o Figli, di Gesù si stia.

IL FINE.

ANNOTAZIONI

(1) *Septem ecclesiis* (v. 4). Quali fossero queste sette chiese, si è detto nella introduzione. — *Ab eo qui est, et qui erat, et qui venturus est*. Questi non è che Dio medesimo, la cui eternità non ha nè principio nè fine, e la cui esistenza non è da altra fonte, che da sè. La espressione ebraica è tutto enfatica, corrispondente al nome augusto di *Jehoah* a cui non ha la nostra lingua altro che corrisponda. Noi non abbiamo potuto altro meglio, che usaro la frase dal nostro Dante usata nel trentesimo terzo del Paradiso a significare la divina essenza;

lo raggio

Dell' alta LUCE, CHE DA SÈ È VERA.

E lo avera appreso da San Giovanni medesimo nel primo capo del suo Vangelo: *Lux vera, quae illuminat*. — I sette spiriti non sono che gli angeli, assistenti al trono di Dio, e intenti sempre ad eseguirne i comandi, sempre operanti alla nostra custodia, ed alla nostra difesa.

(2) *Fecit nos regnum et Sacerdotes Deo, et Patri suo* (v. 6). Noi siamo il regno di Dio, perchè egli regna per noi; e noi regniamo per ciò non solamente sovra noi stessi, ma sovra ancora tutte le creature, che facciamo servire alla nostra salvezza. E siamo *sacerdoti* pur anco, non per la sacerdotale dignità, che è solo di quelli, i quali sono ordinati al ministero sacerdotale, ma sì per la partecipazione di questo, siccome membra della Chiesa unica, in cui sussista il sacerdozio.

(3) *In insula, quae appellatur Patmos* (v. 9). È quest' isola una delle Sporadi nel mar Egéo, detta pur anco *Palmosa*, e *Patino*. Colà fu il santo Apostolo mandato a confine dopo il martirio dell' olio bollente, sostenuto e superato in Roma fuori di Porta Latina, siccome narrano Tertulliano ed altri Padri: lo che avvenne il novantasei o novantasette anno di Cristo. E santo Irenéo (v. 30) ne fa con queste parole certa testimonianza: *Guari non è, che l'Apocalisse, o vogliam dire la Rivelazione stata è veduta da S. Giovanni: e ciò è avvenuto quasi al nostro tempo verso la fine del regno di Domiziano.*

(4) *Mitte septem ecclesiis etc.* ... (v. 11). Noverare e nominare queste sette chiese una ad una nol ci consentivano nè il verso, nè la rima: usammo la generale espressione *le sette gregge dell' Asia*, intendi *minore*. E con ragione dicemmo *gregge*; perchè il più degl' interpreti pensano, che a' rimpro-

veri, di cui vedremo miste le esortazioni, più presto sieno dirette a quelle, che a' loro pastori.

(5) *Angelo Ephesi* (c. II. v. I).
È comune opinione, ch' e' fosse *s. Timoteo*. E certamente in questo santo vescovo non erano que' difetti, che il vangelista corregge con sì severe parole. Ma lo Spirito santo accenna alla Chiesa nella persona del pastore che la regge, e colla quale è in certo modo immedesimato.

(6) *Nicolaitarum* (v. 6).
De' ligii a Nicolao. Costui, capo impurissimo d' impurissima setta; proselito già antiocheno, stato era uno de' sette diaconi della nascente chiesa. Condannava il matrimonio, riputava incolpevoli le più sozze turpitudini, ed allentava la briglia ad ogni intemperanza; gavazzando in conviti apprestati colle carni sacrificate agl' idoli, in compagnia di femmine rotte al mal costume. A ciò si rapporta tutto che ne' versetti 14 e 15 si rammenta dal falso profeta Balaamo consigliato a Balacco re de' moabiti; al pervertimento e al danno del popolo ebraico. V. il libro de' Numeri c. xxv.

(7) *Angelo Smyrnae* (v. 8).
Era *s. Policarpo*, istituitovi vescovo da s. Giovanni medesimo; per testimonianza di Tertulliano. Sostenne gloriosamente il martirio nella sua estrema decrepitezza; forse settant' anni dopo scritta l' Apoca-

lisse. Non mancarono dotti scrittori, i quali avendo difficoltà ad assegnargli un vescovado sì lungo, consentirono piuttosto ad ammettere certi monumenti greci, l'autorità di Suida, e le costituzioni apostoliche, che gli diedero ad antecessori s. Bucolo, ed uno Strateo, fratello di s. Timoteo, ed anco un Aristone prima di s. Bucolo. Ne conseguirebbe, che un di questi, non già s. Policarpo, fosse il vescovo di Smirne, a cui s. Giovanni dirigeva questa esortazione. Noi ci disvieremmo troppo lungi dal nostro proposito, se volessimo addentrarci nella questione.

(8) *A morte secunda* (v. 11).

Per questa *seconda morte*, come sarà poi detto nel c. XX. v. 6. 14, intende l'inferno e l'eterna dannazione. E questa è, che sola debba temersi: la morte del corpo non già. Ciò l'apostolo accenna, onde incoraggiare i fedeli, perchè non si spaventassero della morte, che incontrerebbeli nella persecuzione già presta ad iscoppiare.

(9) *Angelo Pergami* (v. 12).

Non si sa chi fosse allora il vescovo di questa chiesa. Pensarono alcuni eruditi santo *Antipa*, di cui si fa menzione nel versetto seguente. Ci sembra però, che il parer loro non abbia fondamento; ch' anzi ci sembra contraddetto da quel medesimo. — Pergamo è detta (v. 13) *stanza di Satana*. E comecchè questo nome possa convenire ad ogni luogo, dovunque abbia impero il nemico del genere umano; non-

dimeno forse più particolarmente lo si dà a questa città per riguardo al famoso tempio di Esculapio, e per riguardo ancora al favore ed alla protezione, che gli stessi cristiani davano agl' impurissimi Nicolaiti.

(*) *Strupi*. Usiamo questa voce in cambio di *stupri*, per servire alla rima con poetica licenza. La useremo in seguito nel suo vero e proprio significato.

(10) *Dabo illi calculum candidum* (v. 17).

Bianco lapillo. Forse si accenna all' uso antico di votare favorevolmente con bianche tavolette di pietra ne' giudizii, nelle adunanze popolari, e nell' aggiudicazione de' premii a' vincitori de' pubblici giuochi solenni. Con questa similitudine si esprime il dono, che Dio comparte a' suoi fedeli; vogliamo dire della pace della coscienza, della interna testimonianza, che gli fa sicuramente speranzosi delle piante colpe, delle riportate vittorie sulle passioni, e sulle tribolazioni, e della eredità del beato regno de' cieli. — Il *nome novello* (ib.), che il Signore promette d' iscrivere sul *bianco lapillo*, non è, che il nome glorioso di cristiano, e di figliuolo di Dio. Lo che s. Giovanni stesso dice nella sua prima epistola (III. 1.): *vedete di quale carità ci abbia fatto dono il divin padre, sì che siam nominati, e siamo figliuoli di Dio!* e s. Paolo nella lettera a' romani (VIII. 16): *lo Spirito santo al nostro spirito fa testimonianza, che noi siamo figliuoli di Dio*. Il quale nome non anno, nè possono avere coloro, che *nol ricevo-*

no : e sono gli eretici, gl' infedeli, gl' increduli filosofisti moderni; ed è poi nome vuoto di senso per que' cristiani, che del cristianesimo non anno che l' apparenza.

(11) *Angelo Thyatirae* (v. 18).

Non è noto chi 'l fosse. Nè ciò deve recare maraviglia, chi pensi, quanto e qual guasto alla chiesa di Tiatira recassero i montanisti, sì che per 118 anni non le lasciarono neppure il nome di chiesa. — Ma che non fossevi chiesa a' tempi di s. Giovanni, non può ammettersi. Come avrebb' egli diretto il divino suo libro ad una chiesa non esistente allora, ponendola del pari colle altre? Il principio di lei può essere ragionevolmente attribuito a quella pietosa donna, per nome *Lidia*, convertita con tutta la sua famiglia alla fede da s. Paolo. Si leggano gli atti apostolici (xiv. 40.).

(12) *Permittis mulierem Jezabel* (v. 20).

Chi era costei? Nella prima edizione di questo nostro volgarizzamento dicemmo *poco importare* il sapere, s' ella fosse una *Priscilla*, od una *Massimilla*, od una *Quintilla*, come parve ad alcuni interpreti, o qual altra si voglia delle profetesse di Montano. Certo è sì, che l' apostolo volle accennare a qualche ragguardevole e possente e vanitosa femmina, intinta della nicolaitica filosofia, la quale col suo credito, colle sue ricchezze, e colle sue femminesche lusingherie prestava spalla ed aiuto a' settarii di Ni-

colno, come l' antica Gezabella agli adoratori di Baal. Anco il nome, che davasi, di *profetessa*, lo si dava per far credere agl' illusi, che *licito* era ogni *libito* in ogni genere d' impurità. — Il rapporto, che questo versetto ha co' precedenti 14 e 15, non ci permette il menomo dubbio, che qui de' montanisti non si parli, ma si de' nicolaiti e de' gnostici.

(13) *Dabo illi stellam matutinam* (v. 28). Cioè: farò, che incominci a splendergli un giorno sereno ed eterno, che mai non avrà tramonto: questo è la *perfetta intelligenza*, per cui si va alla eterna beatitudine.

(14) *Angelo Ecclesiae Sardis* (III. v. 1.) Credettero alcuni, che questi fosse *s. Melitone*. Errore madornale! S. Melitone non tenne la sedia episcopale di Sardi, che quando imperava M. Aurelio. Peggio sbalestrò Erasmo, che volle fosse *Lucifero*. Questo Lucifero fu vescovo di Cagliari, non già di Sardi, e lo fu nel quarto secolo. In somma non è noto chi fosse.

(15) *Angelo Philadelphiae* (v. 7). Più città, v' ebbero di questo nome: nella Celesiria, nella Arabia, nella Cilicia, nella Misia. Sembra probabile, che questa fosse la Filadelfia della Misia, a non guari distanza da Sardi. Quegli eruditi, i quali congetturarono, che ne fosse allora vescovo *s. Quadrato*, ci sembra, che a troppo debole fondamento appog-

giassero le loro congetture. Santo certamente era questo vescovo, religioso e pio il suo popolo. E quella *debolezza* e quella *pochezza* di virtù, che si memora, più che ad altro sembra dovere attribuirsi alla *scarsità* de' mezzi, secondo il pensare de' mondani, a sostenersi. Tanto però maggiore si promette loro l' assistenza del cielo.

(16) *Ab hora tentationis* (v. 10).

Cioè io te ne guarderò, perchè non abbi a soccombervi. *Verrò ben tosto*, si soggiunge nel versetto seguente, a visitarti, per la persecuzione appunto, che si prenunzia imminente; e perciò, *tene quod habes*, che noi rendemmo *dura*, cioè persevera, tienti costante. E ciò per esortarlo, che tanto non si abbandoni alla confidenza della promessagli protezione sino a trascurar di vegliare sopra sè. La persecuzione, già presta ad avvenire, evidentemente è quella di Trajano. Perciocchè sebbene non avess' ella il carattere di universale, com' ebbero le altre de' tiranni, che sedettero sul trono imperiale dopo lui, da lui ebbe cominciamento, e fu da quelli continuata.

(17) *Angelo Laodiceae* (v. 14).

Severi e gravi sono i rimproveri, che si fanno a questo vescovo: ma ei si vuole tener ferma la opinione di que' dotti, che insegnano doverlisi riferire anzi al suo gregge, che a lui. Giustamente è detto *deh! fossi pure caldo del tutto! ovvero del tutto freddo!* Conciossiachè lo stato di tiepidezza meno

lasci a temere, a chi vi giace, che lo stato di chi è rotto, e si conosce rotto al male, alla incredulità, al libertinaggio; ne avviene, che questi più suscettivo è alle occasioni, ed a' motivi del convertirsi. Ma nulla è che riscuota, nulla che muova il tiepido; il quale non essendo al tutto malvagio, il poco bene che fa, e senza incommodo fa, lo lusinga di essere sulla via del retto, nè del retto ha pratica, nè amore. Chi questo vescovo fosse, nol sappiamo.

(18) *Ostium apertum in coelo* (IV. V. I.).
Magnifica, sublime, splendidissima, divinamente poetica è la dipintura, che in questo quarto capo fa l' ispirato profeta: l' anima di chi la medita non può non esserne rapita, e imparadisa. Intanto per questa porta, che si apre davanti all' apostolo estatico, intendi un' apertura tra nube e nube, od uno squarciamento d' una nube in due, che lasci libero il varco alla visione della sovrumana scena.

(19) *Vox prima quam audivi* (ib.).
La voce, che prima erasi fatta udire al profeta, lo chiama ora a tenere l' occhio intento alle visioni, che sono per essergli appresentate allo spirito, e sono i simboli e le figure de' grandi avvenimenti, che tra non guari s' anno a succedere. Tenuto adunque per fermo, che l' esilio dell' apostolo avvenisse il 96, o 97 dell' era cristiana, e che nel tempo del suo esilio scrivesse egli questa sua profezia, ne conseguita, che dunque in essa non si vuol cercare nè la distruzione

di Gerusalemme, che accadde nel settantesimo anno, nè altro fatto anteriore.

(20) *Et qui sedebat* ec. (v. 3).
Dipintura del Dio della gloria. E si vegga quel che abbiamo detto nella introduzione. Così Mosè, così Aronne, così gli anziani d' Israello furono fatti degni di veder Dio (Exod. xxiv. 10). E vi notammo, che i ventiquattro seniori rappresentano i santi dell' antico testamento, e i quattro misteriosi animali tutti pieni di occhi i quattro profeti maggiori.

(21) *Septem lampades ardentes* (v. 5).
Le sette lampane sono figura de' sette angeli, di cui detto abbiamo nel capo primo. E bene si dicono ardenti sempre, per indicare come perpetui obietti dalla loro attenzione sieno Iddio, e gli uomini: Dio, per eseguirne ad ogni istante i comandi, gli uomini per illuminarli, custodirli, giovarli. *Folgori* e *grida* e *tuoni* scoppiano dal trono (ib.): indizii, siccome dicevamo, delle diverse persecuzioni e calamità e tribolazioni, che sovrastano a' fedeli. Ma sono contrassegni pur anco della maestà e delle giustizia di Dio, signore di tutte le creature, e vendicatore de' suoi eletti.

(22) *Quatuor animalia* (v. 6).
De' quattro animali assistenti al trono, come de' ventiquattro seniori, detto abbiamo nella introduzione quello, che a noi ne sembri. Diremo ora, come

a ciascuno di essi convengano le sembianze, che loro si attribuiscono. La sembianza di *lione* (che si ha a re degli animali) ad Isaia, siccome nato di prosapia reale; la sembianza di *vitello* a Geremia, pel suo carattere sacerdotale, e per essere i vitelli le principali vittime de' sacrifizii del popolo ebraico; la sembianza d' *uomo* ad Ezechiello, non con altro nome chiamato da Dio, che di *figliuolo dell' uomo*; e la sembianza di aquila volante a Daniele, che per la sublimità de' suoi profetici voli si elevò a' più remoti e reconditi oggetti, e col suo antivedere percorse tutte le successioni degli imperi sino alla fine del mondo.

(23) *Angelum fortem* (v. 2.).
Assai spesso in questa profezia ricorre questo titolo di *forte* o *possente*, ora all' uno ora all' altro degli angeli, che vi si veggono in azione. Parve ad alcuni, che debbasi intendere dato all' angelo Gabriele, il cui nome vale *forza* o *possanza* di Dio. Ma ci sembrano meglio avvisati quegli altri, i quali estimano, che ora dell' uno ora dell' altro di primo ordine si debba interpretare, al quale comandi Iddio alcuna azione, per cui si chiegga grande fortezza. Od anco (se vuolsi), perchè la possanza e la forza di quelle celestiali intelligenze tanto è più efficace e gagliarda, che questa nostra umana fievolezza,

(24) *Agnum stantem quasi occisum* (v. 6),
L' agnello in sembiante di *ucciso*, pure *stante* in

piedi, è figura di GESUCRISTO. Perciocchè, datosi a morte egli stesso sè stesso suscitò da morte per sua virtù, serbandosi le cicatrici gloriose delle sostenute ferite. Egli si sta nel *mezzo del trono*: e ciò significa la mediazione ch' egli interpone presso Dio, per difendere da noi i tuoni e le folgori, che scoppiano dal trono (IV. 5). — Le *sette corna* simboleggiano la sua immensa possanza, i *sette occhi* la sua immensa sapienza e antiveggenza. Ma si aggiunge altresì, che que' sette occhi sono i *sette spiriti* da Dio spediti sulla terra. Sapientemente! perchè gli angeli non vegliano sul mondo, non operano verso noi e per noi, che come ministri dell' Agnello. — Altronde questo numero *sette* (come generalmente abbiamo notato di tutt' i numeri espressi in questo libro divino) non s' ha a prendere quasi come esprimente precisa quantità numerica, ma certa universalità di espressione, che pel numero definito significhi un numero indefinito.

(25) *Cantabant canticum novum* (v. 9).
Novello cantico è questo veramente; il cui argomento è il compimento de' misteri della novella alleanza. E bene lo cantano all' Agnello i ventiquattro seniori, e i quattro animali, che abbiamo detto essere i santi, ed i profeti maggiori dell' antico testamento, de' cui desiderj, de' cui voti, delle cui predizioni stato era il primo e principale oggetto ed argomento.

(26) *Habebat arcum* ec. (v. 2).

Nella introduzione abbiamo detto, che cosa significhi l' aprimento de' sigilli l' un dopo l' altro. All' aprimento del primo appare all' estatico profeta un *arciere* (meglio direbbesi un generale d' armata), che vittorioso incede al trionfo, e prosegue tuttora il corso delle sue vittorie. È maestosa e viva dipintura, per la quale il lettore ad un guardo vede le passate e le future guerre e vittorie della cattolica chiesa. Nè quel cavaliere *armato d' arco* è altri, che Gesucristo, cui seguono i predicatori del suo vangelo, che fatti per lui animosi e prodi andarono e andranno sempre di vittoria in vittoria al conquisto del mondo intero. S' affronti questa dipintura coll' altra del capo XIX. 11. 13, dove si ha il nome dell' assiso sul caval bianco, VERBO DI DIO. — E l' arco, di cui lo si dipinge armato, bene significa, com' egli da lungi colpisca chiunque si attenti di fare la guerra a lui ed alla sua chiesa.

(27) *Et exivit alius equus rufus* (v. 3. 1).

Sono adombrate le prime opposizioni delle terrene podestà allo stabilimento del cristianesimo. Non è al presente però, che un cenno un adombramento delle perturbazioni, e della sollevazione universale, che scoppierà a guerra ed a persecuzione aperta. — E si noti bene, che quanto da questo luogo si descrive sino al dodicesimo verso, tutto si riferisce alle prime cinque epoche, che noi abbiamo definito. In questo versetto adunque e ne' seguenti sono indicati gli stadii

delle opposizioni e delle guerre, che l' idolatria, la eresia, l' incredulo filosofismo farebbero coll' andare de' tempi alla cattolica chiesa. Il cavallo rosso esprime le prime opposizioni allo stabilimento del cristianesimo. E detto avea già Cristo, che venuto era a *recare al mondo la pace no, ma la spada*. PRIMO STADIO.

(28) *Ecce equus niger* (v. 5).

SECONDO STADIO: lo stato di miseria e d' indigenza estrema, a cui la persecuzione avrà a condurre i veri credenti. Comune opinione è, che il cavallo nero sia la figura della fame. La fame appunto per questo colore fu dal profeta Gioele (II. 6) indicata nella descrizione d' una carestia: *tutti i volti annereranno, come caldaia annerata al fuoco*. I fedeli, spogliati de' loro beni, erranti per le solitudini dei deserti, esuli dalle loro case e dalle patrie loro, ebbero a sostenere (chi nol sa?) il digiuno d' ogni alimento proprio dell' uomo, ed a cibarsi d' erbe, alimento proprio delle bestie. La *bilancia*, che ha in mano quel cavaliere, può significare due cose: o come per la scarsezza estrema sarà pesata al minuto ogni piccola quantità di frumento e d' orzo, e si darà ad altissimo prezzo, o come emblema della giustizia. Nel primo significato esprime le strettezze ultime, a cui verranno i perseguitati cristiani: ed è l' *effetto*; nel secondo l' abuso di tutte le giuridiche formalità fatto da' tribunali idolatrici per la condannazione di quelli: ed è la *cagione* di quelle estreme

strettezze. Ma (v. 6) a quello spietato cavaliere si comanda di *non toccare* alle viti ed agli ulivi. Lo che significa, che la divina provvidenza non verrà meno al conforto ed al sostentamento degl' innocenti perseguitati.

(29) *Ecce equus pallidus* (v. 8).

Chi si sollazzasse a volere affigurare in colui, che cavalca questo scarnato e squallido cavallo, la *Morte*, quale i poeti la descrivono, calvo il cranio, vote le occhiaie, *informantesi* (per valermi di una frase dantesca, la quale assai malamente sarebbe qui imitata) *dell' ossame la pelle*, trasformerebbe il cavaliere (*qui sedebat super illum*, non mica *quae*) in una cavalcatrice, e 'l suo concetto esprimerebbe, non già il concetto del profeta. Il profeta volle affigurare lo sterminio de' fedeli.

TERZO STADIO della futura persecuzione.

Data est illi: così si legge nella volgata. Ma il Bossuet avvisa, che il greco è più chiaro, *data est illis*, cioè a tutti e tre cotesti cavalieri. La possanza, conceduta al demonio ed ai tiranni si stende a inferocire su tutte le *quattro parti* della terra con ogni genere di tormenti e di morte *interficere gladio*, *fame*, *morte*, *bestiis terrae*. L' inferno, che viene appresso a questo cavaliere, è in generale il *luogo de' morti*.

(30) *Usquequo*, *Domine*, *non judicas?* ec. (v. 10).

La morte di Gesucristo stata era già vendicata nel settantesimo dell' era cristiana colla distruzione di Gerusalemme, e colla schiavitù e colla dispersione del popolo deicida. Ma i gentili, che sì crudelmente avevano martoriati e morti i cristiani, non erano peranco stati puniti delle commesse atrocità. I martiri, al piè dell' altare, pregano, che la giustizia non tardi a vendicarli. Santa è la loro preghiera. Conciossiachè cosa pregano essi? Lo sterminio forse de' loro persecutori e carnefici? Mainò! pregano per la loro conversione, e pel trionfo della cattolica chiesa. Questo è lo spirito de' cristiani, che dal loro divin maestro appreso anno a supplicare il perdono a' loro nemici ed uccisori (*dimitte illis*), e ad escusarli (*non enim sciunt, quod faciunt*). — Sono ad essi distribuite *bianche stole*. E quelle stole sono il simbolo della beatitudine. Quanto bene il nostro Dante, che a questa divina profezia attinse tante e sì care bellezze, chiamò il popolo de' beati in paradiso, il *convento delle bianche stole*! — E frattanto i supplicanti martiri odono rispondersi, che *attendano con pazienza* il compimento dei divini decreti, finchè sia pieno il numero de' loro *conservi e fratelli*. La quale risposta evidentemente chiarisce, che la presente visione non riguarda soltanto i *primi* martiri, ma tutti ancora quelli, che li seguirebbero, e tutti i santi ed i fedeli, che saranno per tutti i secoli avvenire vittime delle diverse persecuzioni, durature sin che il mondo starà, della idolatria, delle eresie, degli scismi, della miscredenza, del filosofismo. — Arroge a

questo senso, ch' e' ovvio, l' altro pur anco: che la felicità de' santi non sarà al tutto compiuta, che quando i loro corpi, strumenti de' loro meriti, saranno colle loro anime ricongiunti. Nè frattanto però le anime loro lasciano di godere quella beatitudine, che propria è di loro. *Breve* è detto il tempo del loro attendere (v. 11). E qual mai tempo, per quantunque vogliasi *lungo*, non è breve, se si affronti colla eteenità?

(31) *Cum aperuisset sigillum sextum* (v. 12). Per le cose, dette sin qui, chi ponderatamente legge, deve avere bastevolmente compreso, come lo Spiritossanto usi coll' Apostolo il modo stesso, che si vede avere usato cogli altri grandi profeti. Per la intelligenza della presente profezia, uopo è dichiararlo, ed avvertirlo diligentemente. — Comunemente si scorge, che lo Spiritossanto, per riguardo agli avvenimenti, da essere predetti, due sorte di cognizioni comparte loro: le une più generali e vaghe, le altre più particolari e distinte. Per questa maravigliosa economia, chi bene estima, ha ben potuto osservare, come nello abbattimento de' primi cinque sigilli siensi generalmente accennate le persecuzioni e le guerre, che nelle prime cinque epoche, segnalate nella introduzione, s' intenterebbero contro la cattolica chiesa. Ed ora all' abbattimento del sesto, genericamente ancora si adombrano le più formidabili e funeste della *sesta epoca*, *la quale corre tuttora*. Chi legge osservi, che nello stile profetico le grandi calami-

tà pubbliche sono descritte quasi come fossero un totale rovesciamento della natura : la terra trema, si oscura il sole, la luna par tutta sangue; le stelle cadono dal cielo. Conosciutone lo stile, e rileggendo le ecclesiastiche e le profane storie, non v' ha chi non vegga, come tutto, ch' è detto in questo dodicesimo verso e ne' cinque seguenti, possa riportarsi alla sesta delle epoche da noi divisate. E lo diremmo più chiaramente, se non amassimo di abbandonarlo del tutto alla meditazione di chi legge. Ma certo è, che le persecuzioni, che vi sono indicate, sono di tutt' altro genere, che le antecedenti; e bene possono estendersi insino agli ultimi segni del finale giudizio.

(32) *Coelum recessit* (v. 14).

Per gli empi e pegli increduli il cielo è come un volume tutto rinvolto nel suo cilindro. Nulla vi si legge. Così questi sciaurati, ripudiato il lume della fede, ed aggirantisi pe' labirinti inestricabili d' una tenebrosa filosofia, oscuratrice della ragione e corrompitrice del cuore, e cercando il vero e retto, dove non è, più non li leggono nelle sacre carte, che sole ne sono le depositarie; e le sacre carte sono per essi un libro, di cui non veggono che la faccia esteriore.

(33) *Quatuor angelis* (VII. v. 1).

Mi si perdoni, se per un tratto mi ripeto. Ei non si vuole dimenticare: essere in questa, come nelle altre profezie, ordinario mostrare gli avvenimenti, che si predicono, prima in generale e quasi come in di-

stanza, onde poi ordinatamente e più particolarmente descriverli e porli sott' occhio. Ed eccone in questo luogo un primo esempio. Nel capo precedente ci aveva dato a vedere la funesta perturbazione dell' epoca sesta, e la divina vendetta, quasimente direi, in confuso. Ed al presente entra nei particolari. Prima cosa: la ragione del soprastamento, accennato nel capo VI. v. 11. Ivi si era risposto alle anime, le quali pregavano di essere vendicate, attendessero, che compiuto fosse il numero degli eletti. Ed ora si dà a conoscere, che la prima parte di questi dev' essere tratta dal seno dell' ebraismo, siccome or ora vedremo. Intanto si osservi, che i venti, lasciati liberi, significano il turbamento delle umane cose, rattenuti, la calma. Qualunque forza a nuocere abbiano le creature di questo mondo, pendono dal cenno e dal volere di Dio. Un quinto comanda a' quattro, ministri della giustizia divina, che debbano sospendere i già pronti castighi, finchè dello impronto del Dio vivente siano contrassegnati que' tutti, che rimarrannosi costantemente fedeli incontro alle pruove, che dovranno durare. Il *regno*, del quale è qui parlato; è la *grazia*, da Dio conceduta a' fedeli, di altamente confessare Gesucristo. In particolare poi è la croce eziandio, più espressivo simbolo della professione cristiana; ed è simbolo della croce il T; di che vedi Ezechiele, c. IX.

(34) *Centum quadraginta quatuor millia* (v. 4).
Nella annotazione d'or ora abbiamo detto, che la prima porzione degli eletti dovevano essere tratti dal seno dell'ebraismo, *primizie a Dio ed all' Agnello*, come son detti al c. xiv. 4. Il qual numero è veramente scarso, se si confronti col numero degli altri, che ci verrebbero dalla gentilità, *numero senza numero*, come si soggiunge (v. 9), colpa la ostinazione di quel popolo caparbio e superbo. — Ben può vedere chi legge, come non mi fosse possibile voltare questo brano in versi rimati. E mi parve, che dovessi notare la preterizione della tribù di *Dan*. Della quale ad alcuni padri sembrò che ne potesse essere ragione la opinione, che di questa tribù dovesse uscire il maggiore anticristo. Ma in questa opinione non possiamo convenire. Forse però, dice il dottissimo Bossuet, non altro qui deve intendersi, se non che volendo s. Giovanni rilevare la benedizione di Giuseppe, i cui due figli Manasse ed Efraimo ebbero parte nella terra promessa, ci si volle trapassare Dan, per conservare il mistero del numero duodenario. Ma più probabile ci sembra l'opinione del Lallemant, e noi la seguimmo nella prima edizione: che cioè fosse taciuto il nome di Dan, perchè nel tempo, in cui s. Giovanni scriveva, o estinta o quasi estinta era quella tribù, della quale non aveva pure fatto memoria lo scrittore de' Paralipomeni.

(35) *Ex tribu Beniamin* (v. 8).

Discorrendo questo capo, ed il seguente, che vi è collegato, chiaro apparisce quanto dicemmo, che il s. Apostolo vi ha in veduta i soli dapprima eletti del giudaismo. E perciò nè d'idoli vi parla, nè d'idolatri, siccome fa dove parla de' gentili. Gli eletti del gentilesimo sono additati in quel numero innumerevole d'ogni tribù e popolo, e favella a nazione, di cui al v. 9.

(36) *Et respondit* (v. 13).

A chi, e a che rispose quel vegliardo, se nulla gli aveva domandato l'Apostolo? — Rispose al vedutogli e lettogli in cuore desiderio di sapere, chi fossero costoro dalle bianche stole.

(37) *Die ac nocte* (v. 15).

Non è in cielo distinzione di giorno, nè di notte. Ma l'apostolo ha la mira al levitico ministero dell' antico tempio, dove i sacerdoti servivano anco la notte, nè mai l'altare vedovo era di vittime pel sacrifizio perpetuo.

(38) *Factum est silentium in coelo* (VIII. 1.)

Questo silenzio del cielo ha quale non so terribile sublimità, che ben si sente, ma non può esprimersi: È un silenzio di stupore, un silenzio di spavento, un silenzio di trepida espettazione, che meravigliosamente chiama e dispone lo spirito alla brama di vedere quanto è per avvenire.

(39) *De orationibus sanctorum* (v. 3).

Sotto la figura di ciò, che praticavasi ne' riti antichi, è chiarito il dolce ministero, esercitato dagli angeli al nostro prode. In quelli ordinato era, che rimpetto al velo, che pendeva davanti all' arca del testamento, sorgesse un altare di legno prezioso (*setim*), foderato d' una lamina di finissimo oro, sul quale ardessero i più odorosi e squisiti incensi. Quell' altare era il simbolo di Gesucristo. E qui Gesucristo medesimo è l' altare dell' oro, che si sta davanti al trono dell' Altissimo. Su questo altare gli angeli, che sono mediatori tra esso e noi, arrecano quasi come profumi le preghiere de' santi. Quindi è chiaro, come Gesucristo sia il mediatore supremo tra Dio e noi. Ed è di fede, che ogni umana orazione è insufficiente e vana, la qual non salga insino a lui, e da lui avvalorata non sia cogl' infiniti suoi meriti.

(40 *Et facta sunt tonitrua ec.* (v. 5).

L' angelo empie il turibulo del fuoco dell' altare, e riversa il fuoco sulla terra. Nè conseguitano uno scoppiare di tuoni, un balenare di folgori, uno scuotere di tremuoti, segni delle feroci battaglie, e delle persecuzioni che sovrastano a' fedeli, non meno che de' tremendi castighi, che le conseguiranno. I sette angeli, cui dato è di dare fiato alle trombe, nunzie delle anzidette persecuzioni e battaglie, si apprestano al commesso uffizio. Ed oggimai vedremo accennati, tuttora *generalmente*, gli avvenimenti delle sette epoche per noi distinte.

(41) *Primus angelus tuba cecinit* (v. 7).

EPOCA PRIMA : della persecuzione del paganesimo. Il fuoco, il sangue, la grandine con generica espressione accennano le diverse sorte de' martirii, con cui furono tormentati e morti i cristiani. Le craticole, i roghi, le fornaci ardenti, i carboni accesi, il piombo liquefatto, l' olio bollente ec. *il fuoco*; le spade, le mannaie, le lance, le frecce, le coltella, le ruote ferrate, le seghe ec. *il sangue*; i flagelli, i sassi, le catene, le piomberuole, le fiere, i bastoni ec. *la grandine*.

(42) *Secundus angelus tuba cecinit* (v. 8).

EPOCA SECONDA : dell' arianesimo. In quel monte di fuoco bene può essere affigurato Ario nel mare della cattolica chiesa. Allo scagliarvisi di quello, cotanto fiera burasca vi si suscitò, come narrano le ecclesiastiche storie, che tutta ne fu commossa ed isconvolta. Per le uccisioni de' cattolici le onde si tramutarono in sangue; e quanti vi naufragarono e vi perirono popoli, assomigliati a' *pesci*! quante vi si sommersero *navi*, vescovi cioè delle particolari chiese! Sola in quel tanto naufragio salva si resse la navicella di Piero, la romana cioè cattolica apostolica chiesa, anco allora, che il mondo, come s. Girolamo scrisse, ebbe a stupire di vedersi quasi tutto ariano.

(43) *Et tertius angelus tuba cecinit* (v. 10).

EPOCA TERZA : della dissoluzione del romano impero, e della caduta di Roma pagana. Quella stel-

la, che simile a *doppiere ardente* scagliata è dal cielo su' fiumi e sulle fontane, accenna alle barbare nazioni, che pel volere dell'Altissimo, come fiamme divoratrici, per vasto incendio consunsero le province soggette a Roma, assomigliate a fonti e a fiumi. Ce ne fa certi l'apostolo stesso nel capo XVII. di questa profezia, dove dice: *le acque, sulle quali s' asside la prostituta* (Roma pagana), *sono le favelle, le nazioni, i popoli che a lei soggiaciono*. Quella stella, o *torchio ardente*, ha nome *assenzio*: non che tale propriamente fosse il suo nome; ma nello stile scritturale con sì fatta maniera di esprimersi vuolsi indicare ciò che conviensi a ciascuno secondo il suo carattere particolare. Così in Osea, per cagion d'esempio detto è (I. 45): pongli nome *Iezraele*, pongli nome *Senza misericordia*. Così in Isaia (VIII. 3) chiamalo *Affrettati a predare*. Così in Ezechiele (XXIV) Samaria e Gerusalemme sono dette *Oolla* ed *Ooliba* per significare, quali fossero davanti a Dio quelle due città. Ed il nome di assenzio, che si attribuisce alla *stella*, di cui ragioniamo, usato è ancora da Geremia (IX. 15) per indicare i terribili castighi, co' quali Dio punirebbe il popolo peccatore.

(44) *Et quartus angelus tuba cecinit* (v. 12).

QUARTA EPOCA: di Maometto, e dello scisma de' greci. L'ecclissamento del *sole*, della *luna*, delle *stelle* ben lo significa. Il sole è la *Fede*, la luna la *cattolica chiesa*, le *stelle* i *pastori* di lei ed i *predicatori*. Prima che il deplorevole scisma scop-

piasse, prima che quell' impostore fanatico e micidiale insorgesse, dimoravasi la chiesa nel più florido stato. Come di questo cadesse ella nell' epoca per noi assegnata, come per le stragi di quel furibondo da una parte, e dall' altra per la rabbia degli scismatici, la luce, della quale ella splendeva, venisse quasimente ecclissata, non abbiam uopo a dirlo: noto è a tutti per le ecclesiastiche storie.

(45) *Audivi vocem unius aquilae* (v. 13).
Le persecuzioni e le calamità annunziate per lo squillo delle prime quattro trombe, sono lagrimevoli veramente e spaventose. Ma più spaventose e lagrimevoli se ne attendono allo squillo delle tre ultime. E ciò prenunzia il grido dei *vae* dell' aquila volante per mezzo del cielo.

(46) *Vidi stellam de coelo cecidisse* (IX. 1).
EPOCA QUINTA: delle così dette *riforme*. Primo capo di quelle Lutero; e se si guardi al carattere sacerdotale, di cui era insignito, ed alla sua condizione di claustrale, ben può essere assomigliato ad una stella. Ma questa stella cade dal cielo, apostatando sacrilegamente dalla cattolica fede! *Caduti*, ne' primi tempi del cristianesimo, erano detti quegli infelici, che pel timore de' tormenti rinnegavano Cristo, ed offerivano incensi e culto agli idoli. Ma a cotesta malefica stella *permessa è la chiave del pozzo dell' abisso*. Solo non s' apre da sè l' inferno: sempre v' ha qualche falso dottore, che l' apre; e si se ne fa

ministro e strumento per la sua caduta, e pel suo orgoglio. Tal fu questo Lutero! e già vedemmo, quanto male recasse alla cattolica chiesa verace. Dall' aperto inferno, per la sua eresia, tale sollevasi un fumo, (v. 2), che n' è oscurato il *sole*, la luce cioè della cattolica fede, e il già sereno aere, cioè la purezza dell' evangelica morale.

(47) *Exierunt locustae* (v. 3)

Questa immagine esprime con maravigliosa evidenza il carattere degli eretici. Non anno essi la successione apostolica; ed è così poco conosciuta la generazione degl' insetti, che si credette insino rinascere del putrido. La quale opinione in parte è vera, perocchè la corruzione dell' aere e della terra è, che li fa uscire de' loro invogli. E per simile modo la corruttela dello spirito e de' custumi è che disviluppa le eresie. Carattere proprio degli eretici è pure la deformità de' loro sistemi, e il disordinato loro procedere. Nè vanno già, a guisa degli uccelli, elevandosi a volo spiegato e diretto, nè a guisa pur de' quadrupedi muovonsi a passi regolati. Ei vanno sempre salterellando di questione in questione, discordi tra loro stessi, concordi solo a divorarsi avidamente il buon seminato della chiesa. Ed è puranco loro carattere la lieve loro durata: come le locuste, a cui vengono assomigliati, vivono appena i *cinque mesi dell' anno* (v. 5, 10), così non anno l' eresie vita perfetta, nè un compiuto tempo, come la chiesa: nascono, periscono, rinascono ancora di nuovo, di nuovo ancora

periscono. Finalmente loro carattere è di nuocere con veleno secreto: lo che meglio vedremo tra non guari; rassomigliati quindi agli *scorpioni della terra*, differenti per ciò da que' del mare, che punto non sono velenosi.

(48) *Ne laederent foenum terrae* (v. 4. 5)

Quanto l' apostolo profeteggia in questo luogo ben ci dimostra, che intende egli una guerra, ed una persecuzione dalle altre diversa. Non di uccisioni, ma di veleno si parla, che s' insinua, e contamina, lo che più presto riguarda allo spirituale, che al temporale, comecchè nè il temporale se ne escluda del tutto. — Alle locuste non è permesso di tutto invadere e disertare il campo de' fedeli: lo che è indicato colla immagine dell' *erba della terra*, e *degli alberi*, ma coloro unicamente, che non abbiansi il divino contrassegno; e son coloro, che solidamente non sieno fondati nella fede, e che predominati dalle passioni, o da' rispetti umani non sieno costanti a durare le pruove. — Certo sì! bella apparisccnza anno le eresie! le moderne ebberla principalmente, mostrandosi collo specioso titolo di *riforme*! Parvero e paiono sulle prime non arrecare gran male. Ma nella *coda* è il veleno: nel male cioè, che si traggono dietro. E quel *tormento*, del quale si parla nel versetto quinto, è il tormento delle loro gelosie, de' secreti loro odii, dello spaventevole debilitamento per lo raffreddamento della carità, e de' rimordimenti della coscienza, che sebbene repressi non lasciano per questo di

farsi a fiata a fiata sentire. E questo tormento simile è a quello, che lo scorpione cagiona: della cui puntura disse Tertulliano, che *penetrando nelle viscere aggreva i sensi*, *aggela il sangue*, *intorpidisce lo spirito*, *e turba con fastidiose nausee e penosi conati lo stomaco*; si cangia sovente di postura, ed a vicenda si succedono or sieno gli ardori del caldo, ed ora i brividi del freddo. Non è egli piano applicare tutto questo all' eretico? Ei perde il gusto del vero, e poco a poco quello eziandio della religione; non può sostenere, nè digerire alcun solido nudrimento di sane dottrine; e trasportato sempre o da un focoso fanatismo, e da una gelida noncuranza, nè cura il fondo della religione, nè altro ama, che quanto ei fa servire alla sua setta ed alle sue particolari opinioni. — Trapassando antichi esempi, ne abbiamo assai recenti, assai efficaci ad isgannare il mondo! — E ciò per quanto è allo *spirituale*. Per quanto è poi al *temporale*, il potere di quelle locuste non si estende sino ad *uccidere*, ma solo a tormentare i cattolici per *mesi cinque*. Lo che s' ha ad intendere per un tale determinato tempo. E lo spogliamento degli averi, e le guerre, e gli esilii, che i cattolici ebbero a tollerare dagli eretici, sono appunto le ardenti e dolorose punture degli scorpioni.

(49) *Quaerent homines mortem* (v. 6).

Maniera di esprimersi efficacissima a significare que' disastrosi e gravi tempi a tollerarsi, che inducono disgusto e noja a vivere una vita, che non è vita. E

tali sono, non c'altro, i tempi dell' eresie. Nè noi qui vogliamo d' altri parlare, che de' loro capi medesimi, e de' settarj. Qual vita mai può dirsi la loro? giorno e notte agitati lo spirito, e rimorsi dalla rea coscienza, che non li lascia posare! affranti sotto il peso di studii faticlievoli e ingrati! e condannati a dispute ostinate tra loro, ad artifizii e macchinamenti senza mai fine per guadagnarsi proseliti, e tenersi devoti e ligii i seguaci, sempre fantasticando nuovi modi di seduzioni, di lusingherie, e d' imposture.

(50) *Similes equis ec.* (vv. 7. 8. 9. 10.)
Ci sono quelle locuste rappresentate ***simili a' cavalli schierati in ordine di battaglia ec.*** Vedi e riconosci l' ereticale ardore nelle dispute, la ereticale rabbia a sostenere le pervicaci e false loro opinioni, e l' ereticale furore a perseguitare e calunniare i veri credenti. Le *corone*, delle quali anno intorniato il capo, esprimono la temeraria presunzione di arrogarsi l' antorità d' interpretare le divine scritture indipendentemente dagli oracoli infallibili della santa Sede, e di predicare il vangelo senza legittima missione. Nè quelle corone sono già d' oro, come quella, di cui vedremo al capo XIV. 14, incoronato il figliuolo dell' uomo, ma si *sembianti* ad oro, falso oro però, per la imitazione, che vanamente affettano, della verità. — Il loro *aspetto* è imitante l' *umano*, perchè tutto umana è la loro dottrina: e ciò stesso significa altresì le ingannevoli millanterie, colle quali gridano corrotta la fede, guasta la

morale. — Anno le *capellature da femmina*. Intendi la loro debolezza, e 'l nessun coraggio, che mostrarono, e mostrano, a sostenere il martirio; intendi la loro mollezza ed il rilassamento della disciplina: intendi le vergogne delle dottrine da loro insegnate, le sozze inclinazioni ai piaceri della carne, e gli scandalosi esempii, che ne diedero, incominciando dall' apostata Lutero, al mondo. — Anno denti e *zanne di lione*. E chi non riconosce in questa immagine la furibonda loro rabbia a lacerare e fare in brani la chiesa, divorarne i beni, ridurre alla nudità ed alla mendicità i religiosi e monastici ordini? — Il *rombo delle ale è quasi come fragore di carra guerresche*. Si legga nelle storie la descrizione delle accese discordie civili, delle guerre, colle quali turbati anno e manomessi tanti regni e tanti principati. Le *code armate di pungoli da scorpioni*, quanto vivamente dipingono il veleno de' loro insegnamenti, la plebea mordacità delle loro contumelie contro il romano Pontefice e la cattolica chiesa, e l' implacabile loro odio contro i fedeli!

(51) *Regem angelum abyssi* (v. 11).

Chi è il duce e il rege di cotesti furibondi? L' *angelo* dell' *abisso*: il demonio! Quest' angelo è detto in ebraico *Abàddon*; vale l' *Apollyon* de' greci, l' *Exterminans* de' latini, il nostro italiano *uccisore*, *omicida*. Ed *omicida dal principio del mondo* detto fu il demonio da Gesùcristo (*Joan.* VIII. 14), perchè la sua *seduzione* fece perire i nostri progenitori. E

come la *seduzione* fu l'arte, di cui allora si valse egli, così la *seduzione* fu poi, ed è, l'arte, di cui principalmente si valgono gli eretici, da esso capitanati.

(52) *Vae unum abiit* (v. 12).

Nel v. 13 del capo precedente il profeta avea narrato, che prima che il quinto angelo facesse udire lo squillo della sua tromba una *grande aquila* avea con forte e acuto *grido annunziato tre gravissimi guai.* Soggiunge ora, che già trascorso il primo due ne rimangono a *trascorrere*. Sono questi: la persecuzione la più insidiosa, la più fiera, la più lunga di tutte le altre, che alla chiesa verace intenterebbe la filosofistica miscredenza, ed i tremendi avvenimenti che dovranno precedere la fine del mondo, e l'universale giudizio: SESTA e SETTIMA dell'epoche da noi segnalate.

(53) *Sextus angelus tuba cecinit* (v. 13).

Dato dal sesto angelo il segno col suono della tromba, suono secondo il nostro avviso annunziatore di calamità e di guai, una voce, che scoppia da' quattro angoli dell'altare, si fa udire al profeta, la quale permette, che i *quattro spiriti*, *legati sul gran fiume Eufrate*, *sieno scatenati*. — Che spiriti sono quelli? Lo spirito della *superbia* filosofistica, lo spirito della *ipocrisia*, lo spirito della *ribellione*, lo spirito della *miscredenza*, e sono il carattere proprio de' moderni *arianizzanti*, de' *giansenisti*, de' *filo*-

sofisti, de' facitori della *popolare sovranità* e delle costituzioni *liberalesche*. Da *lungo tempo* cotesti spiriti attendevano per nuocere l'*anno*, il giorno, e l'ora; e la sacrilega congiura contro il trono, nelle secrete loro latebre concetta, maturavano lungo il gran fiume *Eufrate*. L'Eufrate correa per mezzo l'antica Babilonia. — Qual fiume sia a' nostri giorni indicato, se si pensi qual sia la babilonica metropoli della universale incredulità, donde quegli spiriti irruppero sulla terra, non è chi non lo vegga. Quali nella loro rovinosa irruzione apportassero sollevazioni di popoli, rivoluzioni di governi, spogliamenti di chiese e di religiosi istituti, persecuzioni de' ministri di Dio, oppressioni de' fedeli, corruzione di costumi, noi lo vedemmo, lo vediamo, ne gemiamo. La storia lo tramanderà a tutti i secoli avvenire. — Cotesti malvagi spiriti, lasciati liberi, spengono un *terzo* (v. 15) *degli uomini*. Questo è l'ordinario modo di esprimersi, che suol tenere il divino autore in questo suo libro: e due cose addimostra; prima, che la prevaricazione e i disastrosi effetti di quella non saranno universali: seconda, che nondimeno saranno estesissimi e spaventevoli. Si argomenti dal numero dei *dugento milioni* (v. 16), insorti a strage. Sarebbe errore intendere quel numero nel rigore numerico: ben devesi intendere però un numero eccessivamente grande. Lo calcoli chiunque legge la storia del passato secolo e del presente. — Di cavalleria (v. 17) si parla, a far concetto della rapidità e della furia delle loro mosse, e de' loro assalti. Il colore stesso

delle loro corazze torna a conferma di quanto andiamo osservando : *fuoco*, *giacinto* , *zolfo* . Il violetto è il colore del giacinto e del ferro brunito , e quando il solfo è affocato , s' accosta a questo colore . A raggi del sole quella cavalleria sembra una massa enorme in fiamme . Si rammentino le rapide e impetuose mosse e scorrerie de' primi insorti dall' uno all' altro confine d' Europa . — *Le teste dei cavalli* (ib.) sono assomigliate a *quelle de' lioni* .

Si vuole più chiara ed efficace immagine dell' impeto , e dell' ardore , e della forza , con cui marciavano coloro a' combattimenti ? Poeticissima è l' immagine, che *spirassero fuoco dalla bocca* . Così Virgilio nel terzo della Georgica :

Collectumque fremens volvit sub naribus ignem.
La strage che fecero è bene indicata nel verso 18 . Ma ciò che segue ,

(54) *Potestas equorum in ore est* , *et in caudis* (v. 19) .

Cresce mirabilmente la evidenza della applicazione. *Potere nelle bocche* per le scelerate antireligiose ed antisociali dottrine, che disseminarono , e disseminano con una incredibile perseveranza ; *potere nelle code* per le deplorevoli funestissime conseguenze de' loro pestilenziosi insegnamenti . — Nè sotto i colpi di questo terribile flagello , i costumi di quegli stessi , che si dicono pure cristiani , si riformarono e si corressero gran fatto : lo che indica il verso seguente , e lo

comprovano le statistiche de' delitti, le gazzette de' tribunali, le scandalose profanazioni delle chiese ec.

(55) *Et vidi alium angelum fortem* (x. 1).

Degno è a considerare l' apparato, col quale questo possente angelo si dà a vedere. Una nube tutto *intorno lo vela*: simbolo è quella nube delle procelle, che sovrastano tuttora a' veri credenti. Un' *iride* però gl' intornia il *capo*; e ciò alla speranza ed al conforto di quelli. È l' iride il segno dell' alleanza eterna ed immanchevole tra Cristo e la verace sua chiesa. — Come quasi *colonne ha le gambe e i piedi*, *quindi sul mare, quinci sulla terra*; affigurano cioè la inconcussa stabilità della cattolica religione. — Elle sono di *fuoco*. E che v' ha, che meglio possa convenire alla carità, la qual tutta la informa ed accende? — Ha in mano (v. 2) un *piccolo volume*. Il sacrosanto vangelo è quel volume: volume di mole piccolo, ma pieno delle più sublimi ed infallibili verità, ed *aperto*: aperto a tutti, in cui tutti sono chiamati a leggere, i quali vogliano istruirsi nella scienza della salute.

(56) *Signa, quae locuta sunt septem tonitrua* (v. 4).

Lo ti suggella in mente, abbiamo noi tradotto. La voce, che quell' angelo manda, terribile come un *ruggito di lione* (v. 3), cui fa eco un tuono sette volte ripetuto, significa avvenimenti ancora estremamente dolorosi a' fedeli. Si vieta però al profeta

di scriverlo. Nella economia de' divini giudizii, che Dio rivela a noi per mezzo delle profezie, ve ne ha de' secreti. E questi sono sovente i più terribili! Dopo quel divieto, alza l'angelo (v. 5) la mano, e giura (v. 6)! Spaventevole giuramento, che annunzia l'epoca di tutte la più tremenda!

(57) *Cum coeperit tuba canere* (v. 7)
Si accenna al grande giorno delle divine vendette su' persecutori della sua chiesa.

(58) *Consumabitur mysterium* (ib.)
La consumazione del *mistero di Dio* è la glorificazione della cattolica chiesa. In quell' ultimo giorno sarà ella pienamente glorificata, nel quale compiuto sarà il trionfo della sconosciuta dal mondo e vilipesa giustizia di Dio.

(59) *Accipe librum*, *et devora* (v. 9).
Notammo già, quel piccolo volume non altro essere, che il sacrosanto vangelo. Si comanda all' apostolo, che lo *divori*. Divorarlo altro non è che leggerlo con santa avidità e fervore di spirito. È *dolce* questo libro divino, ed è *amaro*. Ciò è detto principalmente a coloro, che sono da Dio prescelti ad esserne al mondo banditori. *Dolce* è loro, perchè loro carissimo è il divino mandato di promulgarlo a tutte le nazioni. *Amaro* altresì, per le contraddizioni, e le derisioni, e le calunnie, che promulgandolo incontrano loro dal mondo tristo e maligno e dall' incredu-

lo filosofismo. Ciò intervenne all' apostolo; ciò agli apostolici predicatori di tutti i tempi, e ciò interviene e interverrà mai sempre a que' ministri della divina parola, che fedeli alla loro vocazione non inchineran- nosi, per vil timore, o per ambizione d' applausi, o per cupidità d' interesse, a convertirla sacrilegamente in umana e filosofistica. Possono leggersi i nostri *Discorsi* di sacra eloquenza.

(60) *Metire templum ec.* xi. 1).

Grande Iddio! Or non tocchiamo noi oggimai quest' epoca, già tanti secoli addietro antiveduta dal profeta e predetta?.. Ne' tempi ultimi cotanto scarso sarà il numero delle chiese, per la distruzione, che la filosofica miscredenza ne avrà fatto (e quanta persevera a farne tuttora!), che date a vedere a s. Giovanni, le gli si mostrano come ridotte ad *una sola*! ed i ministri fedeli sì pochi, che gli si appresentano come celebranti a *un solo altare*! Gli si comanda di non *misurarne l'atrio*, perchè abbandonato è *a gente impura ed infedele* (v. 7), che il luogo santo profanerà, *calpesterà la santa cittade*. E non deploriamo noi tuttodì cotesta profanazione, starei per dire universale, delle nostre chiese? Quanti sono oggimai, che vi si rechino per ispirito di religione, e per santamente parteciparvi de' sacrosanti misteri?.. Vi si recano a folla, ne' dì festivi appena, alle più tarde ore, o quando vi sieno attratti dalla curiosità, e dal desiderio di pascere l' occhio collo splendore dell' apparato, e l' orecchio col diletto delle melodie profa-

ne del tutto e teatrali, e per amoreggiare le figlie di Moab, che anch' elle

Spectatum ornatae veniunt, spectentur ut ipsae. Coteste e cotesti sono de' veri adoratori? Mainò, se Dio m' aiuti: son tutti *de gentibus*, che se ne stanno fuor della chiesa; chè alla santità della chiesa non partecipa non solamente chi è infedele, ma e chi neppure, cristiano unicamente di nome, al nome non accompagna le opere di cristiano.

(61) *Mensibus quadraginta duobus* (v. 2). I quarantadue mesi sommano tre anni e mezzo; ed esprimono un tempo prefisso per gli alti consigli di Dio alle dure pruove, cui sarà cimentata la chiesa al totale suo purgamento.

(62) *Duobus testibus meis* (v. 3)

Testimonio equivale a *martire*, siccome è noto. Ma per quello che riguarda il numero *due*, feconda è, osserva il Bossuet, la sapienza e la eloquenza de' padri e degli interpreti a dimostrarcene e farne manifesto il mistero: *Due* sono i testamenti, *due* le tavole della legge, *due* i precetti della carità; e la testimonianza di *due* bastevole a stabilire la verità (*Deuter.* xix. 15). Un bel tratto di s. Cipriano (*De laps.*) ci rapporta Primasio (lib. III.), nel quale due sorte di testimoni sono distinte, l' una di quelli, che per la fede sacrificano la vita, l' altra di quelli, che sacrificano i loro beni, or sieno questi le sostanze, o gli agi, o gli onori, o la gloria, o il cre-

dito, per tenersi fedeli a Dio ed alla chiesa. Di cotesti generosi ve n' ebbe in tutt' i tempi di persecuzione, dal nascere del cristianesimo insino al tempo presente. Abbondarono vie meglio i primi nella prima età; non mancarono nella seconda, non mancano nella corrente; ma nella corrente vie meglio abbondano i secondi, che i primi. — Più semplicemente però, soggiunge ancora quel dottissimo, per que' due testimoni s' anno ad intendere i *consolatori del popolo di Dio*. E questi consolatori tratti sono da' due ordini della chiesa, il clero io dico sì regolare e sì pur anco secolare, e il popolo. Sono i primi rappresentati per Gesù figliuolo di Giosedec, sommo pontefice; lo sono i secondi per Zorobabele, capitano del popolo di Dio, come vedremo nell' annotazione che segue.

(63) *Hi sunt duae olivae* (v. 4).

Nella prima edizione della nostra versione dicemmo, sembrarci, questa immagine de' due ulivi potesse ragguardare a' due cherubi, che Salomone (III. *Reg.* VI. 23) volle effigiati in legno di ulivo, e collocati nel santuario. Senza disconfessare quella sentenza, più volontieri ci accostiamo a quella dello stesso Bossuet, il quale ama di vedere in questa immagine affigurati gli anzidetti Gesù di Giosedec, e Zorobabele, de' quali veggasi Zaccheria (IV. 3 - 14). Essi furono, che sostennero il popolo afflitto e povero nel ritorno dalla schiavitù di Babilonia, fatti consolatori suoi, e perciò bene assomigliati all' ulivo, mercè l' esercizio del loro ministero, mentre per opprimerlo tutti si congiuravano e si collegavano i po-

poli confinanti. Lo Spiritossanto, nella sinagoga addita sempre, quant' è questa profezia, la chiesa. E dall' antico popolo trae eziandio questo esempio presente, per significare in que' due mistici ulivi la celeste unzione, di cui piena sarebbe la chiesa duranti le persecuzioni. — Or non è vero, che lo è più che mai nella presente, la più pericolosa, perchè la più insidiosa, di tutte? Quando più esemplare si addimostrò lo zelo del cattolico episcopato? la cooperazione del chericato cattolico? il fervore del cattolico popolo? .. Le angustie d' una breve annotazione non ci permettono di tesserne la storia. Ma parlo cose, delle quali il mondo intero, ed anco il mondo stesso filosofistico e incredulo, per sua confusione, costretto è a rendere testimonianza. — La figura pure de' *due candelabri* è tratta dallo stesso luogo di Zaccheria. E significa, che i *lumi* della chiesa non saranno mai meno vivi di quello che sieno abbondanti le sue consolazioni.

(64) *Ignis exiet de ore eorum* (v. 5.).
Non altro è questo fuoco, che la efficacia della loro parola. Chiunque è da Dio inviato, non co' soli miracoli (nè questi mancano anco al presente) manifesta della sua missione autentiche e non contrastabili pruove. Anco la sola parola, la parola divina, apostolicamente amministrata, non l' amministrata filosoficamente, e fatta profana, la sola parola avrà, ed ha, la forza, ch' ebbe in Elia, al quale evidentemente si allude. E gli empii, che osato avranno *di offenderli* (*ib.*), dovran perire. Qual

fosse la morte del patriarca loro *Voltaire*, qual fosse quella de' più famosi suoi congiurati ed allievi, qual tutto dì sieno le morti di quegli sciaurati, che seguendone le dottrine e le orme, si fecero bestemmiatori di Cristo, persecutori della chiesa, oppressori de' fedeli, chi è che nol sappia e nol vegga? E questa profezia, che vedemmo avverata sino ad ora, vedrassi sempre avverata sino alla fine del mondo. — Si aggiunge (v. 6.), che cotesti due testimoni avranno il potere di *chiudere il cielo ed impedirne le salutifere piogge, di tramutare le acque in sangue, di flagellare, quandunque vorranno, con ogni piaga la terra.* Chi legge non si tenga al solo considerare, come sovente i persecutori sieno stati così spaventevolmente puniti, nè come di tante calamità, morbi pestilenziosi, carestie, guerre civili, tremuoti, incendii, gemano le pervertite nazioni. Elévi piuttosto a più alta considerazione il pensiere. Durante la persecuzione, la predicazione non ha libero il corso. Quanti s' oppongono impedimenti! quanti s' intromettono ostacoli! quante e derisioni, e calunnie, ed artifizii si adoperano ad iscreditarla, a farla odiosa, a renderla inefficace! È dunque giusto, che questa, nel linguaggio della scrittura chiamata *pioggia* e *rugiada*, sia loro sottratta. E 'l *sangue*, e il *fuoco* sono le continue rivoluzioni, i popolari agitamenti, le intestine discordie, che incessantemente le tormentano, e le divorano.

(65) *Cum finierint testimonium suum, bestia* ec. (v. 7.).

Non già che la testimonianza sia mai per finire, per finire cioè la predicazione. Ella non finirà mai. Solo si tratta qui del tempo conceduto a' testimonii. Allora la *bestia sorgerà dall' abisso.* Di cotesta maladetta profeterà l' apostolo ne' capi XIII. e XVII. Allora la contempleremo. Qui frattanto si annunzia, che *farà loro la guerra, li vincerà, gli ucciderà*; in apparenza solo però, e secondo il corpo (*animae justorum in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis*). Quante di queste gloriose vittime abbiamo veduto (e lasciamo le più remote età) dell' attuale persecuzione da sessant' anni a questi dì !..

(66) *Civitatis magnae* (v. 8.).

La grande città !.. Potremmo indicare la babilonica metropoli della miscredenza universale !.. Potrebbe intendersi altresì Gerusalemme, dove il *Signore fu crocifisso*. Ma lo stile profetico c' inchina piuttosto ad allargare questa o quella individuazione, ed estenderla a tutte insieme le città, dovunque gli empii perseguitando i fedeli di Cristo di ricapo in loro crocifiggono Cristo. *I tre* poi *giorni e mezzo*, secondo il canone da noi stabilito, s' anno a pigliare per un qual che sia tempo preordinato da Dio.

(67) *Et inhabitantes terram* ec. (v. 10.).

Leggi, lettor cristiano, la deplorabile e sanguinosa storia di questi sessant' anni, che io diceva; e sarai

chiarito di tutto ciò, che l'apostolo va profeticamente adombrando in questo, e ne' versetti seguenti.

(68) *In illa hora* (v. 13.).
Così ha il sacro testo; e detto è d' un tempo profeticamente considerato. E noi vedemmo già, e tuttora vediamo, quante perturbazioni, e commovimenti, e scuotimenti politici seguito abbiano gli attentati e le sconfitte della sempre cospirante filosofistica incredulità. E può bastare, ci sembra, ad intendere il mistero, che si nasconde sotto il velame del *grande tremuoto*.

(69) *Vae tertium venit cito* (v. 14.).
Il terzo *guai* gridato dalla grande aquila; ed è la settima ed ultima epoca. I versi che seguono, accennano il finimento di tutte le persecuzioni, la conversione universale de' popoli, il finale giudizio.

(70) *Mulier amicta sole* (XII. 1.).
Evidentissima è la dipintura, che qui ci si appresenta, della vergine chiesa di Gesucristo. — Si noti però, come la visione trasporti di nuovo il profeta là, donde avea preso le mosse, e come quanto si profeteggia qui si rannodi all' epoca prima. Vedi il primo e il terzo de' canoni, che noi premettemmo nella introduzione. Questa vergine è tutta sfolgorante di luce come *sole;* ed è la luce del sole della verità, Gesucristo. Ha sotto i piedi la *luna*; il debole cioè e incerto e dubbio lume

della umana sapienza. È inghirlandata di *dodici stelle*: sono i dodici apostoli.

(71) *Cruciabatur, ut pareret* (v. 2.).
Considera, lettore cristiano, la somiglianza del carattere della chiesa col carattere della gran donna madre di Dio: vergine e madre l'una, vergine e madre l'altra, e l'una e l'altra, ma con una differenza, madre del Figliuolo di Dio. La differena è questa; che Maria lo partorì senza dolore, la chiesa co' suoi dolori, fecondata col sangue de' suoi martiri.

(72) *Et ecce draco magnus* (v. 3.).
Cotesto mostruoso dragone è il demonio, irreconciliabile nemico della chiesa: *rosso*, sanguinario cioè; con *sette teste*. Dànnosi a Dio sette angeli, esecutori de' suoi altissimi comandi. E sette teste dànnosi dall'apostolo al demonio, sia per indicare in quelle i sette principali demoni, sovrastanti ciascuno a' sette vizj capitali, sia più propriamente per accennare da ora a' sette i più micidiali tiranni, da esso incitati a perseguitare e combattere la chiesa, per sostenere il culto idolatrico. Lo vedremo ben dichiarato al capo XVII. v. 9. Ed ivi pure avremo la spiegazione delle *dieci corna*. — Intanto osserviamo, come cotesto drago *appaia in cielo*. Or non ebbe in cielo il demonio la sua origine, dove fu prima un angelo? Colla *coda* (v. 4.), colle pestifere cioè sue seduzioni, se ne trae una *terza parte delle stelle*: sono gli angeli da lui sedotti, sono i fedeli da lui fatti cadere nelle

persecuzioni, sono i dottori sovratutto da lui avvelenati e traviati. Ei si vuol quì vederlo colle fauci spalancate presto a divorarsi l' infante sul *nascere*, cioè a spegnere il popolo de' credenti ne' suoi stessi primordj.

(73) *Et peperit filium* ec. (v. 5.).
In dispetto però alla rabbia dell' inferno, e delle congiurate seco podestadi mondane partorito è l'infante, che *governerebbe le nazioni con iscettro di ferro*: intendi il cristianesimo, da Dio preordinato a reggerle con uno scettro non *frangibile*, vittorioso e trionfale, per la particolare protezione di Dio, e la partecipazione del suo potere, onde innumerevoli cristiani furono *elevati in seno a Dio*, e da Dio eletti a seco esercitare *sul suo trono* la giudicatura del mondo.

(74) *Et mulier fugit* ec. (v. 6.).
Perseguitati i cristiani dagli imperatori e dagl' imperiali governatori delle provincie, dovettero nascondersi tra le foreste le più selvagge, in seno alle più recondite spelonche, in fondo alle grotte ed alle catacombe, *asilo loro da Dio apparecchiato*; e quivi per singolare provvidenza divina *nudriti per tre anni e mezzo*. Nè parlo del temporale nudrimento solo, che loro non venne mai del tutto meno, ma sì ancora, e principalmente dello spirituale, sotto gli ordini di Dio, amministrato loro per l' opera de' pastori ordinarj: onde nessuno s' immagini una chiesa invisibi-

le e senza Pastori. I mille a dugento sessanta giorni corrispondono a' tre anni e mezzo. E si noti, che in effetto nessuna persecuzione durò *di seguito* oltre questo tempo.

(75) *Factum est praelium magnum* ec. (v. 7.). È questa in breve la profetica descrizione delle guerre fatte dal paganesimo, incitato dal *drago*, al cristianesimo, e delle vittorie dal cristianesimo riportate sotto la protezione del grande arcangelo Michele. Questo grande arcangelo è dunque il difensore della chiesa, come lo fu un tempo della sinagoga. — Traduciamo il versetto nono così:

Ma caddero i perversi, *e da' sinceri*
Spazii del ciel fu il drago in fuga volto
Col sozzo strupo *degli angeli neri*, ec.

usando il vocabolo *strupo* nel proprio significato, nel quale usollo Dante (*Inf. VIII.*)

dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo,

dove puoi vedere, come questo luogo avesse presente quel grande, che sì alte ispirazioni ebbe da questa divina profezia, non già *poema*, com' altri ignorantemente fu oso di nominarla.

(76) *Laetamini*, *coeli*, ec. (v. 12.). È un canto di ringraziamento, che i santi innalzano a Dio per la vittoria ottenuta sulla idolatria, e per la pace da Costantino donata alla chiesa. Ma si soggiunge pure: *guai alla terra e al mare!* con che

nuove ancora si prenunziano persecuzioni e battaglie, per la *rabbia* del vinto demonio, tanto più spaventevoli, perciocchè sa, che *poco tempo gli resta*. Le persecuzioni e le guerre sono accennate nel verso 13, che segue.

(77) *Datae sunt mulieri alae duae* ec. (v. 14.).
In quella ferocissima persecuzione dovette il corpo della chiesa cercar di nuovo salvezza nelle solitudini e ne' deserti, impennate le *ale di grande aquila*. Lo che significa il vigore tutto serbatole per singolare grazia di Dio, non affievolita, non affranta sotto la mole di sì dure pruove; chè Dio pur sotto quelle non le mancò d'alcuno spirituale e temporale soccorso.

(78) *Per tempus, et tempora, et dimidium temporis* (ib.).
A volere essere fedeli non ci fu dato di meglio voltare questo luogo del sacro testo. Checchè sia di ciò, poco importa. Ben meglio importa notare, che questa maniera di esprimersi del profeta è presa da Daniele, e vale il *tre anni e mezzo*. La stessa persecuzione di Diocleziano, la lunghissima di tutte, ne' suoi stadii, non varcò guari questo limite. Si leggano le storie ecclesiastiche.

(79) *Tamquam flumen* (v. 15.).
Oltre le storie ecclesiastiche si legga quanto s. Girolamo e Lattanzio mandarono alla memoria delle lettere. E si vedrà chiaramente simboleggiata per quel-

la *dirotta torbida fiumana*, riversata contro la vergine donna, l' orribile persecuzione promossa da que' cinque crudelissimi mostri coronati, Diocleziano, Galerio, Massimiano, Decio, Massimino.

(80) *Adiuvit terra mulierem* (v. 16.).
La terra soccorse allora l' innocente perseguitata e cerca a morte; cioè allora per la prima volta le possanze terrene le porsero la mano e la sostennero. Costantino e Licinio *assorbirono quelle acque* sterminatrici, repressero la persecuzione di Massimiano. Battuto cotesto barbaro tiranno da Licinio sentì la mano di Dio, fece un editto favorevole, e perì anch' egli falso penitente.

(81) *Abiit facere praelium*, *ec.* (v. 17).
Cessata per Costantino la persecuzione in Occidente, s' innaspra e infiera in Oriente. Il secondo Sapore, Cosroe, e poscia Isdegerde la proseguono in Oriente, nella Persia. Ved. Teodoreto, *Lib.* 5.

(82) *Stetit supra arenam maris* (v. 18).
Intendi il mar Caspio.

(83) *Vidi de mari bestiam ascendentem* (XIII. 1).
Sotto la figura di quattro *bestie* vide Daniele (c. VII.) i quattro grandi imperi. È sotto la figura d' una bestia si dà vedere a s. Giovanni l' impero del politeismo rialzato dall' apostata Giuliano. Ha la bestia

sette capi : gli dei principali del paganesimo ; i *nomi di bestemmia* sono i loro nomi . Le *dieci corna* cinte di regali diademi sono le potenze temporali congiurate a mantenere la idolatrica superstizione . È assomigliata ad un *liopardo* , la cui , come dice Dante , *gaietta pelle* indica la varietà de' sistemi del politeismo. *Le zampe d'orso* äffigurano la materialità dello spirito , e l' amore de' piaceri carnali , su cui si reggeva. E le *faccie di lione* rammentano la rabbia e la crudeltà delle idolatriche nazioni contro quanto avea nome cristiano . Il *drago* (cioè il demonio) gli dà la sua *forza* , e un *gran potere* , ricollocando la idolatria sull' imperiale seggio di Roma .

(84) *Unum de capitibus ejus quasi occisum* (v. 3).

La bestia ha uno de' capi *quasimente* piagato a morte . Mortalissimo colpo aveano recato al paganesimo Costantino e i suoi tre figli . Fu però *presto alla ferita il rimedio*: recollo l' empio Giuliano apostatando dalla cristiana fede, che avea professato .

(85) *Admirata est . . . terra post bestiam* (v. 3. 4).

La terra ammirata *corre tutta appresso* la bestia, non perchè tutta si desse ella ad idolatrare , ma perchè Roma , e le provincie del vastissimo impero , che da lei dipendevano , accettarono la legge dell' apostata imperatore . Ed i pagani , esorbitando di allegrezza per quella legge, esclamavano vantandosi : *chi è pa-*

ri al potere che la comanda? chi potrà far la guerra a quel potere? — E ciò stesso, che per matta oltracotanza millantavano i pagani, ciò stesso per invilimento di spirito, o per vacillamento di fede, o per segreta infedeltà dicevano non pochi ancora de' cristiani.

(86) *Datum est ei os loquens magna ec.* (v. 5). E ciò bene si applica a' pontefici del paganesimo, agli aruspici, a' filosofi maghi, allo stesso filosofante Giuliano, che a piena gola sino a perderne il fiato magnificavano la possanza de' loro numi, e si gloriavano d' essere gl' interpreti de' loro voleri. — Dato è alla bestia di *agire per mesi quarantadue*: sono i *tre anni e mezzo*. L' impero di quell' empio non giunse pure ad averne intera la durata.

(87) *Et aperuit os suum in blasphemias* (v. 6). Non si conviene egli tutto ciò a Giuliano? Colla voce, colla penna, colla spada, colla tremenda arma del ridicolo quanta faccenda si diede egli per impugnare i nostri misteri, deridere le nostre religiose pratiche, gravare d' odiosi titoli la cristiana semplicità e obbedienza, bestemmiare il nome di Cristo, vilipendere i santi, già beati in cielo, o al cielo viventi anco qui in terra! Chi ne conosce la storia ben sa, questo essere stato il principale e distintivo carattere della sua persecuzione.

(88) *Datum est illi bellum facere . . . .* (v. 7).
Forti i pagani del potere e della protezione dell' imperatore non si tennero contro i cristiani alle sole bestemmie ed alle beffe ed alle calunnie; ma li conculcarono nella umiliazione e nello avvilimento, e gli oppressero colle violenze le più spietate e disumane.

(89) *Adoraverunt eam omnes . . .* (v. 8).
Vedi l' annotazione 85.

(90) *Qui occisus est ab origine mundi* (v. 8).
Comecchè verissimo sia, non avere Cristo patito la morte, che nel tempo predestinato da Dio suo padre; niente però di meno verissimo è altresì, che per un effetto retroattivo la morte di lui produsse il suo frutto sino dalla origine del mondo.

(91) *Vidi aliam bestiam . . .* (v. 11).
In ogni tempo il culto de' falsi iddii ebbe due facce: religione del *popolo*, e religione de' *filosofi*. In quella riconosciamo noi adombrata la prima bestia, in questa la seconda. Ne' tempi, che discorriamo; venne questa in appoggio di quella. È questa adunque la filosofia; ed in particolare la filosofia pittagorica, colle sue parole pompose, co' suoi alti ragionamenti, co' suoi prestigii, e co' suoi falsi miracoli: della quale filosofia gran parte era la magìa. Putiva di filosofo, e della filosofica barba faceasi bello lo stesso Giuliano, e di filosofi e di strolaghi e di maghi una grossa mandra nutriva in corte, e se ne faceva, uscendo

in pubblico, lungo codazzo. I libri, che parlano del suo regno, ci riferiscono le ciurmerie, colle quali si studiavano ad abbagliare e stupefare il volgo ignorante credulo superstizioso. Sono cotesti i *portenti*, de' quali si parla nel verso 13; e 'l mentovatovi fuoco, fatto discendere dal cielo, non è, che il *consiliarium fulmen*; quale lo chiamavano, e del quale davano ad intendere, che potessero disporre, e disponessero a loro talento.

(92) *Bestiam primam, cuius curata est plaga mortis* (v. 12).

È sempre la idolatria, mortalmente ferita già per Costantino, risanata e rivissuta per Giuliano.

(93) *Et seduxit habitantes in terra . . . ut faciant imaginem bestiae* (v. 11).

Farsi un idolo della bestia, altro non è, che farsi un idolo degl' imperatori idolatri, cioè adorarli siccome dei. Ei si vuole rammentare, che tutto il culto idolatrico si ritrovava in quello, che si rendeva alla immagine degl' imperatori, e tutto questo prefigurato era nella statua d'oro di Nabucco, che tutto il mondo adorò, tranne i veri fedeli (Dan. III.).

(94) *Quae habet plagam gladii* (v. 15).

Si veggano le annotazioni antecedenti.

(95) *Et datum est illi, . . ut loquatur imago bestiae* (v. 15).

Si conoscono i matti vantamenti di Massimo da Efeso, il più accreditato mago della corte di Giuliano. E Teodoreto ci è testimonio, come quell' empio di Giuliano facesse continuamente consultare i più in voce allora oracoli di Dafne, di Delfo, di Dodona.

(96) *Et faciet omnes . . . habere characterem in manu sua, aut in frontibus suis* (v.16), *et ne quis possit vendere aut emere...* (v.17).

Non convengono tra loro gl' interpreti a chiarire, qual fosse questo o carattere o suggello della bestia. Pure senza ricorrere ad impronto o marchio particolare, il *segno*, di cui si parla, potrà facilmente concepirsi qual fosse, se si supponga, come nel v. 17 si accenna, che l' imperatore vietato avesse per un suo editto a' cristiani di *vendere e di comperare*, di esercitare pubblici uffizii, e dire loro ragioni ne' tribunali senza dar prima alcuna dimostrazione di reverenza agl' idoli. I cristiani negandosi a dare alcuna tale sacrilega dimostrazione, tali appalesavansi, quali erano, senza il nominato carattere o suggello. Erano quindi in ogni uffizio interdetti. E bene la deplorevole storia di que' tristissimi anni ci rapporta, come il campo, il foro, i mercati, le piazze, i pubblici edifizii pieni fossero di statue e di altari, a bello studio disposti, per congiungere i più comuni e semplici atti civili a' riti idolatrici. Pensi chi legge, quanto insidiosa e terribile persecuzione si fosse quella.

(97) *Qui habet intellectum, computet numerum ejus . . .* (v. 18).

Non ci confidiamo di poter nulla dire, che pienamente appaghi la curiosità del lettore, e valga a giusta interpretazione di questo luogo, la cui oscurità domanda il docile arrendimento dello intelletto. Per quanto è a noi ci tenghiamo contenti alla ingegnosa congettura del dotto gesuita *Lallemant*, il quale ne compose un nome con greci caratteri, che letteralmente presi danno una parola esprimente *dei* di *Giuliano* e presi come cifre numeriche corrispondono a *secento sessantasei*: nome e numero della bestia.

(98) *Ecce agnus stabat*, ec. (XIV. 1.).

Dallo spettacolo orribile delle persecuzioni richiama ora l' apostolo i nostri guardi ad altro più aggradevole: quello della gloria serbata agli eletti, nello stesso infuriare della idolatria contro di loro, raccolti a celebrare i divini misteri, securi alla protezione dell' agnello loro capo. E li si vedono generosi contrapporre il divin *nome* di lui e *del Dio suo padre* scrittosi in fronte, al carattere della bestia scrittosi in fronte dagl' infedeli. Forse più particolarmente sono indicati gli ebrei convertiti, primizie del cristianesimo. La congettura si appoggia a quanto abbiamo già osservato nel capo settimo. Ed è a credere, che questi convertiti novelli dovessero il più e il peggio tollerare da' loro connazionali, congiuntisi agl' idolatri per rialzare il tempio di Gerusalemme, siccome avea non so, se più mattamente, o più empiamente divi-

sato Giuliano, onde smentire, se gli fosse stato possibile, la parola di Cristo, e porre la chiesa sotto la sinagoga. Mi giova tra quelle felici primizie rammentare (e lo si perdoni a me anconitano) quel Giuda rabbino, poscia *Ciriaco* vescovo d' *Ancona*, indicatore del luogo, dove interrata era la croce del Redentore, e martire glorioso sotto Giuliano, mentre recato erasi alla visita de' luoghi santi, quando appunto in Gerusalemme davasi opera a quella, per sì stupendi miracoli riuscita vana, riedificazione del tempio. Intorno a che si possono leggere la dotta dissertazione dell' anconitano canonico Vincenzo Baroni, e le cose, che io medesimo ne scrissi nella mia *Storia d' Ancona*, e nella quinta delle mie *dissertazioni anconitane.* Del resto però nulla vieta, che in que' *cento quarantaquattro mila* s' intenda la universalità de' santi. Il tutto s' intende per que' *primi*, e il numero *dodici*, radice di quello, è sacro egualmente nella sinagoga, e nella chiesa. — Tutto è tenero, tutto è sublime: la visione dell' agnello e de' suoi fedeli, il cantico, che intuonano, fragoroso come romore *di acque*, che si frangono a scogli, o come *tuono*, che rimbombi ribattuto da nube a nube, pur *dolce* e *soave*, come bene accordate melodie di canti e di musicali strumenti, e la comparsa di quell' angelo

Fulgido tutto di sereni rai

recantesi in mano il vangelo eterno.

(99) *Vidi . . . angelum volantem, habentem evangelium aeternum* (v. 6.) .

Ecco appunto differenza tra la giudaica legge e la legge evangelica. Quella dovea finire, questa durare *eternamente*. L'angelo, che deve annunziarla grida: *si tema Dio!* Ciò era detto sì a' *popoli* che a' *regi*, ma più particolarmente a' giudei saliti in tanta oltracotanza per quello rialzamento del loro tempio. Quale dovette essere il loro sbigottimento a' tremendi prodigii, che fecero cessare la sacrilega impresa! — E questa lezione almanco doveano pigliarne: che non bene *si onora Dio*, se non si onora il Cristo suo verbo, Dio in lui e con lui sino dal principio, per cui *furono creati* (v. 7.) *il cielo e la terra e 'l mare e le sorgenti delle acque*, e tutto che è nell' universo.

(100) *Et alius angelus secutus est* ... (v. 8.) .

Un secondo angelo annunzia la caduta di Roma pagana, la *gran Babilonia*, che del *vino delle sue lascivie* tutte aveva ubbriacate le nazioni. L' annunzia, come già avvenuta: *cecidit, cecidit*. Maniera usitata de' profeti, a' quali il futuro fatto è presente come presente e come passato.

(101) *Et tertius angelus secutus est*... (v. 9.).

Ciò che grida questo terzo angelo ripetendo le minacce dei due precedenti, per distogliere gli uomini dalla idolatria, ragguarda sì principalmente a' pagani, ma ragguarda ancora agli ebrei, i quali sebbene con empio culto non adorassero la bestia, erano ligii

però e devoti o per concordia, o per interesse, o per rabbioso odio contro i cristiani. E per vero Giuliano ebbe assai che lodarsi di loro nello spogliamento delle chiese, e nella oppressione di quelli. I versetti seguenti descrivono i castighi da Dio serbati ai persecutori. Il versetto 12 e il 13 sono di conforto e di consolazione ai perseguitati.

(102) *Et vidi: et ecce nubem candidam*... (v. 14.).
Questa novella visione si appresenta l' eseguimento delle sovrespresse minacce. Ma quanto ell' è divinamente poetica! Quella *nube candida*, *il seggente sulla nube*, *coronato di un diadema d'oro*, *e armato di tagliente falce*, e quell' angelo, che *uscendo dal tempio* (v. 15.) lo avvisa, che mieta, e il *seggente*, che rotando la falce miete il già maturo frumento, come altamente ragionano al cuore di chi ben crede e soffre e bene spera!... E si osservi, che ne' libri profetici le allegoriche immagini di *mietitura* e di *vendemmia* sono usate ad annunziare l' esecuzione di alcun grande avvenimento. E si osservi altresì, che per la *mietitura* il più frequentemente si affigura un giudizio di *misericordia* verso gli eletti, che sono il buon frumento di Cristo, e per la *vendemmia* un giudizio di *giustizia* verso i reprobi. E ciò vaglia per la intelligenza de' versetti seguenti.

(103) *Et alius angelus exivit* ... (v. 17.).
La visione procede oggimai alla sua *seconda parte*.

Il Signore fa balenare le armi, che devono percuotere i persecutori della sua chiesa.

(104) *Qui habebat potestatem super ignem* (v. 18.). Trapassiamo le diverse opinioni degl' interpreti intorno a questo angelo, cui è dato il *potere sul fuoco*. E preferiamo l' opinione di quelli, che credono raffigurato in esso l' angelo, che costituito era alla custodia dell' altare, sul quale nel tempio di Gerusalemme ardevano le vittime. Frequenti sono nell' Apocalisse le allusioni di questo tempio all' altro, che il profeta vide nel cielo. L' uffizio di quest' angelo ci rappellerebbe a riconoscere l' uffizio de' vescovi, de' sacerdoti, degli anacoreti, che dall' altare e appiè dell' altare supplicano alla divina giustizia la difesa e la conservazione della perseguitata chiesa. Così quest' angelo dice all' altro, armato di falce (diverso dall' uomo Dio, seggente sulla *candida nube*), ch' è tempo oggimai di *vendemmiare* le uve già mature ad essere pigiate. Abbiamo notato, che significhi ne' libri santi la *vendemmia* il più frequentemente.

(105) *Et misit angelus falcem suam...* (v. 19.). Scende la punitrice mano dell' Altissimo sull' empio Giuliano e 'l suo esercito. Nella sconfitta e nella morte di lui la riconobbe la chiesa. Certo non altro mai generale d' armata (se non voglia pensarsi a' casi avvenuti in tempi da noi non guari lontani) si vide più sensibilmente sospinto da una sovrannaturale for-

za a perdere sè e il suo fioritissimo esercito in quella spedizione di Persia, che tanto funesta riuscì all' impero romano.

(106) *Calcatus est lacus extra civitatem....* (v. 20.).
Fuori della città: cioè oltre i confini delle terre soggette a Roma. In istraniera regione avvenne la rotta di Giuliano, e il macello della sua numerosissima armata. Sessantacinque mila combattenti aveva quella di terra, quella di mare contava oltre a mila e cento navi. Rivarcato il Tigri, la *decima parte appena* si trovarono campati a tanta strage. I *mille e seicento* stadii innondati di sangue corrispondono a circa *dugento miglia*.

(107) *Mare vitreum mixtum igne...* (xv. 2.).
Progredisce la profezia; e noi progrediamo a contemplare i divini castighi contro i persecutori ed i nemici della chiesa. Prendiamo il verbo *assommare* nel significato di condurre a finimento. Il *mar di vetro misto di fuoco*, che l' apostolo vede è la superficie convessa del nostro cielo, tutta affuocata. I *vincitori della bestia*, accesi essi stessi dell' amore di Dio la passeggiano con piede sicuro, ed al suono delle *cetere*, che tengonsi in mano, un inno di lode e di ringraziamento cantano a Dio. Quell' inno è detto il cantico *di Mosè*, e il cantico dell' *agnello*. Intendi pure o due cantici, o che questo secondo è composto ad imitazione di quello. — Si schiude il tempio, ch' è

in fondo al cielo, e n' escono sette angeli vestiti di puro e candido lino, succinti d' oro, presti a versare sul mondo reo le piaghe de' divini castighi. Grande è l' apparecchio, e tutto ci prepara a vedere alcun che di grande.

(108) *Omnes gentes venient, et adorabunt...* (v. 4.).

È manifesto da ciò, che Dio alle anime sante fa conoscere i suoi alti consigli e decreti per la punizione de' suoi nemici, e per lo esaltamento della sua chiesa, affin di dare questo argomento ancora alle perpetue lodi, colle quali onorano elle il suo santo nome.

(109) *Unum de quatuor animalibus...* (v. 7.).

Un de' quattro profeti maggiori, come dicemmo, o se pur vuolsi uno de' quattro vangelisti, come parve ad altri, simboleggiati sotto le sembianze di quattro misteriosi animali, che da un moderno traduttore di questo divino libro in versi *sciolti* assai impropriamente furono chiamati *mostri!* È da notare, che l' uno di questi animali si vede sempre dal profeta fatto intervenire ne' più rimarchevoli luoghi, dove rivela Dio i suoi secreti; Ed è questa una ragione di più per indurci a credere, che sieno essi il simbolo de' profeti maggiori.

(110) *Septem phialas aureas...* (ib.).

Nappi, o tazze, o ampolle, o coppe, o quali che al-

tri sieno vasi ad uso de' libamenti. Piene son quelle tazze dell' ira di Dio. L' espressione è tolta da Isaia, dove è detto (L. i. 17.) che i peccatori, cui Dio punisce, *bevono alla tazza della collera divina*, *e la votano sino alla feccia*, e da Davidde (*ps.* LXXIV. 9.), il quale ci dipinge in mano a Dio un calice *spumante di vino misturato*, *da lui versato qua e colà*, *di cui tutti devono bere i peccatori della terra*. Ei si vuole rappresentarsi queste tazze in mano a' quattro angeli, siccome piene d' un liquore divoratore, e di tale virtù, che tutta n' è scommossa la natura.

(111) *Impletum est templum fumo*... (v. 8.).
Questo fummo ci rammenta ciò, che si legge nel libro di Numeri: che Mosè ed Aronne, ricovratisi nel tabernacolo, per sottrarsi alla furia del popolo ribellato, furono coperti e difesi da una densa nuvola, dalla quale scoppiò la piaga del fuoco, che uccise quattordici mila e settecento uomini.

(112) *Et abiit primus, et effudit phialam*.... (XVI. 2.).

Ricevutosi dagli angeli il comando di riversare sulla terra peccatrice la tazza della giustissima punizione da Dio serbata a' nemici suoi e della sua chiesa, ecco il primo a compierne l' eseguimento. — Vedemmo già (c. IV. v. 8.), come allo squillare della *prima tromba* fosse permesso alla idolatria di tormentare la *terra* con ogni maniera di supplizj e di morte,

cioè i cristiani sparsi sulla terra. Ed ora al versamento della *prima tazza* una *fiera e pessima piaga* colpisce la *terra*, cioè il paganesimo sulla terra dominante, persecutore de' cristiani. Quella pessima e fiera piaga sono i terribili castighi, le violente e dolorose morti, e i mali tutti, cui soggiacquero i pagani imperatori, gli spietati loro ministri, i popoli oppressori de' cristiani. A persuadersene basta leggerne le pruove consegnate alla storia.

(114) *Et tertius effudit phialam* ... (v. 4).

La dissoluzione dell' impero romano si era annunziata (c. IX. v. 1) colla figura di un *grande astro precipitato su' fiumi*, e sulle acque. Osserva, lettore, come bene vi risponda il versamento della terza tazza. La giustizia del divino castigo viene guidata dall' *angelo delle acque*, cioè dall' angelo, che presedeva a quell' impero, assomigliato per la sua vastità ad un *mare*, al quale tutti i fiumi (le provincie a quello soggette) mettono foce.

(115) *Et quartus angelus effudit phialam* . ; . (v. 8).

Al suono della quarta tromba (ib.) contemplavamo come la chiesa in fiore di stato, simboleggiata nel *sole*, nella *luna*, nelle *stelle*, per la invasione del maomettano fanatismo rimanesse quasimente oscurata d' un *terzo*. E la quarta tazza è riversata sul sole; ed è a quell' astro conceduto di tormentare i colpevoli scismatici greci col *calore* e col *fuoco*, fuoco che dis-

trusse il greco impero, e di arsioni, di stragi, di sangue empiè la rea Costantinopoli.

(116) *Neque egerunt poenitentiam* ... (v. 9).

Con tanto rigore puniti gli ostinati scismatici, non per questo si pentirono punto, bestemmiarono Dio, bestemmiarono la cattolica chiesa, e le più ignominiose contumelie versarono contro i loro nazionali, che poscia aderirono alla unione con quella. E nel 1450 gli scismatici di Costantinopoli, per lettere a' boemi, che seguito avevano gli orrori di *Hus*, significarono le loro lodi dell' essersi separati dalla cattolica chiesa, invitandoli a seguire i loro dommi. Ciò basti per una annotazione; il più alla storia.

(117) *Quintus ... effudit phialam ... super sedem bestiae* ... (v. 10)

Sotto l' immagine della bestia vedemmo (c. XIII. v. 1) rappresentato l' impero del politeismo ristabilito da Giuliano. Ma nulla vieta, che con quella dessa intendiamo significata pur anco la eresia delle così dette *riforme*. Al riversarsi della quinta tazza ci appare il suo regno *oscurato di tenebre*. Quanto il protestantismo per le immemorevoli sette, in cui si divise e suddivise, combattentisi le une le altre, e per le continue e numerose e insigni conversioni de' settarii al cattolicismo, e siasi *intenebrato* e caduto in disistima, non è chi non lo vegga: e di giorno in giorno va intenebrandosi e cadendo vie più. Gli ostinati ministri se ne *mordono la lingua* per disperata rabbia,

e per *dolore*. Colla qual frase riconosciamo annunziata più tremenda ancora la loro punizione. Su che ci terremo in silenzio aspettando, che lo appalesino gli avvenimenti futuri.

(118) *Et sextus* ... *effudit phialam* ... *in flumen illud magnum Euphratem*... (v. 12).

Di questo gran fiume *Eufrate* toccammo alcuna cosa (c. IX. v. 14) altrove, e de' quattro spiriti sprigionati; nè al detto aggiugniamo parola. L' adempimento de' castighi, che conseguitano il riversamento della sesta ampolla, è il preparamento tremendo al finale giudizio.

(119) *Et vidi de ore draconis, et de ore bestiae, et de ore pseudo-prophetae spiritus tres immundos in modum ranarum*. (v. 13).

Per le cose già dette siamo chiariti, chi s' abbia a riconoscere nel *drago*, chi nella *bestia*. E il *falso profeta?*.. Saremmo tacciati di temerità, se vi ravvisassimo il *patriarca di tutti gl' increduli Voltaire?*.: Ne abbandoniamo il pensiere alla fede ed alla ragione di chi legge. I tre *spiriti immondi* sono compresi nell' unico del volterianismo; i cui seguaci son giustamente rassomigliati a' *ranocchi*, *gracidatori fastidiosi* per la filosofistica loro loquacissima eloquenza, *schifosi* per la corruziona del cuore, *fetenti* di tutte lordure. *Fabbri di prestigie!* Ah! non sono essi, che vestiti di filosofico pallio introdu-

cendosi sin entro a' gabinetti reali, a' palagi de' grandi e de' ricchi, alle accademie de' letterati, a' recessi misteriosi delle donne, alle botteghe de' mercanti e degli artieri, alle politiche adunanze de' corpi deliberanti, eccitano i regnanti a combattere filosofando la religione e la chiesa; e sollevano tutte le classi del popolo a disconoscere filosofando la chiesa, la religione, i regnanti, a rovesciare filosofando troni ed altari a fascio, a tutti rompere i vincoli della civile società, ed imbestiano la umanità?..

(120) *Ecce venio sicut fur. Beatus qui vigilat*... (v. 15).

È questa una riflessione, dall' apostolo annestata all' andamento del discorso per avviso e conforto a' fedeli.

(121) *Armageddòn*... (v. 16).

Armageddon con due *d* nel greco, secondo i settanta, la cui lezione seguono ordinariamente gli Apostoli, e stando alla etimologia di questo nome, ch' è ebraico, significa la *montagna di Mageddon*. Il luogo adunque (così il Bossuet) che si chiama Armageddon sta pel *luogo*, dove le grandi armate sono disfatte, dove periscono i re. In *Mageddon* sono tagliati a pezzi Sisara e i re di Canaan (IV. Reg. IX. 21); in Mageddon perisce Ocozia re di Giuda (ib. XXIII. 22); in Mageddon s' uccise Giosia da Necao re d' Egitto. Ciò posto, non è difficile a vedersi da chi legge il pensiero del profeta.

(122) *Et septimus angelus effudit phialam...* (v. 17).
Or ecco la fine di tutte le guerre fatte alla chiesa! ecco il trionfo ultimo di lei! ecco gli spaventosi apparecchi del giorno estremo delle grandi rivelazioni!

(123) *Venit unus de septem angelis...* (XVII. 1).
In questo capo e nel seguente sono più minutamente particolareggiate le abominazioni di Roma idolatrica; ed i castighi, coi quali fu punita da Dio.

(124) *Quae sedet super aquas multas.* (*ib.*)
Avvisammo già, che per queste molte acque, ossia pel mare, s' ha ad intendere il vastissimo impero romano.

(125) *Cum qua fornicati sunt reges...* (v. 2).
Dipintura vivissima della *gran putta*; intendi di quella Roma pagana. I re della terra, che con essa *ruppero il fianco*, non sono i soli tiranni, che vi signoreggiano. Sono altresì i principi stranieri, che adoravano il *Genio* di Roma, i *Penati* di Roma, la *Eternità* di Roma, la *Dea* Roma, briachi del *vino* delle sue prostituzioni. Della quale *ubbriachezza* parteciparono i popoli ancora, sedotti dall' esempio de' loro principi. — La *bestia*, sulla quale è assisa, è tutta diversa dall' altra, di cui si disse (c. XIII 1), che avea la pelle di *liopardo*, le zampe d' *orso*, la bocca di *lione*. La *porpora*, l' *oro*, le *gemme*, il *nappo* (v. 4), di cui la meretrice è adorna, ci di-

cono il lusso, le ricchezze, le libidini e le dissolutezze di Roma idolatra.

(126) *In fronte ejus nomen scriptum Mysterium...* (v. 5).

Degli interpreti altri credono, che questa grande prostituta si desse veramente a vedere al profeta col nome di *MISTERO* scritto in sulla fronte; altri, che questo fosse un pensamento di lui; col quale volesse esprimere, che parlava d' un *personaggio mistico*. Checchè sia di ciò, la chiama la *grande Babilonia*. Quanti rapporti si riscontrino tra la Babilonia antica, e Roma pagana, con poche parole lo dice Tertulliano (*advers.* Jud. IV.): *l' una e l' altra grandi*, *l' una e l' altra superbe*; *l' una e l' altra dominanti*, *l' una e l' altra persecutrici de' santi*: pari dell' una e dell' altra i vizii, la tirannia, la crudeltà.

(127) *Dixit mihi angelus: quid miraris?* (v.7)

Alla vista di colei maraviglia il profeta. E l' angelo a lui: di che maravigli? Dallo stupore dell' uno, dalla interrogazione dell' altro si manifesta la difficoltà di ben vedere sotto il velame di questi versi. Pure si rifletta quanta sia la somiglianza delle due bestie, quantunque diverse. — La bestia del mare, dicemmo (c. XIII), figurare l' impero del paganesimo; e la *malvagia putta*, che abbiamo in vista, altra non è, che Roma, principal sede del paganesimo. E si osservi 1. che al tempo, cui la visione di s. Gio-

vanni avvisava, al tempo cioè di Giuliano, si dice (v. 8), che la bestia *fu e non è*. Avea cessato d' essere per la legge di Costantino. Ma si soggiunge, ch' ella *deve risalire*:

(128) *Ascensura est*. (v. 8)

Risalì in fatti per l' apostasia di Giuliano, asceso al trono di Roma. Ma tosto si soggiunge, *in interitum ibit*. E veramente cessò di essere per la morte di Giuliano. Pure rivisse ancora di nuovo, e sedette sovrana nell' Occidente e in Roma que' due anni, che vi regnò Eugenio, ultimo de' principi pagani, fautori dell' idolatrismo, dopo la uccisione del secondo Valentiniano. Tutto adunque avverato si avverò ancora, che dopo lui la bestia *morì senza rimedio*.

(129) *Septem capita septem montes sunt*... (v. 9)

II. Nessuno non sa, che Roma sorgeva su sette monti o colli. Chiaro è dunque, che di lei parla il profeta. — Ben sembra più difficile a chiarire, che le sette teste sieno eziandio *sette* re. Noi volentieri ci tenghiamo al parere di que' dotti, che vi riconobbero designati i sette imperatori, che regnarono durante l' epoca detta dei martiri: Diocleziano, Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio, Massimino, Licinio, Massenzio.

(130) *Quinque ceciderunt*... (v. 10).

III. Per la intelligenza di questo verso ei si vuole

aver presente, che non tutti gl' imperatori per una stessa ragione perseguitarono, o lasciarono perseguitare il cristianesimo. Altri lo fecero per zelo, se m' è lecito il dirlo, di sbarbicare una setta contraria alla religione da loro professata; altri per politica si adoperarono ad impedirne l' incremento, punendo ne' cristiani il dispregio e la infrazione delle leggi dello stato; ed altri finalmente per cieco e rabbioso odio contro il cristianesimo, vie più irritato pel favore da Costantino accordatogli, e per la inefficacia de' mezzi tentati ad ispegnerlo. Nè consegue, che a questi principalmente sembra, che s' abbia a riguardare. Ora di questi il regno di Costantino ne dà quattro: Galerio, Licinio, Massimiano, Massenzio. Giuliano è il quinto. Avremmo difficoltà ad annoverare per sesto *Procopio*, personaggio più oscuro per verità, se i due tratti del verso, che abbiamo per mano, non ci confortassero del tutto. Si osservi pertanto, come di cotesto sesto dica l' angelo, ch' ei vive (*unus est*), e come nel seguente (v. 11) aggiunga della bestia, che non v' è più, ma era (*erat, et non est*). Sembra pertanto, indicato quel Procopio, concorrente con Valentiniano e Valente; il quale si avrebbe la dignità imperiale, farebbe opera di sostenere il paganesimo, come gl' idolatri se ne promettevano; ma non andrebbe guari oltre, nè per nulla rileverebbelo dallo stato, al quale sarebbe ridotto. Il settimo finalmente è quell' Eugenio, del quale abbiamo detto, e di cui l' angelo annunzia, che *non guari tempo durerebbe*.

(131) *Bestia , quae erat , et non est , et ipsa octava est . . .* (v. 11)

Oltre agl' imperatori , de' quali si è detto, negli uffizii più eminenti e ne' più alti gradi dell' impero, anco sotto il governo de' principi cristiani , ebbevi ragguardevoli personaggi , che zelanti dell' idolatrico culto , ed abusando del loro potere , si fecero coscienza di mantenere devoti i popoli a quello , o di ricondurveli , quanto la indulgenza , o la dissimulazione della corte lo permetteva . Celebri per questo conto furono, massimamente tra' prefetti di Roma , Orfito, Pretestato, i Simmachi, Albino, Flaviano . Or questo è il corpo della bestia , la quale per conseguente oltre i sette è l' *ottava* .

(132) *Decem cornua . . . decem reges sunt . . .* (v. 12).

S. Ireneo e Tertulliano , che viveano nel secondo secolo , già d' allora annunziavano , che l' impero romano sarebbe diviso tra *dieci* re . Ed uno storico del sesto secolo enumera *dieci* nazioni , che già vi si erano stabilite . Ostrogoti , Visigoti , Vandali , Gepidi , Longobardi , Eruli , Borgognoni , Unni , Franchi , Sassoni . Altri unendo insieme alcuni di questi popoli siccome originarii d' uno stesso paese , pure riescono allo stesso numero , aggiuntivi i Persiani , e i Saraceni , che occuparono le più orientali parti dell' impero. Ma l' angelo ha in vista le più occidentali , che più strettamente si attenevano a Roma ; e i re delle nazioni sunnominate pur sotto Valentiniano non vi ave-

vano alcuno stabile possedimento. E perciò verissimamente afferma, che non peranco vi regnavano (*nondum regnum acceperunt*). — Per quanto è poi al soggiungere, che ve lo avrebbero per un' ora dopo la bestia (*potestatem... una hora acceperunt post bestiam*), sembra dovere intendersi, che succedendo essi alla dominazione de' romani, non meglio, che questi, userebbero del loro potere. E così fu, avvegnachè il più di loro persistessero nella idolatria, o nella eresia. Ma ben presto (ecco l' *un'* ora) per la grazia di Dio vi rinunziarono.

(133) *Aquae, quas vidisti... populi sunt...* (v. 15).

Questa figura, per la quale le grandi nazioni e i grandi imperi sono rassomigliati al mare, è frequente anco presso gli altri profeti.

(134) *Et decem cornua... odient fornicariam...* (v. 17)

I versetti, che seguono e chiudono questo capo, tolgono affatto ogni dubitazione sulla interpretazione del v. 12. Chi non è novello nello studio della storia, ben sa, quanto profondamente radicato fosse nel cuore de' barbari l' odio contro Roma. E quest' odio fu la cagione, che gl' imperatori romani, per quantunque lo tentassero, non giungessero mai a conciliarseli. Ed essi veramente, i re di cotesti popoli, fecero Roma *desolata e nuda*, *ne divorarono le carni*, *la consumarono col foco*. Che vale andar per le lun-

ghe? Basti a pruova quel che ne fece Alarico. — E non si dica, che quell' odio infuriò sì sulla Roma pagana, e sì sulla Roma cristiana. Alarico non le confuse. Alarico ordinò a' suoi goti, che rispettosamente risparmiassero checchè si rifugiasse nelle chiese dei cristiani. E da s. Agostino (*De civ. Dei* L. 1. c. 1.) si ha abbastanza onde credere, che quel comando si estendesse pur anco al favore di tutti i cristiani, dovunque si trovassero. A schiarimento del verso, che segue (*Deus enim dedit in corda eorum ec.*) si rammentino quelle parole da Alarico dette nell' avviarsi alla impresa contro Roma: *Non vado a Roma di mio proprio istinto; mi vi sospinge e trae una forza superiore*. — E si osservi ancora, che quella impresa del goto re, non ebbe nè sì gravi nè sì definitive le conseguenze, quali sembrava che naturalmente potesse e dovesse avere. Dio aveva decretato, che solo riuscissero a fare quello, ch' ei permetterebbe, che facessero, e nulla più: *ut faciant, quod placitum est illi*. Que' feroci vincitori, padroni già del cuore dell' impero, pur vi si tennero nella ubbidienza de' romani! e lasciarono loro una quasi sovranità (*ut dent regnum bestiae*)! = Vero è, che allora imperava Onorio, principe cristiano. Ma debole principe era, nè tanto temuto, nè tanto ubbidito, da impedire, che la romana potenza o favorisse in molti luoghi, o tollerasse il paganesimo, o ne tardasse la totale distruzione. E il verso diciottesimo toglie affatto ogni dubbio, che Roma idolatra non s'

abbia a considerare, come il punto centrale, al quale sin qui si riferiscono tante e sì funeste predizioni.

(135) *Vidi alium angelum* . . . (XVIII. 1.)

Quest' angelo, uno de' più possenti, ha il mandato di annnnziare a' fedeli e al mondo intero la caduta della grande Babilonia, Roma pagana.

(136) *Et audivi aliam vocem de coelo... exite de illa, populus meus* . . . (v. 4).

La storia è testimone del pieno avveramento di questa profezia, *exite de illa, populus meus*. De' cristiani, ch' erano in Roma, altri udita interiormente la voce, di cui si parla, furono solleciti a partirsene prima del grande disastro. Altri, che colla persona non ne uscirono, ebberla abbandonata collo spirito, professandovi il vangelo. E questi non avendo *partecipato de' suoi delitti*, *non furono colpiti dalle sue piaghe*. Conciossiachè trovarono, secondo l'ordine dato da Alarico, salvezza al pie' degli altari, e per somma consolazione poterono vedere all' ombra di quelli rifuggire, e andare salvi dalle gotiche spade que' medesimi, che stati erano i loro persecutori.

(137) *Negotiatores terrae flebunt*... (v. 11)

Ciò non significa già, che cotesta razza di gente non troverebbe *assolutamente* chi comperasse le loro merci; ma sì, che nè altrove ne avrebbero sì copioso lo spaccio, e sì pure, che ravvedutosi il mondo della vanità dell' idolatrico culto, cesserebbe ancora le

matte spese, che quello gli costava. — I due seguenti versi ci danno una idea della profusione di quelle matte spese.

(138) *Una hora desolata est*... (v. 19)
Ciò riguarda unicamente la distruzione di Roma pagana. Mentre motivi tutti terreni e carnali stempravano in gemiti e in pianto i partigiani del culto idolatrico, lo zelo della gloria di Dio empieva di santo giubilo i ministri e i servi di Gesucristo. Sulle rovine dell' antica Roma era per sorgere oggimai la seconda, sede quella della superstizione, sede questa dell' unica vera religione.

(139) *Ultra jam non invenietur*. (v. 21)
Nè quella veramente trovossi più. Rovesciata da Alarico da colmo in fondo, ben fu ripopolata, ben furono dalle ruine rialzati i pubblici ed i privati edifizii; ma dalla storia non si ha, che un solo risorgesse agl' idoli tempio od altare.

(140) *In ea sanguis prophetarum et sanctorum inventus est*... (v. 24)
Giustissima e sublime immagine: quella stessa Roma dilagata tutta dal sangue de' profeti e de' giusti e dei santi per la vera fede uccisi in ogni parte della terra! Perciocchè non fuvvi nelle provincie, e nelle città soggette a lei, eccesso di crudeltà contro i cristiani, che non fosse da lei o comandato o consentito.

(141) *Uxor ejus praeparavit se*. (XIX. I.)
La sposa dell' Agnello è la cattolica Chiesa. Sotto il qual nome di chiesa pigliando noi l' intero corpo de' fedeli sotto un visibile capo raccolti, il sommo pontefice, Vicario di Cristo, non possiamo non intendere la chiesa romana, chiesa apostolica, chiesa universale.

(142) *Cecidi . . . ut adorarem eum*. (v. 10)
Si prostra l' apostolo in atto di adorare l' angelo, mosso per un trasporto di riconoscenza e di rispetto. Così leggiamo, che facessero ancora Abramo e Lot.

(143) *Conservus tuus, et fratrum tuorum... (ib)*.
Conservi, e fratelli dell' apostolo e profeta Giovanni son tutti gli altri profeti ed apostoli, qual egli era.

(144) *Et ecce equus albus . . .* (v. 11.)
È manifesto, come questa visione si riporti e ragguardi all' altra, che vedemmo descritta nel capo VI, v. 2. Ivi, siccome qui, si rappresenta Gesucristo, sempre *vincitore*, *proseguire* a combattere e a *vincere* (*vincens*, *ut vinceret*) i suoi nemici per lo intero adempimento de' suoi eterni decreti.

(145) *Nomen . . . quod nemo novit, nisi ipse...* (v. 12. 13.)
VERBO DI DIO! Nome augusto, nome adorabile, la cui immensa dignità, il cui infinito valore, *nessuno* è che possa pienamente conoscere e comprendere coll' intelletto, se non che egli, e *solo* Egli!

(146) *Vidi . , . angelum stantem in Sole . . .* (v. 17)

L' *angelo* del *Sole*, dicono gl' interpreti, significa la solenne pubblicazione del grande avvenimento, che si descrive ne' versetti seguenti. Per la bestia, e i re, e le raccolte schiere, e il falso profeta, intendiamo la idolatria, la eresia, la filosofica miscredenza, i loro maestri, i loro allievi, i loro seguaci, grandi o pusilli, e lo stesso Anticristo, il quale in sé solo tutte congiungerà coteste pesti, presenti, passate, future.

(147) *Ligavit eos per annos mille.* (v. xx. 2)

Mandiamo tra le giudaiche favole il sognato regno di *millenarii*. Tutti convengono gl' interpreti, che non si vuole *a rigore* intendere quel dirsi dal profeta, essere stato il drago rinchiuso nell' abisso, onde più non *seducesse le nazioni*. Conciossiachè la seduzione, sin che il tempo dura, è male di tutt' i tempi. E per loro avviso alla interpretazione basta intendere, che più non eserciterebbe le sue seduzioni nè sì violente, nè sì universali, come state erano quelle dell' idolatrismo e dell' arianesimo. Il maomettismo stesso, mentre sì crudi e duri colpi dava alla chiesa, pur non mostrava quel carattere di malignità, che l' Apocalisse attribuisce al dragone, intento ad investire la chiesa nella fede del divino suo Capo Gesù. Nè i mille anni s' anno a prendere numericamente, ma sì per lungo determinato da Dio intervallo di tempo; do-

po il quale il dragone *dev' essere sprigionato per breve tempo*. Lo che diremo in appresso.

(148) *Et vidi sedes; et sederunt super eas...* (v. 4).

Viva e bella immagine del governo pacifico della chiesa, libera degli ostacoli a tutto esercitare la sua autorità! E comecchè qui si ragioni della chiesa militante, pure Gesucristo si vede alla testa di lei, e di tutte le nazioni de' giusti, usciti di questo mondo. Per usciti ch' egli ne fossero, e n' escano, non cessarono mai, e non cessano dall' esserle guida, colle loro orazioni. E bene con verità è detto, che vi *regnano e vivono*, sì per gli onori, che loro si rendono, e sì per l' assistervi perpetuo del loro spirito.

(149) *Ceteri mortuorum non vixerunt...* (v. 5).

Chi sono, nel linguaggio spirituale, cotesti morti?.. Certo sembra, che s' abbia ad intendere di que' pagani, che sepolti nella superstizione (*con cui la colpa giace*) vi rimarrebbero lungo tempo ancora. E forse si accenna a que' popoli delle lontane regioni orientali ed occidentali, dove la fede non penetrerebbe che tardi. — Il *primo risorgere poi* sotto due asperti vuole considerarsi: il primo la fede medesima, il secondo la libertà di apertamente professarla, qual ella è, nella integrità de' suoi dommi.

(150) *In his secunda mors non habet potestatem . v. 6).*

Prima morte la infedeltà, *seconda* la eterna dannazione.

(151) *Regnabunt cum illo mille annis.* (v. 6)
Chi vive e crede in me, non morrà in eterno (*Joann. xi*). A questa infallibile sentenza di Gesucristo nel suo vangelo consuonano i mille anni.

(152)... *Solvetur satanas...* (v. 7)
Giunto il tempo preordinato, non si vuole aspettarsi sì subitano e strepitoso rivolgimento, che uscita la chiesa ad una calma non perturbata ricaggia in più gravi perturbazioni. La calma sua stessa mai non sarebbe immune nè da eresia, nè da scisma, nè da' mali, che tanta ragione danno a' buoni di sospirare e di piangere. E perchè, se non per questo, si chiama ella *militante?* E qui si dice, che il demonio *sbucherà di sotterra*, *e riordirà i suoi inganni:* lo che si era già pocanzi (v. 2. 3) accennato. Non però vi si fa cenno nè di carnificine, nè di morti violente, come se ne fece parlandosi della bestia. É dunque forza imaginare tutt' altro genere di tentazioni e persecuzioni: lusinghe, inganni, allettamenti di errori, splendore di fama, partecipazione di potere, incantesimo di eloquenza, progresso di civilimento, raffinamento d' industria, facilitamento di commercio tra terre e popoli i più lontani, *unificazione* del genere umano, *fusione* di tutte le credenze, libertà di

pensare e pubblicare i suoi pensamenti quali che sieno, uguaglianza di tutti gli uomini, sovranità popolare, filosofia in somma, filosofia, e filosofia, che lusingando conduca alla più completa incredulità! — Or dunque non ci siam noi?.. Chi legge ben può adunque comprendere, quali sieno per essere le macchinazioni dello scatenato Satana. Chi legge ponga mente a' tentativi de' moderni *arianizzanti*; ponga mente alle scelerate dottrine degli *Strauss*, e de' *Salvadori* congiuratisi a negare, non che la divinità, la persona stessa di Gesucristo; discorra col pensiero da Soncino sino agli enciclopedisti, a' volteriani, a' sansimoniani, agli ermesiani. La maniera di dommatizzare, che professano, e che sorprende la ragione, coll'uso, o più veramente coll'abuso della ragione..., lo spirito della setta, tanto confacentesi al gusto de' mondani, cui si ragiona di *tolleranza* e di *indifferenza*..., la fina politica di spargersi e mescolarsi con tutte le comunioni..., il suo progredimento, che s' ha a misurare, non pure colla moltitudine de' suoi partigiani delle mezzane e delle infime classi, ma co' talenti, colla dottrina, co' gradi, pe' quali si levano tanto al di sopra del volgo: tutto questo, io penso, ben fa comprendere, chi rettamente estima, qual sia la seduzione tanto più deplorevole, quanto più lusinghiera, di cui si parla. Seduzione, che col mezzo de' libri d' ogni fatta elegantemente scritti, bellamente adorni, con isquisito gusto legati, gratuitamente donati, o a tenuissimo prezzo venduti, cospersi di piacente ridicolo, conditi di leggiadre satire e di basse

se contumelie, di lubriche novelle e di impudenti menzogne, si fa universale, e porta alla chiesa la più lacrimabile guerra. — Per quanto è poi a' nomi di *Gog*, e di *Magog*, non monta nulla, che ci perdiamo in profonde ricerche, e vane congetture. Ci basti la sentenza di s. Girolamo: *doversi intendere i settarii* (dell'errore), *che* SUPERBI DEL LORO SAPERE, *e tenaci delle loro opinioni si sollevano audacemente contro la cognizione della verità*. E continua dicendo, QUESTO ESSERE IL SENTIMENTO, CHE NELLA CHIESA SE NE HA. E come, Dio immortale! come si avvera a questi giorni nostri, che gli arrolati sotto le loro bandiere a far la guerra a Cristo ed alla chiesa *sono come l' arena del mare! che stringono d' assedio* (v. 8) *il campo de' santi, e la città diletta!!*

(153) *Et descendit ignis a Deo de coelo...* (v. 9).

Potrebbe essere domandato, qual fuoco sia egli codesto?.. Il dotto Alcazar pensa, non altro essere, che quel superno, che nelle anime penitenti opera la conversione. Pietoso pensamento! Ma la comune opinione de' maestri in divinità è, che sieno le fiamme divoratrici, sin dal principio del mondo serbate alla punizione degli empii. Nessuno presuma d' investigare il quando avverrà. Ben siamo certi però, che questa predicazione ultima avrà il suo compimento, come abbiamo veduto averlo avuto le altre, delle quali è come quasi suggello. Nè s' anno a separare questi due

atti: IL FINE dell' ultima persecuzione, e IL FINE del mondo.

(154) *Vidi thronum... et sedentem super eum...* (v. 11).

Questo, che il profeta vede, non è il trono del quale al capo IV, ma è il trono, sul quale vedrassi assiso Gesù, giudice de' vivi e de' morti.

(155)... *A cujus aspectu fugit coelum et terra*. (*ib.*)

Stupenda e tremenda immagine, fuggire, dileguarsi all' aspetto di quel giudice il cielo e la terra! La terra e il cielo muteranno sembianza, ossia che ciò si riferisca a quello, che nella profetica sua visione appariva al profeta, ossia che vi si ami di scorgere una anticipata dipintura della totale rinnovazione della natura.

(156) *Libri aperti sunt*... (v. 18)

Ecco finalmente il pauroso giorno! il giorno del Signore! il giorno dell' universale risorgimento degli uomini! il giorno delle grandi rivelazioni! il giorno del finale giudizio! il giorno del trionfo dell' abusata misericordia, e della sconosciuta giustizia divina! = Quei *libri aperti* sono le coscienze di tutti, fatte ignude e manifeste a' guardi di tutto il mondo, perchè tutto il mondo riconosca ed esalti la giustizia di Dio, al grido universale del *justus es*, *Domine! et rectum judicium tuum!* = L' altro libro, *della vita*, è il ge-

nerale decreto della predestinazione de' santi, chiamati e fatti salvi per la divina misericordia, ma però giudicati secondo il merito delle buone loro opere, del pari, che i reprobi secondo il demerito delle loro malvagie.

(157) *Haec est mors secunda*. (v. 14).

Non si vuole dimenticare ciò che abbiamo già avvisato: la *prima* morte essere la infedeltà, la *seconda* l' eterna dannazione.

(158) *Vidi coelum novum, et terram novam..* (xxi. 1.)

L' una profezia si chiarisce per l' altra. Ed a questa riguarda il mutamento pronunziato da Cristo, annunziato dagli antichi profeti, predicato altamente da s. Pietro, colle cui parole suggellammo la nostra introduzione.

(159) *Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de coelo a Deo.* (v. 2.)

La nuova Gerusalemme è la *chiesa trionfante*, che con Gesucristo suo Capo discende a raccogliere i giusti, rimasi sulla terra nel tempo del giudizio.

(160) *Dixit qui sedebat in throno ...* (v. 5.)

Cioè: *io diedi l' essere alle creature; e le creature, ch' i' ho salvato, dopo avere in me trovato il principio della beatitudine, in me ne trovano la consumazione*. A et Ω: *principium et finis*.

(161) *Factum est*. (v. 6.)

Si annunzia il compimento dell' opera di Dio, e la distruzione della morte, ch' era l' *ultima nemica*. Null' altro rimane a desiderare a' santi.

(162) *Pars illorum erit in stagno ardenti*... (v. 8.)

Il contrapposto, che questo versetto presenta, non avrebbe nulla di giusto e di solido, se prima l' apostolo non avesse parlato della eterna felicità de' santi, come ora della eterna miseria de' reprobi nell' inferno.

(163) *Ostendam tibi sponsam uxorem Agni*. (v. 9.)

Questa sposa dell'Agnello è la *nuova* Gerusalemme. L' apostolo l' avea già veduta, ma come quasi in lontananza. L' angelo ora gliela presenta a contemplare parte a parte. Ed è maravigliosa e sopramodo bella e (se possa dirlo) poetica la dipintura, che ne fa.

(164) *Habebat murum altum et magnum*... (v. 12)

È una imitazione della descrizione, per Ezechiello fatta, dell' antica Gerusalemme. Nella descrizione presente queste cose sono da osservare: 1. la grandezza e l' altezza del muro assicura la immutabile permanenza del soggiorno della beatitudine. 2. Le dodici porte e la regolare loro disposizione mostrano, che l' ingresso n' è aperto a tutte le nazioni d' ogni favella e d' ogni clima. 3. Gli angeli, che vi stanno a guar-

dia, vi esercitano il proprio loro uffizio d' introdurre gli eletti al termine beato della loro salute. 4. I dodici nomi delle tribù significano, che per riguardo alla vocazione ed alla predestinazione de' santi, Israele fu il primo obietto della misericordia divina: 5. Gli apostoli ne sono le fondamenta, per avere essi annunziata al mondo la verità evangelica, e noi essere salvi in conseguenza del potere loro conceduto:

(165) *Stadia duodecim millia* . . . (v. 16)
Equivalgono ad 833 leghe comuni, computando lo stadio de' greci per 125 passa geometriche:

(166) *Longitudo et altitudo et latitudo ejus aequalia sunt:* (*ib.*)
Queste parole ultime del versetto avrebbero alcun che da non potere comprendersi; se si volesse immaginare una città, che avesse almeno tre mila stadii di altezza, tenendosi alle altre due dimensioni or ora accennate. Ma forse non vi si tratta che degli edifizii della città insieme paragonati, e della giusta proporzione, che avevano tra loro:
I dugento sedici piedi (v. 17) corrispondono a' 140 cubiti:

(167) *Fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata* . (v. 19.)
Ogni discreto lettore vede, io mi penso, come necessariamente dovessi allargarmi, per servire alla rima, nella traduzione di questo luogo. Ho aggiunto:

e non credere, che ciò sia senza mistero. Qual sia questo, può consultarsi Cornelio Alapide.

(168) *Ostendit mihi fluvium aquae vivae...* (XXII. 1.)

Il doppio simbolo *del fiume dell' acqua viva*, *e dell' albero* (v. 2) *della vita* esprime l'azione vivificante di Dio sulle anime e su' corpi de' beati: la quale comprende il dono della immortalità e della incorruttibilità. Il fiume sorge dal trono di Dio e dell' Agnello; perchè Dio solo è incorruttibile per natura tra tutti gli esseri, *solo* che, come s. Paolo dice, *possegga la immortalità*. — L' albero della vita dà *novelle frutta ogni mese*; ed è la perpetua rinnovazione della felicità. — La distinzione de' mesi non è che una allusione al numero dodici, in questa divina profezia, come già nella sinagoga, così nella chiesa, sempre misterioso. — Le *frondi* dell' albero *servono a dare la salute alle genti*: lo che è dire, che gli abitatori della santa città, venuti d' ogni nazione, nel germoglio di vita, che deve renderli immortali, troveranno una perfetta immunità da ogni male, e da ogni infermità! Sembra, che di quest' albero non una sola pianta vedesse il profeta, ma più: una nel *mezzo della piazza*, e le altre lunghesso *la destra e la sinistra margine del fiume*.

(169) *Haec verba fidelissima sunt, et vera...* (v. 6.)

Se alla verità lei stessa non si ha fede, a chi s' a-

vrà ?.. L' angelo tiene il luogo di Gesucristo; e da sua parte annunzia un *avvenire vicino*. Ei si vuole qui pensare al tempo, nel quale l' apostolo scrivea. Ma oltre ciò la vita per lunga d' anni che sia, corre sì ratto e passa, che sempre è vero, che Gesucristo vien presto per ciascuno.

(170) *conservus .. tuus sum* ... (v. 9.)
Nelle parole dell' angelo s' ha a distinguere tra le dette da lui, come ministro del Signore, e le dette da lui, come rappresentante il Signore. E in questo verso e nel seguente s' ha a considerarlo sotto questo secondo carattere. = *Noccia* chi *nuoce*... non è espressione di assentimento al mal vivere ed alla ostinazione de' reprobi; ma si è un severo e tremendo rimprovero dell' abuso, ch' e' fanno, della loro libertà.

FINE.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 32 *lin.* 11	*regno patientia*	*regno, et patientia*
61 — 21	fur bianche	fur date bianche
69 — 25	spirti	spiriti
73 — 9	*abjissi*	*abyssi*
76 — 10	*abissi*	*abyssi*
77 — 5	auelli	quelli
81 — 7	messaggiere	messaggiero
109 — 13	interavane	iteravano
129 — 2	CAPO XIV	CAPO XIX
144 — 4	*idolatris*	*idololatris*
151 — 3	aggiunga	aggiunge
155 — 6	l' aggio	t' aggio
ib. — 21	affine	alfine
160 — 28	a'	i
161 — 2	dirette	diretti
184 — 16	custumi	costumi
203 — 1	mille a	mille e
206 — 9	faccie	fauci
214 — 9	si	ci
239 — 13	pronunziato	prenunziato

INDICE

Die 15 Februarii 1840.

Imprimatur

Joseph Montanarius Vic. Gen.